

Ernesto Bozzano

DEI FENOMENI DI TELESTESIA

Table of Contents

<u>Table of Contents.....</u>	<u>2</u>
<u>COPYRIGHT.....</u>	<u>4</u>
<u>INDICE.....</u>	<u>5</u>
<u>INTRODUZIONE.....</u>	<u>6</u>
<u>CATEGORIA PRIMA.....</u>	<u>11</u>
<u>CATEGORIA SECONDA.....</u>	<u>23</u>
<u>CONCLUSIONI.....</u>	<u>94</u>

COPYRIGHT

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: DEI FENOMENI DI TELESTESIA

AUTORE: Bozzano, Ernesto

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: DI GASTONE DE BONI [NON INSERITA PER DIRITTI
SU COPYRIGHT]

PREFAZIONE: DI GASTONE DE BONI
[NON INSERITA PER DIRITTI SU COPYRIGHT]

CLASSIFICAZIONE ANALITICA: DI GASTONE DE BONI
[NON INSERITA PER DIRITTI SU COPYRIGHT]

DIRITTI D'AUTORE: no

TRATTO DA:

DEI FENOMENI DI TELESTESIA

di Ernesto Bozzano

Fonte: EDIZIONI L'ALBERO - VERONA 1942 - XX.

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Giancarlo Santi - giancarlosanti@yahoo.it

REVISIONE:

Giancarlo Santi (VE) - <http://vitadopovita.jimdo.com/>

PUBBLICATO DA:

Giancarlo Santi - giancarlosanti@yahoo.it

INDICE

Prefazione, del dr. Gastone De Boni
[NON INSERITA PER DIRITTI SU COPYRIGHT]

INTRODUZIONE

CATEGORIA PRIMA
FENOMENI DI TELESTESIA I QUALI SI ESTRINSECANO
NELL'AMBIENTE IN CUI SI TROVA IL SENSITIVO

CATEGORIA SECONDA
FENOMENI DI TELESTESIA CONSEGUITI A DISTANZA
DALL'AMBIENTE IN CUI SI TROVA IL SENSITIVO

CONCLUSIONI

Classificazione analitica (a cura di G. De Boni) [NON INSERITA
PER DIRITTI SU COPYRIGHT]

INTRODUZIONE

Nel glossario preposto all'opera maggiore di Federico Myers viene circoscritto in questi termini il significato della parola «Telestesia» :

«Percezione a distanza, la quale implica una visualizzazione diretta di cose, o una percezione di condizioni indipendentemente da ogni via sensoria e in circostanze tali da escludere che le cognizioni acquisite traggano origine da una mentalità estrinseca al percipiente».

Analogamente il professore Richet ne delimita il significato in questi termini:

«Cognizione da parte di un dato individuo di un fenomeno qualunque non percepibile o conoscibile coi sensi normali, e in pari tempo estraneo a qualsiasi trasmissione mentale cosciente ed incosciente».

Pertanto resta inteso che prima di classificare tra i fenomeni telestesici un episodio di chiaroveggenza, occorre indagare se per avventura non risulti dilucidabile con taluna fra le multiformi modalità con cui si estrinsecano i fenomeni telepatici, e qualche volta i fenomeni di «criptomnesia» (nei casi di oggetti smarriti e ritrovati per un sogno rivelatore). Ne consegue che applicando tale regola alle manifestazioni della chiaroveggenza in genere, si rileva come la grande maggioranza dei presunti fenomeni di «visione o percezione supernormale» siano riducibili a fenomeni di «trasmissione o lettura del pensiero», e in parte a fenomeni di «criptomnesia» (emergenza di percezioni apparentemente dimenticate).

Del che non è più lecito dubitare; e specialmente nel caso in cui la lucidità è conseguita pel tramite di persone presenti, o di oggetti consegnati al sensitivo (**psicomетria**), e riguarda persone lontane viventi, la presunzione della «lettura o trasmissione del pensiero» appare fondata nella grande maggioranza dei casi. Giova infatti tenere presente che nella lucidità dell'ordine considerato non si ottengono soltanto visualizzazioni di cose o di ambienti lontani, ma bensì percezioni del temperamento, del carattere, dello stato emozionale, affettivo, mentale dell'individuo lontano; mentre le

immagini che si presentano al sensitivo riguardano raramente il suo presente, quasi sempre il suo passato, e qualche volta il suo futuro; tutte condizioni e circostanze che non sono percepibili direttamente con gli occhi, e neanche indirettamente dal cervello pel tramite dei centri ottici. Ne consegue che nei limiti delle manifestazioni contemplate, tali circostanze di fatto risolvono il quesito in favore della «lettura o trasmissione del pensiero subcosciente»; il che non impedisce che i fenomeni di «telestesia» si realizzino di conserva con quelli di «chiaroveggenza telepatica»; e lo provano altri ordini di manifestazioni in cui non è più questione di persone psicometrizzabili a distanza, ma di visualizzazione diretta di cose o di ambienti indipendenti da qualsiasi percezione telepatica del pensiero subcosciente di terzi.

Osservo nondimeno come anche nella circostanza dei fenomeni di telestesia, tutto concorra a provare che non si tratti di visione propriamente detta, e neppure di visione indiretta pel tramite dei centri ottici, ma bensì di visualizzazioni: allucinatorie veridiche (che il professore Hyslop denominerebbe «immagini pittografiche») trasmesse dalla personalità subcosciente (e in via eccezionale da entità disincarnate), a scopo d'informare la personalità cosciente su ciò che la interessa. Dimodoché rimarrebbe da risolvere l'arduo quesito vertente sul modo in cui la personalità subcosciente perviene ad entrare in rapporto con l'oggetto o con l'ambiente lontani in guisa da percepirli, o in guisa da conoscerli, o in guisa da informarsi intorno ad essi.

Tornerò a suo tempo sul tema importantissimo, che per ora non è il caso di sviscerare ulteriormente, come non è il caso di enunciare altri rilievi analitici, in attesa che la relazione dei fatti ne ponga successivamente occasione.

Ciò posto, entro senz'altro in argomento.

* * *

Ed anzitutto giova accennare a talune categorie di fenomeni i quali dimostrano una certa affinità di origine con quelli di telestesia;

primi fra questi i fenomeni di «rabdomanzia» (scoperta delle sorgenti sotterranee con la «bacchetta divinatoria»), e quelli d'ipersensibilità anormale in talune «fobie specializzate», in cui il sensitivo prova un orrore insormontabile per una data specie d'insetti od altri animali, e ne avverte la presenza anche quando non li può scorgere in alcun modo, nè sapere altrimenti della loro presenza.

In merito ai fenomeni di «rabdomanzia» osservo che solamente le esperienze del genere veramente tali, consistenti nella ricerca di sorgenti sotterranee, od anche di giacimenti minerari, possono considerarsi affini ai fenomeni di «telestesia». Quanto agli altri fenomeni compresi impropriamente nelle esperienze di tal natura, in cui il presunto «rabdomante», anzichè valersi della «bacchetta divinatoria», si vale di un «pendolo» tenuto sospeso sopra una «carta topografica», o sopra un oggetto qualunque, per la ricerca **a distanza** di sorgenti, giacimenti minerari, oggetti smarriti, cadaveri di annegati, e via dicendo, conseguendo ben sovente successi prodigiosi; quanto a quest'altro ordine di fenomeni, essi appartengono a un campo d'indagini radicalmente diverso dalla «rabdomanzia», ed è quello della chiaroveggenza vera e propria, la quale in simili contingenze si estrinseca per ausilio di un processo «psicometrico» in cui la «carta topografica», o l'oggetto presentato al presunto «rabdomante» determinano il «rapporto psichico» tra la subcoscienza del medesimo e quella della persona lontana interessata alla consultazione. Ci si trova pertanto in presenza di una classe diversa di manifestazioni supernormali, le quali raramente presentano caratteristiche telestesiche.

Spetta al dottore Eugène Osty il merito di avere messo in piena luce tale confusionismo che da qualche tempo ha invaso il campo dei fenomeni di «rabdomanzia», confusionismo derivato dalla circostanza che vi furono degli ottimi sensitivi chiaroveggenti (a loro insaputa), i quali essendosi provati a valersi della «bacchetta» o del «pendolo» dei rabdomanti, ottennero fenomeni strabilianti d'altra natura, illudendosi con ciò di fare della «rabdomanzia», laddove invece avevano ottenuto magnifici episodi di «chiaroveggenza telepatica», la quale qualche volta esorbitava dai limiti del presente,

estendendosi nel passato e nel futuro; con ciò dimostrando più che mai la natura radicalmente diversa dei fenomeni conseguiti. (Dott. Osty: in «Revue Métapsychique»; Janvier-Frévier, e Mai-Juin, 1935).

Mi riservo a suo tempo di citare casi di presunta «rabdomanzia» a **distanza** del genere indicato in cui si riscontrano caratteristiche telestesiche.

Quanto ai casi di autentica «rabdomanzia» **sul posto**, mi dispenso dal citarne perchè notissimi a tutti, riservandomi più oltre a rilevare ciò che li diversifica dalla «telestesia» propriamente detta.

Passo pertanto alla citazione di un esempio di «fobia specializzata».

* * *

CASO I. — Lo desumo dal «Light» (1914, pag. 155). Un dottore in medicina, il cui nome è noto al direttore della rivista, scrive che trovandosi in provincia, fece la conoscenza di un signore dal quale seppe come la di lui moglie fosse a tal segno sensibile alla prossimità di un ragno, da avvertirne la presenza anche senza vederlo, e da caderne subitaneamente malata, con nausee e sfinimento generale, che giungeva talora fino al deliquio; tutti sintomi che si dileguavano non appena si rintracciava e si eliminava il ragno.

Pochi giorni dopo, al dottore in parola si offerse l'opportunità di osservare personalmente il caso curioso.

Egli scrive:

«Il mio nuovo cliente venne in piena notte a chiedermi assistenza per la propria moglie, che improvvisamente erasi sentita male; ed egli aveva aggiunto: «Essa dichiara che nella camera vi è un ragno, ma io non sono riuscito a rintracciarlo».

Mi recai subito con lui, e trovai la signora in condizioni di depressione nervosa inquietanti, e tali da far temere un deliquio. Era pallidissima, con polso quasi impercettibile, e il respiro ansimante e corto. Essa mi disse di sentirsi malissimo; per cui aveva la certezza assoluta che nella camera si trovava un ragno. E siccome essa insisteva su tal punto, tanto io che il marito ci ponemmo a rovistare

gli angoli e le commessure esistenti nella camera; e ciò nell'intento di calmarla, poichè non credevamo alle di lei affermazioni. Nulla infatti rinvenimmo, ed eravamo sul punto di rinunciare a una ricerca piuttosto ridicola, quando la paziente annunciò di avere l'impressione che il ragno si trovasse sopra l'attaccapanni. E noi visitammo il mobile minuziosamente, ma sempre inutilmente, persuadendoci maggiormente che la malata questa volta s'ingannava. In quella, mi balenò l'idea di sollevare il pezzo mobile della cimasa ornamentale, e subito apparve un grosso ragno nero che se la svignò rapidamente attraverso i vestiti e in direzione di un buco nel legno, nel quale s'introdusse e disparve.

Entrambi ci guardammo stupiti, ed io feci cenno al marito di tacere sull'accaduto; ma simultaneamente la malata emise un grande sospiro di sollievo, esclamando: «Finalmente l'avete trovato!» — Le nostre precauzioni erano state inutili, e il sesto senso della paziente non l'aveva ingannata.

Dopo una mezz'ora, essa era tornata in condizioni normali, ed avendola noi convinta di avere otturato in piena regola il buco in cui erasi introdotto il ragno, non tardò a riprendere sonno».

Queste le modalità curiose e misteriose con cui si estrinsecano talune forme di «fobia specializzata», le quali dimostrano in apparenza una certa affinità d'origine coi fenomeni di telestesia propriamente detta. Tuttavia giova andar cauti nell'identificarle con essi, e per la medesima ragione, giova andar cauti nell'identificare con essi anche i fenomeni di «rabdomanzia»; e ciò per la considerazione che in base all'analisi dei fatti, emerge una notevolissima differenza tra le modalità di estrinsecazione dell'una e l'altra classe di fenomeni; e la differenza è questa: che nelle «fobie specializzate» il sensitivo avverte esclusivamente la presenza di un ragno generico o di un gatto generico, ma non è in grado di designare la specie, o il colore, o la forma del ragno, nè di fornire indicazioni sul manto del gatto (segno che non li visualizza in guisa alcuna); ed altrettanto dicasi del rbdomante il quale avverte la presenza dell'acqua sotterranea e nulla più; laddove nella telestesia il chiaroveggente specifica e descrive minuziosamente qualsiasi

oggetto da lui visualizzato, e se si tratta di una lettera, ne legge il contenuto.

Nel primo caso, pertanto, a spiegare i fatti basterebbe presupporre che il sensitivo percepisca gli effluvi vitali dell'animale che caratterizza la sua «fobia», e nella circostanza del raddomante, ch'egli percepisca le emanazioni dell'acqua sotterranea. Nel secondo caso invece, trattandosi di visione particolareggiata, o di cognizione precisa, o di ricezione d'informazioni veridiche intorno ad un dato oggetto che non si può scorgere con gli occhi del corpo, ci si trova di fronte ad una situazione di fatto radicalmente diversa, e che certo non si può spiegare con l'ipotesi degli «effluvi vitali», o delle emanazioni da un liquido.

Ne consegue che si è tratti a concluderne come tra i due ordini di fatti non esista identità d'origine, ma solo apparente analogia.

Qualora pertanto si eliminassero le categorie di fenomeni esposte, allora quelli che più dimostrano una reale affinità d'origine con la telestesia, risultano i fenomeni di «alloscopia» (visione macroscopica e microscopica nell'interno del corpo altrui).

Comunque, io non mi occuperò lungamente dei medesimi, e ciò pel fatto che sebbene tutto concorra a provare com'essi risultino in parte effettivamente telestesici, contuttociò non può escludersi la possibilità di far valere integralmente per essi l'ipotesi della lettura del pensiero subcosciente.

Mi limiterò pertanto a citare un solo esempio di «alloscopia», commentandolo brevemente nel senso indicato.

* * *

CASO II. — Lo ricavo dalla «Revue Scientifique et Morale du Spiritisme» (1900, pag. 358). Il dottor Moutin riferisce il seguente episodio che gli è personale.

«La signora G. era malata da circa tre anni, e deperiva di giorno in giorno. Nel maggio scorso il male si aggravò talmente che venne chiamato a consulto uno dei primari medici degli ospedali; il quale diagnosticò una tubercolosi generalizzata, indicando una cura e un

regime speciali.

Dopo un mese di siffatta cura, e malgrado altre visite del professore in discorso, l'inferma peggiorava sempre, ed io consigliai un secondo consulto con altro professore. Questi giunse, e fece una diagnosi contraria al primo, ordinando una cura tutt'affatto diversa, che però non ebbe risultati migliori. Ne derivò che tanto io che i famigliari avevamo perduto ogni speranza, e da un giorno all'altro attendevamo la soluzione fatale.

Fu allora che mi balenò l'idea di consultare il mio sonnambolo Alfredo N. — Non avevo altro proposito che quello di soddisfare la mia curiosità; ed essendomi procurato una ciocca di capelli dell'inferma ad insaputa di lei, mi recai dal mio chiaroveggente.

*Quando l'ebbi immerso nel sonno sonnambolico, gli posi fra le mani la ciocca dei capelli, invitandolo a diagnosticare l'infermità di colei cui appartenevano. Egli rimase in silenzio per qualche minuto, palpando ed esaminando i capelli; quindi soggiunse: «Questa signora non ha quasi nulla, eppure è moribonda. Ditele che se continua a farsi curare da tanti dottori, e se persevera a prendere tutte le medicine che le prescrivono, non le rimangono tre mesi di vita. **Essa ha qualche cosa nell'intestino, ma non riesco a veder bene che cosa sia. Somministratele un forte purgante, e allora conoscerete il suo male.**»*

*Io seguii tale consiglio, per quanto con prudenza, poichè l'inferma era esausta: pesava 64 libbre, sebbene fosse di statura superiore alla media; ed ebbi invero la chiave dell'enigma: **Essa ospitava nell'intestino un verme solitario: la Tenia.** — Ed oggi la moribonda ha ricuperato le forze, il peso e la gaiezza.*

Mi astengo dal commentare il fatto esposto, lasciandone la cura ai lettori. Aggiungo soltanto ch'io deploro che i fatti di tal natura non siano presi nella considerazione che meritano».

Così il dottor Moutin; e di episodi come il precedente ne sono piene le pubblicazioni degli antichi magnetologi, nonchè le relazioni degli odierni indagatori; per cui il dottor Moutin ha mille volte ragione quando deplora che per il bene dell'umanità sofferente,

non si prendano in maggior considerazione gli episodi congeneri.

Dal punto di vista dell'ipotesi telestesica, il caso esposto risulta di scarsa efficacia probativa, visto che potrebbesi ancora spiegare presupponendo che il sonnambolo abbia attinto nella subcoscienza dell'inferma il ragguaglio fornito; e ciò per la ragione che non potrebbesi opporre un categorico diniego alla opinione di chi sostenesse che la subcoscienza dell'inferma doveva conoscere la presenza della Tenia nel proprio intestino.

* * *

Pervenuto a questo punto, e prima d'inoltrarmi nel tema dei fenomeni di «telestesia» autenticamente tali, debbo ancora avvertire come tale categoria di manifestazioni presenti l'inconveniente di essere troppo generica, nel senso che ciò che la caratterizza è una circostanza di fatto la quale si rinviene in parecchie altre categorie di manifestazioni supernormali, quali i fenomeni di «psicomètria», quelli di «bilocazione», e gli altri implicanti interventi d'intelligenze estrinseche nelle esperienze medianiche; manifestazioni le quali presentano ben sovente la caratteristica di estrinsecazione speciale ai fenomeni di «telestesia», rientrando in tal guisa nell'orbita della definizione classica di quest'ultima: «Percezione a distanza, la quale implica una visualizzazione diretta di cose, o una percezione di condizioni indipendentemente da ogni via sensoria conosciuta, e in circostanze tali da escludere che le cognizioni acquisite traggano origine da una mentalità estrinseca al percipiente».

Ne consegue che tale inconveniente non essendo eliminabile, mi accadrà di dover citare qualche volta dei casi appartenenti ad altre categorie di fenomeni, in quanto essi presentano la caratteristica telestesica sopra indicata; e non potrò dispensarmi dal farlo in quanto per gli indagatori i quali non ammettono ancora l'esistenza dei fenomeni di «bilocazione», e tanto meno la sopravvivenza umana, tali manifestazioni rientrano effettivamente nell'orbita dei fenomeni di «telestesia».

Mio dovere pertanto era quello di non escluderli, riservandomi a

commentarli per farne rilevare le circostanze di fatto tendenti a dimostrare che la telestesia non bastava a darne ragione.

CATEGORIA PRIMA

FENOMENI DI TELESTESIA I QUALI SI ESTRINSECANO NELL'AMBIENTE IN CUI SI TROVA IL SENSITIVO

Inizio la classificazione dei fenomeni in esame, citando alcuni casi i quali appartengono bensì alla classe qui considerata, ma d'ordinario sono designati con l'appellativo di «visione attraverso i corpi opachi», e ciò in quanto consistono in esperienze di «lettura in libri chiusi e plichi suggellati», senza dimenticare le famose partite di *écarté* giuocate a carte coperte dal sonnambulo Alexis Didier, e di cui riferiscono numerosi sperimentatori, tra i quali il celebre prestigiatore Robert Houdin.

Comunque, io mi asterrò dal riferire esempi di «lettura in plichi suggellati», dato che non è possibile evitare l'obiezione che il plico agisca psicometricamente, mettendo in rapporto il sensitivo con la persona lontana che l'ha manipolato; e in conseguenza, che il fatto della lettura del suo contenuto si riduca a un fenomeno di «chiaroveggenza telepatica». E l'obiezione appare fondata; per quanto ciò non significhi che tutte le esperienze consimili abbiano necessariamente a interpretarsi nel senso telepatico. E' anzi presumibile il contrario; ma l'obiezione telepatica permane, neutralizzando il valore delle esperienze stesse in quanto concorrerebbero a provare la realtà della telestesia.

E che la telestesia risulti sovente la spiegazione migliore dei fatti in esame, può desumersi dagli errori stessi e dalle deficienze d'interpretazione in cui cadono i sensitivi; errori e deficienze che mal si conciliano con la spiegazione telepatica, mentre suggeriscono irresistibilmente quella telestesica.

Così, ad esempio, nelle notissime esperienze del dr. Ferroul («*Annales des Sciences Psychiques*», 1896, pag. 193 e 1897, pagina 321), la sonnambola lesse correttamente il contenuto del plico, ma incorse in un lieve errore altamente suggestivo: sugli angoli del foglio interno erano scritte le lettere minuscole **a**, **b**, **c**, **d**. La

sonnambola non vide la lettera **a**, e interpretò le altre così: **d, 2, c**.

Ora risultò che la lettera **a**, non vista dalla sonnambola, giaceva imprigionata fra due timbri di ceralacca apposti sul plico (e la sonnambola affermava che la ceralacca e i fili di refe le impedivano di vedere); e che il **b**, visto rovesciato, somigliava perfettamente al numero **2**.

In altra esperienza, la medesima sonnambola lesse correttamente il contenuto del plico, meno l'indirizzo, affermando che non poteva leggerlo perchè coperto da fili bianchi che le impedivano di vedere. E l'affermazione fu riscontrata esatta: due o tre giri di refe bianco attraversavano nel mezzo la busta interna coprendone interamente l'indirizzo.

Ora è innegabile che gli errori di tal natura tendono a provare la realtà della visione telestesica, visto che se si fosse trattato di chiaroveggenza telepatica, la sonnambola avrebbe dovuto leggere nella subcoscienza altrui anche le lettere **a** e **b**, nonchè l'indirizzo sulla busta.

Tali rilievi meritano di essere ponderati; comunque, io non mi occuperò di esperienze con «plici suggellati», limitandomi a considerare le altre esperienze affini, ma non più suscettibili dell'obbiezione telepatica, quali si dimostrano quelle della lettura in libri chiusi, e con le carte da giuoco.

* * *

CASO III. — E comincio con la testimonianza del celebre prestigiatore Roberto Houdin, al riguardo delle proprie esperienze col sonnambolo Alexis Didier.

Egli, in data 16 maggio 1847, scriveva in questi termini al De Mirville:

*«Com'ebbi l'onore di dirvelo, io tenevo molto a una seconda seduta: ed ieri vi assistetti in casa del dott. Marcillet. Risultò più meravigliosa della prima, e mi tolse ogni dubbio sulla lucidità dell'Alexis. Mi recai alla seduta col proposito di sorvegliare in modo particolare l'esperienza della partita di **écarté**, che tanto mi aveva*

stupito. Presi delle precauzioni assai maggiori della prima volta; e, diffidando di me stesso, mi feci accompagnare da un collega il cui carattere calmo mi garantiva che avrebbe apprezzato freddamente ogni cosa, istituendo una sorta di controllo sul mio giudizio.

Ed ecco quanto occorre: e chiunque potrà giudicare dal racconto se vi siano artifici capaci di dare ragione dei fatti.

Io estrassi dalla busta un giuoco di carte portate da me, e di cui avevo contrassegnato la busta onde assicurarmi che non mi venissero cambiate. Mescolai le carte, ed io stesso le distribuii, facendolo con tutte le precauzioni di un uomo come me, esercitato nelle sottigliezze dell'arte. Precauzioni inutili! Alexis mi ferma, e indicando una delle carte posate sul tavolo, osserva: «Io tengo il Re». — «Ma voi non potete saperlo, dal momento che la carta contrapposta non è ancora uscita». — «Non importa, lo vedrete. Continuate pure». — Effettivamente io scopro l'otto di quadri, e la sua carta era il **Re di quadri**. — La partita fu proseguita in condizioni curiosissime, poichè egli mi diceva volta per volta le carte che dovevo giuocare, sebbene io tenessi il mio giuoco ben nascosto sotto il tavolo, e bene stretto fra le mani. E a ciascuna carta da me giuocata, egli ne posava vicino un'altra senza voltarla, e immancabilmente risultava corrispondente al giuoco da me fatto.

Sono pertanto tornato dalla seduta meravigliato oltre ogni dire, ed ora dichiaro impossibile che l'artificio o l'azzardo possano produrre degli effetti così portentosi». (Firmato: Robert Houdin, nell'opera del De Mirville: **Des Esprits et de leurs manifestations**, pag. 30).

Nell'esperienza riferita appare evidente che l'ipotesi telepatica esula completamente, sotto tutte le forme, dato che non esistevano subcoscienze umane, presenti od assenti, che fossero informate sullo svolgimento di una partita di **écarté**, e relativa specificazione delle carte giuocate da Robert Houdin.

* * *

CASO IV. — In questo secondo esempio, le osservazioni di natura telestesica furono conseguite con la scrittura automatica; il che nulla muta all'essenza dei fatti.

Il naturalista e biologo russo Alessandro Wilkins, riferisce nelle «Annales des Sciences Psychiques» (1892, pag. 185), alcune esperienze di lucidità da lui praticate con la tiptologia, e di cui riporterò i brani essenziali.

Egli scrive:

*«Per fare l'esperienza, io estrassi a caso una carta da giuoco da un mazzo di carte, tenendola rigorosamente rovesciata e posandola sul tavolo. In tal guisa nessuno poteva conoscerla, e conseguentemente guastare l'esperienza con una suggestione mentale involontaria. Ciò fatto, proposi alla signora Zogwinoff, moglie di un colonnello abitante a Tachkent, la quale aveva una certa pratica della scrittura automatica, di indovinare la carta con tale processo subcosciente. La mia proposta venne accolta da una risata generale, ed io stesso non ero lontano dal considerarla **a priori** come assurda. Nondimeno la carta fu esattamente designata: il successo fu completo.*

Dopo tale esperienza, io rinnovai la prova innumerevoli volte, variando spesso le disposizioni: ora ponendo la carta in una busta, ora sostituendo ad essa una parola scritta, o il tracciato di una figura geometrica; e i successi furono più o meno completi. Riscontrai cioè (come sembra che tutti gli sperimentatori l'abbiano riscontrato con me), che vi sono giorni favorevoli alle esperienze, e giorni assolutamente contrari... — Noto in proposito che in tali evenienze la carta non era mai designata immediatamente, e con una sola risposta.

L'operazione era abbastanza laboriosa, e solo a forza d'insistere rivolgendo continue domande alla sensitiva, si finiva per conseguire il nome della carta. E qualche volta la risposta era intercalata da parole inutili e più o meno ironiche tracciate dalla matita.

Ecco un esempio del genere:

(Domanda) - Che carta è questa?

(Risposta) - Una figura.

(D.) - Quale figura?

(R.) - Un berretto.

(D.) - Allora è un «valletto»?

(R.) - Guardaci tu e lo vedrai.

(D.) - Dimmi il colore?

(R.) - Rosso.

A un'altra domanda intesa a conseguire l'indicazione definitiva della carta, la matita rispose tracciando una losanga. — Rivoltai la carta, e riscontrai che si trattava effettivamente del «valletto di quadri».

A questo punto il relatore azzarda una sua ipotesi a spiegazione dei fatti.

Egli osserva:

«A mio giudizio, si può concludere senza tema di errare, che l'organismo umano possiede la facoltà di ricettare telepaticamente l'impressione degli oggetti inanimati. Nelle circostanze esposte si avrebbe a dire che le vibrazioni molecolari aventi a sede la faccia inferiore della carta da giuoco, siansi trasmesse ai centri cerebrali della sensitiva operante; e in conseguenza, che vibrazioni corrispondenti siansi riprodotte nei centri cerebrali stessi; o, in altri termini, che il cervello abbia ricevuto un'impressione, o un'immagine della faccia inferiore della carta da giuoco, inaccessibile all'organo della vista.

Ma perchè siffatta impressione è destinata a rimanere incosciente? — Noi non sapremmo spiegarlo; ma è pur certo che per un motivo qualunque — forse per la sua infinitesima tenuità — essa è impedita di giungere alla coscienza della sensitiva, rimanendo come intercettata nel vasto dominio dell'incosciente... — Ma ecco che con l'ausilio di una azione automatica, vale a dire incosciente, noi veniamo a conoscere la realtà dell'esistenza di tale immagine».

Questa la teoria del relatore Wilkins, la quale è d'ordine puramente induttivo e gratuito, e come tale non pare peggiore di tante altre. Egli però vorrebbe denominarla «visione telepatica»; il che è da rigettarsi

senz'altro, visto che tale appellativo si presterebbe a confusioni teoriche deplorable. Infatti non bisogna dimenticare che con la parola «telepatia» si designano esclusivamente i fenomeni della «trasmissione del pensiero a distanza tra cervello e cervello», fenomeni che sono suscettibili di una spiegazione teorica a sè, la quale risulta fundamentalmente diversa da quella che si richiederebbe onde spiegare il fenomeno di un **rapporto qualsiasi** stabilitosi a distanza tra un **cervello pensante** e un **oggetto inanimato**; ciò che appunto si è convenuto designare con l'appellativo di «telestesia».

Ripeto che la differenza che intercede tra le modalità di estrinsecazione dell'uno e dell'altro gruppo di fenomeni è addirittura enorme, conducendo a deduzioni teoriche divergenti e di capitale importanza.

In merito all'osservazione del relatore che il procedimento per ottenere la specificazione della carta da giuoco era ben sovente abbastanza lungo e laborioso, inquantochè i ragguagli venivano forniti in guisa frammentaria, e solo insistendo con domande continue si perveniva a sapere ciò che si voleva, rileverò come tale procedimento risulti siffattamente frequente nella fenomenologia in esame, da doversi quasi ritenere per regola. E in conseguenza, si affaccia la domanda: «Perchè tale curiosa caratteristica?».

Ecco: Dalla guisa fugacissima con cui si presentano al sensitivo le immagini rivelatrici, si avrebbe ad arguirne che lo **stato di rapporto chiaroveggente** si dimostri di una instabilità prodigiosa, in guisa da persistere un attimo di tempo e nulla più; donde la necessità che lo sperimentatore ristabilisca continuamente tale **stato di rapporto** mediante insistenti domande e opportune istigazioni atte a fungere da stimolanti nella subcoscienza del sensitivo.

A rincalzo di quanto affermo, citerò la seguente osservazione del dott. Wiltse, a proposito di una sonnambola che aveva scoperto un cadavere in fondo a un lago: «Io dovevo ripetere continuamente le domande: «Che cosa vedete? — Vedete niente? — Lo vedete il fondo?» — E se mi arrestavo un istante, la sonnambola non tardava a russare profondamente». («Proceedings of the S. P. R.», vol. VII, pag. 77).

CASO V. — Lo ricavo dalla «Revue Métapsychique» (1923, pag. 349).

René Sudre riferisce il seguente caso:

«Il medium è un giovanotto di diciassette anni: Don Joaquin Argamasilla, figlio del marchese di Santacara. Egli scorge gli oggetti ben chiusi in una scatola opaca, alla curiosa condizione che gli si bendino gli occhi. Si direbbe che le bende esercitano un'azione ipnogenica per compressione, ovvero ch'esse intercettino taluni raggi luminosi i quali potrebbero ostacolare la visione subcosciente.

Queste le varietà di esperienze compiute:

Un assistente gira a caso le sfere del proprio orologio il cui quadrante è coperto da una calotta d'oro. Il medium ne legge l'ora esattamente, premendo l'orologio sulla fronte.

Egli legge ugualmente uno scritto qualunque chiuso in una scatola metallica, e ciò anche quando tale scritto è da tutti ignorato. Così, ad esempio, un amico estrae a caso dalla tasca un foglio delle «bozze» di un suo libro in corso di stampa, e in assenza del sensitivo lo rinchiude in una scatola senza guardarlo. Fatto venire il sensitivo, questi legge senza esitanze le poche righe stampate.

Tale esperienza fu sovente variata lacerando alla cieca un pezzo di pagina di rivista o di giornale, e il sensitivo lesse ugualmente in quel brano, arrestandosi all'ultima sillaba troncata dalla lacerazione. Tra l'altro, il sensitivo fece anche l'inventario del contenuto del portafogli del conte di Villares, rivelandogli la presenza di una piccola immagine di cui il proprietario più non si ricordava».

Réné Sudre così commenta:

«Le esperienze esigono da due a dieci minuti di tempo per realizzarsi, e una certa distanza variabile dagli occhi bendati del sensitivo. Esse dimostrarono che la visione supernormale ha luogo attraverso scatole ben chiuse d'argento, d'alluminio, di metallo bianco e di legno, con uno spessore variabile da uno a otto millimetri. Attraverso a una confettiera di porcellana dello spessore

di otto millimetri, la visione non si realizzò.

Si chiusero pure in una scatola di metallo bianco dei frammenti di minerale rosso di mercurio, di minerale verde di rame, e di carbone, più un filo d'argento avvolto sopra un'assicella. Il sensitivo vide per primo il filo d'argento, quindi, a distanze diverse, gli altri minerali nell'ordine seguente: rame, carbone e mercurio. S'interpose una lama d'argento, poi una lente di cristallo, senza alterazione alcuna nella visione. S'interpose altresì un disco di metallo impregnato di sali di **radium**, e la visione fu istantanea. Al contrario, un foglio di carta bianca lo impedì.

La presente rivista («Revue Métapsychique») ha pubblicato ultimamente (pag. 182) un documento ufficiale con attestazione giurata dinanzi a notaro, in data 8 marzo 1923, riguardante l'autenticità assoluta delle facoltà supernormali di Don Joaquin. Tale documento, dal punto di vista dell'opinione pubblica, fa il paro con la registrazione ufficiale, nel Congresso di Varsavia, delle belle esperienze affini dell'ingegnere Ossowiecki. Comunque, le facoltà dei due sensitivi presentano una differenza: Ossowiecki ricostituisce gli eventi umani nel loro passato, laddove invece Don Joaquin vede direttamente attraverso i corpi opachi.

E' da sperare che con una serie di esperienze condotte sistematicamente si pervenga a compenetrare il meccanismo di tali facoltà.

Nel frattempo, noi non sapremmo aderire all'ipotesi del relatore dei fatti, ingegnere di miniera Manuel Maluquer, secondo il quale, in forza della concentrazione dell'attenzione, il cervello del sensitivo emetterebbe vibrazioni di «luce nera», che sarebbero poi i famosi raggi «N» del Charpantier, i quali traverserebbero gli ostacoli, rischiarerebbero gli oggetti, e per legge di reversione impressionerebbero la retina.

Tutto ciò a noi sembra abbastanza inverosimile. Perchè, infatti, i «raggi di luce nera» sarebbero capaci di attraversare uno spessore notevole di metallo, per poi arrestarsi docilmente dinanzi al tenue ostacolo di un foglio di carta? O, se si vuole, dinanzi all'infimo

deposito d'inchiostro di stamperia impresso dai caratteri sul foglio?...

In ogni modo, vi è un'esperienza molto semplice da fare onde provare se questa ipotetica «luce nera» si comporti alla guisa dei «raggi X» la cui penetrazione decresce in ragione della densità, o dello spessore della materia da traversare; e l'esperienza consiste nel ripiegare parecchie volte su sè stesso, o di arrotolare, un foglio di carta scritto, per indi presentarlo al sensitivo invitandolo a leggerne il contenuto. Qualora l'ipotesi del relatore risultasse fondata, allora la lettura dello scritto in simili condizioni riuscirebbe impossibile. Ma se invece, come noi riteniamo, si tratta di un fenomeno di «chiaroveggenza» più o meno analogo a tanti altri classici (telestesia), la visione avrà luogo ugualmente... ».

Così argomenta René Sudre, ed egli ha pienamente ragione. Le esperienze con fogli di carta scritti e ripiegati, o arrotolati, o abbatuffolati, e letti ugualmente dai sensitivi chiaroveggenti, sono note a chiunque sia versato in argomento.

La sonnambola del maggiore Buckle leggeva senza esitanze il contenuto di foglietti abbatuffolati e rinchiusi entro gusci di noce, foglietti di cui nessuno poteva conoscere il contenuto, poichè lo sperimentatore coglieva a caso i gusci di noce entro a un vaso che ne conteneva un centinaio. E quando lo sperimentatore chiese alla sonnambola come faceva a leggere il contenuto di foglietti abbatuffolati, essa rispose semplicemente: «Li scorgo spiegati a me dinanzi». Non si trattava pertanto di «luce nera», nè di «visione diretta», ma di «percezione simbolica chiaroveggente», di cui si valeva la personalità integrale subcosciente per trasmettere alla propria personalità cosciente la notizia che desiderava.

E questo è quanto, per il momento, è lecito asserire in proposito, poichè nessuno può concepire in qual modo pervenga a vedere la personalità integrale subcosciente: la differenza non è **quantitativa**, ma **qualitativa**.

* * *

CASO VI. — Lo ricavo dal «Light» (1936, pag. 67), e si riferisce al giro artistico che fece in Inghilterra un ricco signore indiano, di nome Kuda Bux, il quale dopo essersi esercitato per anni nelle pratiche della «Yoga», aveva acquistato poteri supernormali, di varia natura, tra i quali anche quello della «lettura attraverso i corpi opachi».

Egli era andato in Inghilterra a scopi propagandistici e umanitari, producendosi nei teatri ai pubblici delle principali città inglesi.

Il capitano V. M. Dene ne scrive in questi termini:

«Io ebbi il privilegio di avere con Kuda Bux una conversazione privata di un'ora e mezzo. Queste le mie impressioni in proposito:

«Migliaia di persone hanno visto Kuda Bux sui palcoscenici, che con bende sugli occhi rese più che mai impermeabili da batuffoli di bambagia, leggeva tranquillamente un libro ad alta voce, o disegnava sopra una lavagna, o sceglieva in un cumulo di fazzoletti variamente colorati, quello richiesto, o giuocava al biliardo.

Io sono spiritualista, e in conseguenza supponevo che la migliore spiegazione del fenomeno consistesse nel presumere l'intervento di entità spirituali le quali guidassero Kuda Bux nei suoi esperimenti. Senonchè, a quel che sembra, tanto gli uomini di scienza con le loro fantastiche elucubrazioni, quanto io stesso con le mie dilucidazioni spiritualiste, avevamo torto..., giacchè la genesi dei suoi poteri dovrebbe invece ascriversi alle pratiche della «Yoga», in cui egli fu istruito dall'indiano Swami, circa undici anni or sono.

Si aggiunga che con grande mia stupefazione non vi sarebbe nulla di mistico in ciò ch'egli compie, giacchè non dipende nè da preghiere, nè da digiuni, nè da ascetismo. La «dinamo» dei suoi poteri sarebbe la «volontà umana» che se propriamente indirizzata compirebbe meraviglie.

Kuda Bux mi disse di essere rimasto volontariamente celibe, col proposito di dedicarsi interamente al servizio dell'umanità. — «Ma — diss'io — voi siete giovane e i giovani sono assillati dagli impulsi dei sensi». Rispose: «Anche il corpo è soggetto alla mia volontà. Io posso anche ucciderlo temporaneamente».

E infatti così fece a me dinanzi. Il polso divenne impercettibile; il cuore cessò di pulsare; gli occhi divennero vitrei, la bocca si aperse e le labbra si afflosciarono come nei cadaveri. — Quando finalmente la dimostrazione ebbe termine, io e la signora che mi accompagnava ci sentimmo sollevati da un incubo preoccupante...

A proposito delle sue esperienze di «visione attraverso i corpi opachi» io domandai: «Come fate a vedere?» — E ricevetti una risposta stupefacente nella sua semplicità. — Egli osservò:

«Noi abbiamo due corpi: il «corpo fisico» e il «corpo spirituale». Quando leggo attraverso i corpi opachi, io mi valgo della facoltà di senso del corpo spirituale... ».

Questo il brano sostanziale della relazione del capitano Dene. — Da rilevare in essa l'ultima risposta di Kuda Bux, risposta per sé stessa tanto semplice, quanto l'altra della sonnambola citata nel caso che precede, ma che risulta, a sua volta, di un'eloquenza altamente suggestiva nel senso che così ha da essere, mentre appare complementare alle considerazioni da me formulate al termine dei commenti al caso precedente, e cioè che «la differenza tra la visione normale e quella supernormale non è **quantitativa**, ma **qualitativa**»; ciò che renderebbe vano ogni nostro tentativo di compenetrarne la natura.

* * *

CASO VII. — In quest'altro caso di percezione telestesica di carte da giuoco coperte, vi è da notare la particolarità non comune che la personalità medianica la quale designò correttamente le cinque carte, ne provocò altresì l'estrazione dai cinque mazzi, dimostrandosi per tal guisa capace di dirigere le mani inconsapevoli degli sperimentatori; fenomeno tutt'altro che nuovo nella casistica metapsichica, ma di cui ogni ulteriore riconferma assume importanza, dato il valore teorico che il fenomeno rivestirebbe per l'interpretazione di talune categorie di esperienze supernormali, a cominciare dalle pratiche di divinazione con le carte da giuoco (cartomanzia), che non risulterebbero più dei semplici metodi

empirici intesi a provocare lo stato d'ipnosi larvata favorevole all'emergenza delle facoltà subcoscienti, per finire a taluni gruppi di fenomeni precognitivi, quali la predizione dei numeri da estrarsi in una lotteria, o il preannuncio di una situazione futura in cui dovrà trovarsi un individuo, che non risulterebbero più precognitivi nel vero senso del termine, ma bensì determinati telepaticamente dalla stessa personalità medianica che li preannuncia.

Per quanto le predette osservazioni non riguardino il tema qui considerato, mi parve opportuno rilevarle per la loro importanza, e perchè l'incidente a cui si riferiscono è combinato a un caso di telestesia.

Tolgo il caso dalle «Annales dè Sciences Psychiques» (1919, pag. 54), e forma parte integrante di una serie notevolissima di esperienze organizzate a Bruxelles nell'anno 1915, in casa dell'ingegnere Henri Poutet.

Questo il verbale della seduta del 15 maggio 1919:

«Sono presenti: Henri Poutet, la signora P..., Maurizio D..., la signora Jane, la signora S..., il signor Sim..., il signor De Vader (invitato).

Salvo indicazioni contrarie, tutte le operazioni sono eseguite in base alle istruzioni tiptologiche della personalità medianica «Stasia».

La signora P. prende un mazzo di carte da giuoco, composto di 52 carte, rimescola, ed estrae una carta a tutti sconosciuta, che ripone strisciandola sotto una statuetta.

Scopo dell'esperimento è di designare la carta.

Maurizio D. (medium), invita il signor De Vader a prendere un altro mazzo di carte, a rimescolarlo e deporlo sul tavolo. Ciò fatto, il medium prende lo spillo della sua cravatta, e lo introduce a caso nel mazzo di carte, pregando il signor De Vader ad estrarre senza guardarla la carta sottoposta allo spillo, e di riporla strisciandola sotto la statuetta insieme all'altra. Tale operazione si denomina «Piquage».

Dopo di che, il medium è invitato a procedere all'operazione del «Pendolo». A tale scopo, il signor De Vader prende un terzo mazzo

di carte, rimescola e si tien pronto. Il medium prende il proprio orologio, tenendolo sospeso per la catenella a guisa di pendolo oscillante liberamente a un centimetro dalla superficie del tavolo. Allora il signor De Vader fa scivolare successivamente le carte sotto il pendolo, tenendole rovesciate affinché nessuno le scorga. Al passaggio della dodicesima carta, il braccio che tiene il pendolo si contrae bruscamente, l'orologio si agita, quindi oscilla violentemente... — Il medium annuncia che si deve far scivolare quella carta sotto la statuetta, senza guardarla.

La personalità medianica «Stasia» chiede allora che il medium e il signor Sim... prendano ciascuno un altro mazzo di carte, e che procedano all'operazione denominata «Eliminazione» (che consiste nel disporre in piccoli gruppi le carte dei due giuochi, per poi scoprire successivamente e simultaneamente le carte di entrambi, eliminando volta per volta quelle che risultano uguali).

Le persone designate obbediscono, e l'eliminazione termina lasciando in possesso di ciascuna di esse una carta sconosciuta. Queste due carte sono fatte scivolare sotto la statuetta.

A questo punto l'ingegnere Henri Poutet chiede a «Stasia»: «Vorresti dirci qual'è lo scopo di tutte queste operazioni?» — Viene risposto tiptologicamente: «Maurizio D. prenda la penna e scriva».

Il medium prende carta e penna, e dopo aver tracciato qualche lettera informe, scrive automaticamente ASSI DI QUADRI. Al che viene aggiunto da «Stasia»: «Guardate sotto la statuetta, e comprenderete».

L'incredulo signor De Vader si affretta a ritirare le carte collocate sotto la statuetta, carte risultanti da quattro operazioni diverse eseguite con cinque mazzi, e la sua espressione di scettica ironia, dà luogo a un atteggiamento di stupore che rasenta lo sbigottimento, poichè allo scoprirsi delle carte appaiono "CINQUE ASSI DI QUADRI"!»

Nel caso esposto, il fenomeno di percezione telestesica appare siffattamente palese e indubitabile da non richiedere commenti; ed è notevole il fatto che abbia potuto ripetersi cinque volte di seguito

senza incertezze od errori.

In merito ai quattro metodi con cui vennero estratte le carte dai cinque mazzi, merita di venir rilevato quello denominato «Eliminazione», e ciò per la durata del «rapporto telestesico» che la lunga operazione richiede.

L'ingegnere Henri Poutet così commenta:

«Risulta evidente che i due operatori, sotto una falsa apparenza di libero arbitrio nella scelta dei cumuli di carte preparati, e del numero di carte di cui si componevano i cumuli stessi, non erano che «strumenti» nelle mani di una potenza X, la quale potè scorgere e sorvegliare senza interruzione le carte che dovevano residuare, agendo costantemente e con sicurezza sconcertante sul sistema muscolare degli operatori, allo scopo di obbligarli a non iscoprire mai simultaneamente le due carte destinate a rimanere al termine del processo di eliminazione».

* * *

CASO VIII — Nel caso seguente, ch'io tolgo dal «Light» (1904, pag. 233), è questione di un documento smarrito e ritrovato con l'ausilio di un chiaroveggente; ma per le modalità di estrinsecazione l'episodio differisce di poco dagli altri che precedono.

Il documento in discorso riguardava i latifondi di certo William R. Edgerly, e il procuratore di quest'ultimo, avv. Cilley, si era recato a San Paolo (Minnesota) per farne ricerca, ma inutilmente.

Questo l'antefatto; dopo di che, la relazione così procede:

«Qualche giorno dopo il procuratore Cilley tornò a San Paolo accompagnato da un chiaroveggente, che all'aspetto dimostrava una cinquantina d'anni. Egli fu condotto nell'archivio dove si custodivano i documenti legali, e gli si diede il numero di fila del documento smarrito, insieme al riassunto del suo contenuto. Il numero era 86.575, ma il procuratore Cilley commise errore nel trascriverlo, ponendo invece, 85.575.

Con tale numero nella mente il sensitivo cominciò l'opera sua, cadendo apparentemente in sonnambolismo e divenendo

estremamente nervoso. Dopo essere passato rapidamente da un lato all'altro dell'archivio, egli si avvicinò al procuratore Cilley, dichiarandogli che aveva commesso un errore, ma senza specificarne la natura. Il procuratore rispose di non averne commesso, ma il sensitivo lo affermò categoricamente; e allora si venne a scoprire l'errore nel numero segnato.

Eseguita la correzione, il chiaroveggente riprese l'opera sua, rabbiandosi stranamente nello sguardo; e prendendo a correre avanti e indietro lungo gli scaffali dell'archivio contenente oltre 90.000 buste tutte uguali a quella da ricercarsi. Dopo qualche tempo, egli mormorò: «Non è qui, non è qui; si trova più in alto»; e così dicendo riprese a correre pazzamente avanti e indietro con una mano alzata e rivolta verso gli scaffali. Quindi si arrestò di botto, allungò in alto il braccio quanto più gli fu possibile, estrasse una busta dagli scaffali, e rivolgendosi agli astanti, esclamò con accento di assoluta sicurezza: «Ecco il documento che cercate».

Il capo ufficio, maggiore Robinson, con gli altri impiegati presero la busta, e la loro fede sull'abilità del sensitivo venne meno d'un tratto: il numero della medesima era il 46.133. Uno di essi disse al chiaroveggente: «Siete in errore: non è questa»; ma il chiaroveggente aperse la busta, e per mezzo a un gran numero di carte riguardanti un caso di divorzio, estrasse il documento smarrito, che non aveva nulla di comune con le carte in cui fu trovato. Il chiaroveggente lo consegnò al procuratore Cilley con espressione modesta e tranquilla, come se nulla di straordinario fosse occorso, e senza fornire spiegazione alcuna circa le sue facoltà supernormali.

Venne suggerito che doveva trattarsi di «telepatia mentale», ma si obiettò che tale presunzione era insostenibile dal momento che nessuno sapeva dove si trovasse il documento smarrito; e pertanto ebbe ragione il capo ufficio ad esclamare: «E' questa una delle cose più strane cui ebbi ad assistere in vita mia!».

Nell'archivio vi erano circa 100.000 buste contenenti documenti legali; e se non fosse stato per l'intervento del chiaroveggente, non vi

è dubbio che il documento smarrito sarebbe stato considerato perduto, giacchè la busta in cui fu rinvenuto conteneva i documenti di un caso liquidato; e in conseguenza nessuno l'avrebbe più ricercata per anni.

Venne chiesto al procuratore Cilley come mai gli fosse venuta l'idea di ricorrere a quell'uomo, e il procuratore spiegò che taluni mesi prima il medesimo sensitivo gli aveva predetto che il proprio bimbo sarebbe sopravvissuto dopo che i dottori gli avevano dichiarato che ogni speranza era perduta. Egli aveva inoltre manifestato in altre occasioni le sue facoltà supernormali.

Questi i precedenti che suggerirono al procuratore Cilley di ricorrere a lui per la ricerca del documento smarrito».

Nel caso esposto si contiene un particolare abbastanza enigmatico, ed è quello in cui il sensitivo avverte che il numero a lui consegnato non era quello del documento smarrito. Siccome l'incidente avvenne dopo che il sensitivo aveva percorso avanti e indietro l'archivio notarile, l'unica spiegazione plausibile dell'incidente sarebbe il presupporre ch'egli passando vicino alla busta portante il numero errato 85.575, abbia percepito che in quella busta **non si conteneva** il documento smarrito. Nel qual caso anche tale incidente risulterebbe telestesico.

Del resto, anche per la scoperta del documento si nota un particolare che tenderebbe a provare come l'orientamento telestesico sia avvenuto in guisa analoga. Il chiaroveggente esclama infatti: «Non è qui, non è qui; si trova più in alto»; segno ch'egli ne aveva percepito a distanza l'esistenza, localizzandolo «più in alto»; così come aveva percepito la **non esistenza** del documento stesso nella busta portante il numero errato.

* * *

CASI IX-X. — Passando a riferire qualche esempio di «lettura in libri chiusi», appare legittimo accordare la precedenza alle sedute col già citato e giustamente rinomato sonnambolo Alexis Didier. Dalla relazione del De Mirville sulle esperienze da lui condotte con Robert

Houdin, stralcio il seguente paragrafo:

*«Allora Robert Houdin tolse al sonnambolo le bende divenute inutili, estrasse di tasca un libro che aveva portato con sè, invitando il sonnambolo a voler leggere alla ottava pagina, nel punto preciso che gli avrebbe indicato. Alexis introdusse in quel punto uno spillo, ai due terzi della pagina, e lesse: «Dopo questa triste cerimonia...» — Basta — disse Robert Houdin — questa frase è più che sufficiente: vediamo». — Egli aperse il libro alla pagina ottava: nulla di simile in essa; ma nella pagina seguente, e proprio ai due terzi della medesima, stava scritto: «Dopo questa triste cerimonia...» — Questo mi basta — disse Robert Houdin — quale prodigio!» (De Mirville: **Des Esprits**, ecc., pag. 24).*

Traggo questo secondo episodio da una lunga relazione di Alphonse Karr, il celebre scrittore francese:

«Furono tolte le bende all'Alexis, e gli fu posto dinanzi un libro aperto, libro che uno di noi tolse da una trentina di volumi che si trovavano nella sala. Alexis chiese a quale pagina si voleva ch'egli leggesse. Il volume era aperto a pagina 139; io domandai che leggesse a pagina 145. — Il sonnambolo fissò lo sguardo sulla pagina aperta, e rispose: «A questo punto della pagina 145 (segnando ai due terzi della pagina) io vedo scritte in caratteri corsivi queste parole: «Les Mystères de Paris».

Si aperse il libro alla pagina 145, dove infatti stavano scritte, a caratteri corsivi, le parole: «Les Mystères de Paris».

*Si ricominciò la prova con un altro volume, e si chiese al sonnambolo di leggere alla decima pagina dopo quella che gli stava aperta dinanzi. Le parole indicate dall'Alexis non si trovarono alla pagina designata; ed egli allora osservò: «Vuol dire che avrò letto più avanti; ma sono sicuro di aver letto». — Infatti quelle parole si trovarono scritte a quattro pagine più avanti». (Henri Delaage: **Le sommeil magnétique expliqué par le somnambule Alexis**, pag. 138).*

E' curioso il fatto che sui tre esperimenti citati, ve ne sono due in cui l'Alexis sbagliò di pagina; il che nulla toglie al significato telestesico dei fatti, ma può risultare un rilievo non inutile nella

ricerca delle cause.

* * *

CASO XI. — Questi altri episodi vennero conseguiti con procedimenti medianici. — Mr. F. H. Worsley - Benison (Newton Lodge-Chepstow), scrive in questi termini al direttore della rivista «Light» (1917, pag. 162).

«I due incidenti che seguono mi sembrano poco comuni, e pertanto potranno riuscire interessanti ai vostri lettori.

Alcuni anni or sono, durante un'ora di esperimenti col « tavolino girante», io scrissi un nome sopra un pezzo di carta, e tenendolo stretto nella mano, chiesi all'amico che sedeva al tavolino nell'angolo opposto della camera, di rivelarmi il nome da me scritto. Il tavolino si mise subito in moto, compitando esattamente il nome richiesto. Allora scrissi altri due nomi, che furono ugualmente indovinati.

Ma tali esperienze possono spiegarsi con la telepatia, ed io vi accenno unicamente a titolo d'introduzione a quest'altro esperimento che la telepatia non può spiegare.

*Quando mi avvidi che il tavolino rispondeva esattamente alle mie domande, io tolsi un libro, e **senza aprirlo**, introdussi un dito a caso fra le pagine, chiedendo che mi fosse indicato il numero della pagina in cui tenevo il dito.*

Il tavolino picchiò 172 volte, lentamente, deliberatamente, e poi si arrestò. Allora apersi il libro, e trovai che il mio dito stava fra le pagine 172 e 173!

In altra occasione, in cui si trovava presente un prelado amico mio, si ripeté con successo la medesima esperienza. Le sole varianti nell'estrinsecazione dei fatti furono queste: che la risposta venne data coi «raps» (colpi nella compagine del legno), anzichè con le segnalazioni del piede del tavolino (tiptologia), e che le modalità con cui venne dettato il numero da indovinare furono diverse.

Premetto che dopo trascorsi alcuni anni, il mio amico più non

ricorda il numero indovinato; dimodochè, per la chiarezza dell'esposizione, sarò costretto ad assumere un numero qualunque: poniamo il 254. E' chiaro che tale sostituzione nulla detrae al valore dell'esperienza, la quale riuscì perfettamente come l'altra. Dal canto mio garantisco esatto il numero 172, che non ho più dimenticato. Sedeva al tavolino medianico lo stesso amico di cui sopra, e il prelado introdusse un foglio di carta fra le pagine di un libro chiuso, domandando il numero di quella pagina. Nel tavolo risuonarono due colpi. Si domandò: «E' tutto qui?» — R.: «No». — D.: «Allora continua». — (Seguirono cinque colpi). — D.: «Dobbiamo attendere ancora?» — R.: «Sì». — D.: «Continua dunque». — (Seguirono altri quattro colpi). — D.: «E' finito?» — R.: «Sì». — Venne aperto il libro nel punto indicato, e si trovò che il foglio di carta era stato introdotto fra le pagine 254 e 255.

Dichiaro di avere esposto nudamente e scrupolosamente i fatti quali si realizzarono». (Firmato: F. H. Worsley Benison).

* * *

CASO XII. — Il caso seguente, esso pure a procedimento medianico, è in tutto analogo ai casi di «lettura in libri chiusi» conseguiti dal rev. William Stainton Moses.

Venne pubblicato per la prima volta sulla «Revue Spirite», e recentemente fu riprodotto da Gabriel Delanne nella sua opera: **Recherches sur la médiumnité**, pag. 331. — Il Delanne informa che il relatore è professore di filosofia e vecchio amico della di lui famiglia.

Riassumendo in brevi parole l'antefatto, dirò che in alcune sedute medianiche con la «planchette», essendosi ottenute parecchie «diagnosi di malattie» risultate esatte, nonchè una profezia veridica circa la data in cui sarebbe morta una persona inferma, il professore in discorso rivolse una sera alla «planchette» le seguenti parole:

«Giacchè la tua chiaroveggenza si estende lontano, e che tu leggi anche i pensieri nei nostri cervelli, a maggior ragione dovresti leggere in un libro chiuso.

(R.) — Sì.

(D.) — «Allora favorisci trascrivere la prima linea della pagina 290 del più grande fra quei volumi posti sopra l'ultimo scaffale». Così dicendo, il signor R. indicava un vecchio librone di cui ignorava anche il titolo, collocato insieme ad altri, al di sopra dell'ultimo scaffale della libreria paterna, e addirittura sepolto sotto uno spesso strato di polvere.

Immediatamente la «planchette» tracciò queste linee in francese antiquato: «à témoin, luy Cardinal, de ce qu'il luig en avait dit... ».

Il signor R. dovette munirsi di una scala per arrivare a prendere il libro indicato; e si trovò che era un «Malbourg: **Histoire de la Ligue**». Venne aperto alla pagina suggerita, e si riscontrò che la «planchette» aveva riprodotto letteralmente la prima linea di quella pagina... ».

Non è il caso di discutere circa la genesi presumibile dei due ulteriori episodi riferiti: se, cioè, abbiano ad attribuirsi alle facoltà teletesiche subcoscienti dei sensitivi, o se debbano invece considerarsi d'origine spiritica. Le modalità medianiche con cui si estrinsecarono non implicano nulla al riguardo; e nel tempo stesso riuscirebbe difficile fornire una prova qualsiasi in favore della loro origine spiritica.

Mi limiterò pertanto a ricordare come qualsiasi fenomeno normalmente «animico» possa risultare «spiritico» in circostanze speciali; e per converso, come qualsiasi fenomeno normalmente «spiritico» possa in date evenienze risultare subcosciente, od «animico»; osservazione che apparirà logica e naturale qualora si consideri che tra lo spirito umano «disincarnato» e quello «incarnato» non potrebbe esistere altra differenza che quella inerente al mutamento di stato; dimodochè se nella subcoscienza umana esistono latenti delle facoltà di senso supernormale, a maggior ragione queste dovrebbero persistere e rivelarsi nella condizione «disincarnata» dello spirito; e così essendo, nulla di più naturale che i fenomeni teletesici abbiano talvolta origine spiritica.

Citeremo a suo tempo alcuni episodi altamente suggestivi in tal senso, ma dal nostro punto di vista, questo soltanto giova rilevare:

che l'importanza dei fenomeni telestesici non muta, sia che provengano esclusivamente dalle subcoscienze dei sensitivi, sia che risultino in parte estrinseci ai medesimi; e ciò per la ragione che unico scopo del presente lavoro è quello di dimostrarne l'esistenza.

CATEGORIA SECONDA

FENOMENI DI TELESTESIA CONSEGUITI A DISTANZA DALL'AMBIENTE IN CUI SI TROVA IL SENSITIVO

Passando a trattare dei fenomeni di telestesia ad estrinsecazione più o meno lontana dall'ambiente in cui si trova il sensitivo, dichiaro anche questa volta ch'io non mi occuperò degli innumerevoli episodi in cui la visualizzazione si riferisce a persone, od anche ad oggetti o condizioni di ambiente noti a persone vicine o lontane; tenuto conto che in siffatte contingenze non sarebbe possibile eliminare l'obbiezione telepatica con relativa lettura nelle subcoscienze altrui.

Ripeto che tale obbiezione non è puramente teorica, ma indubbiamente fondata; nondimeno aggiungo anche questa volta che una siffatta ammissione non significa punto che gli episodi di tal natura abbiano sempre ad interpretarsi nel senso telepatico, e che anzi, tutto concorre a far presumere come in molte circostanze ci si trovi di fronte ad incidenti telepatici e telestesici promiscuamente confusi insieme. E a dimostrarlo, concorrono anche in queste circostanze gli errori d'interpretazione in cui cadono talora i sensitivi, errori che mal si conciliano con l'ipotesi telepatica, mentre suggeriscono irresistibilmente quella telestesica.

Così, ad esempio, il dottor Beaunis riferisce un episodio in cui la sonnambola descrisse una signora da lui conosciuta, con particolari esattissimi anche al riguardo dell'ambiente in cui la signora si trovava in quel momento (ambiente ignoto al dott. Beaunis), ma errando stranamente circa un particolare ben noto a quest'ultimo : la signora era madre di parecchi figli in tenera età, e la sonnambola affermò che non aveva figli perchè non li vedeva. Ora risultò che la signora si trovava in quel momento a casa della sorella (e fu questo l'ambiente descritto dalla sonnambola), **dove non c'erano bambini**. («Annales des Sciences Psychiques», 1914, pagg. 35-36).

Come spiegare con la lettura nella subcoscienza della signora in questione, tale errore apparente della sonnambola? E' evidente che se

quest'ultima fosse stata in rapporto con la subcoscienza di lei, avrebbe indubbiamente appreso che la signora era madre di parecchi figli.

Emerge pertanto chiaramente che gli errori di tal natura tendono a provare come anche nei casi di visualizzazioni di persone, di oggetti, di ambienti noti ai presenti od agli assenti, non debba escludersi la possibilità dell'estrinsecarsi sporadico di episodi telestesici confusi promiscuamente con gli altri telepatici; e qualche volta l'origine telestesica dei primi, tende a far presumere che gli altri risultino telestesici, malgrado le apparenze.

Ciò rilevato per la correttezza nella valutazione dei fatti, io non mi occuperò ulteriormente del gruppo cospicuo di episodi che si estrinsecano nelle condizioni esposte, iniziando questa seconda categoria in cui si contemplanò i fenomeni telestesici **ad estrinsecazione lontana dal sensitivo**, con un esempio tratto dai casi di presunta «rabdomanzia a distanza (radiestesia)».

* * *

CASO XIII. — Lo ricavo dalla «Revue Métapsychique» (1935, pagg. 181-2), e forma parte di una lunga serie di episodi analoghi conseguiti da uno dei «pseudo-rabdomanti» con cui ebbe a sperimentare il dottore Osty, pseudo-rabdomante il quale era invece un eccellentissimo chiaroveggente.

Il signor Joseph Treyve (che tale è il suo nome), in una sua conferenza tenuta nella sala dell'«Institut Métapsychique International», per invito del dott. Osty, riferisce il seguente episodio:

«Quest'altro incidente è interessante, poiché vale a dimostrare quanto riesca talvolta difficile interpretare il linguaggio del «pendolo», con la conseguenza che talora avviene d'indicare che un oggetto smarrito giace nel tale punto preciso, dove invece non si trova; e ciò non già per errore del pendolo, ma per la difficoltà d'interpretarne le segnalazioni.

Un giorno un signore mi scrisse: «Caro signor Treyve, ho smarrito il mio orologio d'oro durante una partita di caccia, e ormai

ripongo in voi solo l'ultima speranza di recuperarlo. Qui unito v'invio il piano topografico della mia proprietà, nel quale ho segnato il cammino da me percorso, ma non posso assicurarvi che sia molto preciso.

Io feci l'analisi della «pianta topografica», e il «pendolo» mi diede il punto in cui era stato smarrito l'orologio. Io la rinviavi al mio corrispondente con la segnalazione del punto di smarrimento, aggiungendo queste parole: «Qualora nel punto segnato voi non rinveniste l'orologio, allora piantate sul posto un piuolo, e dopo avere ricercato inutilmente intorno ad esso, ritornatemi la «pianta» segnando in essa il punto preciso in cui si trova il piuolo, e l'orientamento nord-sud della pianta topografica».

Egli si recò sul posto, piantò il piuolo nel punto da me indicato, e cercò diligentemente e inutilmente intorno al medesimo. Quindi me ne scrisse in questi termini:

«Caro signor Treyve, avviene una circostanza molto curiosa, ed è che il punto da voi segnalato è precisamente quello in cui io ho guardato l'ora per l'ultima volta; ma quanto all'orologio, io l'ho cercato e non l'ho trovato. Vi ritorno la «pianta» con sopra segnato il punto in cui ho fissato il piuolo».

Io rifeci diligentemente l'esperienza, e con mia grande meraviglia ebbi a riscontrare che l'orologio era esulato da quel punto del bosco, rientrando presso il suo proprietario!

Gli scrissi subito, informandolo che nel frattempo, io ritenevo che l'orologio smarrito fosse tornato in suo possesso; vale a dire, ch'egli aveva dovuto ritrovarlo, o, per lo meno, che qualcuno glielo aveva portato, e ciò in quanto il mio «pendolo» indicava oramai che l'orologio si trovava nel suo guardaroba.

Rispose che nessuno glielo aveva portato, che l'orologio non lo possedeva, e che perciò mi rimandava la «pianta» pregando di sperimentare ancora.

Dopo l'invio della lettera, egli aveva ripreso a fare i preparativi per una seconda partita di caccia, e quando si recò nel guardaroba a prendere la sua «cacciatore», rinvenne l'orologio nel «carniere»

della medesima!

Ed ecco come andarono le cose: nel punto da me indicato nel bosco, egli aveva guardato l'ora, rimettendo in tasca l'orologio privo di catenella, ma la tasca era bucata, e l'orologio era cascato nel «carniere» della «cacciatora».

Questo episodio dimostra quali e quante difficoltà possono ostacolare l'interpretazione esatta dei moti del pendolo».

Nell'episodio esposto, il primo incidente in cui il sensitivo chiaroveggente aveva segnalato il punto preciso in cui il consultante aveva guardato l'ora per l'ultima volta, potrebbe ancora attribuirsi — per quanto con una certa dose di buona volontà — a un fenomeno di chiaroveggenza telepatica, secondo il quale la subcoscienza del sensitivo avrebbe carpito la notizia nella subcoscienza del consultante, col quale essa si trovava in rapporto psichico d'ordine «psicometrico», pel tramite della lettera inviata. Ma così non potrebbe presumersi per il secondo incidente dell'orologio cascato nel «carniere» della «cacciatora» del consultante, visto che quest'ultimo ignorava assolutamente l'accaduto; e più che mai non potrebbe presumersi per l'altra circostanza del pendolo il quale aveva segnalato che l'orologio non si trovava sul posto dov'era stato adoperato per l'ultima volta, ma bensì nel guardaroba del consultante.

Quest'ultimo ragguaglio risulta indubbiamente telestesico; per cui dovrebbe inferirsene che la personalità subcosciente del sensitivo avendo percepito il vero, abbia guidato il pendolo facendolo tornare sulla dimora del consultante.

* * *

CASO XIV. — L'episodio seguente è analogo al precedente, e si realizzò col già citato sonnambolo Alexis Didier, le cui esperienze nel dominio della «lucidità» sotto tutte le forme, costituiscono una raccolta di episodi svariati ed oltre ogni dire istruttivi e suggestivi.

Henri Delaage racconta:

«Il negoziante signor Vivant, abitante in «Rue de la Victoire», n.

14 (Parigi), venne dal dottor Marcillet a consultare l'Alexis, e così cominciò:

— Alexis, potreste dirmi il motivo che mi conduce qui?

— Voi venite perchè credete di avere smarrito qualche cosa.

— E' vero. Ora ditemi che cosa ho smarrito.

— Quattro biglietti da mille, da voi depositati nello scrigno e che più non ritrovate.

— Vero anche questo.

Dopo siffatto preambolo, l'Alexis chiede:

— Datemi il vostro portafoglio, giacchè in esso rimasero qualche tempo i biglietti di banca smarriti, e ciò renderà più facile a me di ritrovarli toccandolo.

E appena il sonnambolo ebbe il portafoglio tra le mani, disse che le 4000 lire appartenevano a un amico del consultante, il quale gliele aveva confidate affinchè gli comprasse dei titoli di Stato; ciò che risultò vero. Quindi egli fece la descrizione del domicilio del consultante aggiungendo il suo indirizzo, e rivelando il suo nome.

Colpito da tante prove della sua lucidità, il signor Vivant pregò vivamente l'Alexis a proseguire.

«Ben volentieri — rispose l'Alexis —, ma alla condizione che voi ritirate l'accusa di furto inoltrata al Commissariato di polizia; accusa che sarebbe più giusto ritorcere su di voi, perchè i biglietti non uscirono dallo scrigno.

Il signor Vivant tornò a casa, rivoltò ed esaminò tutte le carte contenute nello scrigno, ma senza rinvenire le 4000 lire. Fece quindi ritorno dall'Alexis, il quale parve meravigliarsi di non rivederlo coi biglietti da mille fra le mani, e lo rimproverò di aver cercato male. Poi, riflettendo un momento, osservò:

— Aspettate..., io pensavo che voi dovrete vedere come me, ciò che invece non è possibile... Orbene, il vostro scrigno è molto vecchio. Nel suo interno si sono aperte delle profonde screpolature, e i biglietti da mille giacciono nascosti in una di queste. Tornate a casa, cercate dove vi dico, e li troverete indubbiamente.

I nuovi ragguagli del sonnambolo parvero poco concludenti al

*signor Vivant; ma ritornò a casa, visitò nuovamente e minuziosamente lo scrigno, rilevando per la prima volta che il legno del fondo appariva effettivamente screpolato in vari punti. Allora si munì di fil di ferro, frugacchiò in quelle fenditure, e con suo immenso stupore e grande soddisfazione, ne trasse fuori i quattro biglietti da mille... » (Henri Delaage: **Le Sommeil Magnétique expliqué par le somnambule Alexis**, pag. 154).*

Anche in quest'altro episodio, l'unico incidente che testimonia in favore della telestesia è naturalmente quello della visione da parte del sonnambolo del ricettacolo non naturale in cui erano cascati i biglietti di banca, ricettacolo la cui esistenza era ignota al signor Vivant ed a qualsiasi vivente. Non pare quindi possibile negare l'origine telestesica dell'episodio.

Dal punto di vista teorico, noto una frase suggestiva dell'Alexis. Egli chiede al consultante: «Datemi il vostro portafoglio, giacchè in esso rimasero qualche tempo i biglietti smarriti, e ciò renderà più facile a me di ritrovarli toccandolo». — Si entra pertanto nel campo vero e proprio della «psicometria»; dimodochè si avrebbe a inferirne che i fenomeni di telestesia avvengono per una «messa in rapporto» della subcoscienza del sensitivo con l'oggetto lontano, così come i fenomeni di psicometria si realizzano per una «messa in rapporto» della subcoscienza del sensitivo con quella dell'individuo lontano proprietario dell'oggetto psicometrizzato.

In quest'ultima circostanza si tratterebbe pertanto di lettura del pensiero subcosciente a distanza; laddove, nella prima, si tratterebbe di percezione diretta dell'oggetto stesso; il che però non significa che tale percezione avvenga sotto forma di visione diretta, e neanche di visione indiretta pel tramite dei centri ottici, giacchè, come si disse, tutto concorre a provare che le visualizzazioni — spesso simboliche —, quali si presentano al sensitivo non risultino altro che «immagini pittografiche» informatrici, trasmesse dall'Io subcosciente al cosciente.

Mi riserbo di tornare sull'argomento nella sintesi conclusionale.

* * *

CASO XV. — Anche questo caso riguarda il sonnambolo Alexis, e lo desumo dall'opera citata (pag. 105).

Henri Delaage racconta:

«Il signor Ferrand, negoziante di chincaglierie ad Antibo, avendo rinvenuto in un terreno di sua proprietà una moneta d'argento dell'antica Roma, la inviò ai suoi corrispondenti a Parigi — signori Déneux et Gronnot père —, commissionari in via «Du Grand Chantier», n. 18, pregandoli a volersi recare con la moneta dal dott. Marcillet, per consultare in proposito l'Alexis.

Essi vi andarono, e non appena l'Alexis passò in condizioni sonnamboliche, informò che vedeva nella proprietà del signor Ferrand ad Antibo, una piccola urna sepolta a pochi piedi di profondità, in cui si conteneva una grande quantità delle medesime monete. Egli aggiunse che se si voleva che specificasse esattamente il punto in cui l'urna si trovava, era necessario che gli fosse inviata la «pianta topografica» della proprietà.

Il signor Ferrand ne spedì copia ai suoi corrispondenti, che la presentarono all'Alexis; e questi, passato in condizioni sonnamboliche, subito indicò il punto preciso in cui si doveva scavare, contrassegnandolo con la matita.

Si eseguirono le istruzioni del sonnambolo, e l'urna indicata venne presto rinvenuta ed estratta dal suolo. In essa si contenevano tre chilogrammi e mezzo di monete d'argento uguali a quella rimessa in precedenza all'Alexis».

In questo caso il fatto telestesico emerge preciso e indubitabile, senza la possibilità di scuoterne la saldezza con dubbieze teoriche. Che se nel caso precedente pareva ancora lecito presumere che la subcoscienza del signor Vivant fosse in qualche guisa informata sull'esistenza di screpolature nel proprio scrigno, e quindi sulla possibilità che i biglietti di banca vi fossero penetrati, in questo caso invece tali sorta di dubbieze più non esistono, giacchè le circostanze dell'esistenza dell'urna sepolta, e soprattutto dell'indicazione precisa del punto in cui si trovava, non potevano risultare cognizioni subcoscienti del Ferrand, nè di qualsiasi altra persona vivente.

Ne deriva che la spiegazione telestesica del fatto s'impone senza

restrizione alcuna.

Nota infine come anche questa volta il fenomeno siasi estrinsecato con l'ausilio della «psicometria», così come nei due casi che precedono, in uno dei quali, in cui si trattava di un orologio smarrito e ritrovato, si ripete l'incidente della «pianta topografica» presentata al presunto «rabdomante», il quale era invece un chiaroveggente allo stato di veglia, laddove l'Alexis lo diveniva allo stato sonnambolico. E questa volta fu lo stesso Alexis a informare che se si voleva ch'egli indicasse esattamente il punto in cui si trovava l'urna sepolta, si doveva inviargli una «pianta topografica» della proprietà.

Dovrà pertanto inferirsene che da una parte la moneta d'argento romana era servita a porlo in rapporto con le altre monete del medesimo conio contenute nell'urna, mentre dall'altra, la «pianta topografica» gli era necessaria per la segnalazione precisa del punto in cui giaceva il piccolo tesoro.

* * *

CASO XVI. — E già che siamo in tema di tesori nascosti, riferirò altri due casi del genere.

Il protagonista di questo episodio è il celebre pittore Giovanni Segantini, di cui ebbi già ad occuparmi nella monografia sui «Fenomeni Premonitori» (1), per avere egli avuto la visione particolareggiata della sua prossima morte, nonchè delle modalità con cui si sarebbe svolto il proprio funerale; episodio che unito a quest'altro occorso nella sua fanciullezza, dimostra come egli fosse dotato di spiccate facoltà di veggente.

- nota -

(1) Di prossima pubblicazione in questa «Collana».

- fine nota -

La figlia di lui, signorina Bianca Segantini, accenna in un suo lavoro biografico alla penosissima infanzia del padre suo, e dopo aver detto che il fanciullo venne raccolto da un parente residente a Trento, così continua:

«Quando non era obbligato a stare in magazzino, il piccolo

Giovanni usciva dalla città per recarsi sulle colline circostanti, e colà, steso sull'erba immobile, guardava il cielo sognando ed anelando di essere libero.

E qui intervenne un incidente che ha l'apparenza di una fiaba, il quale valse a realizzare il suo sogno.

Egli desiderava tornare a Milano, e lo desiderava con tale ansietà tormentosa, che una notte sognò di un vegliardo che gli disse: «Recati nella cantina di tuo zio, scava nel tale punto, e troverai una mezza bottiglia piena di monete d'oro».

Nel mattino il fanciullo si ricordò del sogno, discese nella cantina, scavò nel punto indicato, e ne trasse fuori una mezza bottiglia piena di monete d'oro di conio antico. Ma la sua gioia fu troppo grande per poterne custodire il segreto, e si confidò con un compagno molto più anziano di lui, il quale gli propose di fuggire insieme a Milano; e partirono senz'altro. Cammin facendo il compagno, allegando il pretesto ch'egli era molto più anziano di lui, e quindi più adatto a custodire il denaro, lo domandò al fanciullo, che glielo diede in tutta confidenza.

Dopo alcune ore di marcia si sentirono stanchi, e il compagno anziano incoraggiò l'altro a riposarsi e a fare un sonnellino; e il piccolo Giovanni coricatosi sull'erba, si addormentò.

Quando si risvegliò, cercò del suo compagno, ma invano: egli era sparito. E il povero fanciullo si trovò così desolato da non sapere che fare. In breve: egli rimase per tre notti eterne nascosto in un granaio; a capo delle quali i tormenti della fame si fecero spaventosi.

Alla fine del quarto giorno, sentendosi venir meno, si trascinò fino a un'apertura praticata nell'impiantito, e fece cadere in basso alcuni sassolini e del fieno. Per buona fortuna l'uomo che accudiva alle vacche nella stalla, notò quei lievi rumori insoliti, e porgendo ascolto, gli parve di percepire un fievole lamento. Allora accorse nel granaio, rinvenendo il piccolo Giovanni disteso al suolo e fuori dei sensi.

Gli furono apprestate cure amorose, ed egli rinvenne, non

tardando a rimettersi in salute; e allora fu accompagnato da un di lui parente, che lo condusse a Milano». (Citato dalle «Annales des Sciences Psychiques», 1912, pag. 224).

Nell'episodio esposto, il particolare dell'apparizione del vegliardo risulta presumibilmente una rappresentazione onirica; dimodochè si tratterebbe di un fenomeno di telestesia nel sonno, la cui origine dovrebbe rinvenirsi nel desiderio tormentoso del fanciullo di recarsi a Milano, dove la sua carriera di artista doveva iniziarsi. E quest'ultimo particolare farebbe pensare a una certa finalità nel sogno telestesico del fanciullo, visto che lo scopo venne raggiunto, malgrado la sventura toccatagli di essere derubato del piccolo tesoro rinvenuto.

* * *

CASO XVII. — Tolgo questo terzo episodio in argomento di tesori nascosti, dal «Bulletin de la Société d'Etudes Psychiques» di Marsiglia (1912, pag. 98), e chi lo riferisce è il presidente della società medesima, signor A. Anastay.

All'isola di Mayotte, nell'arcipelago delle Comores (Canale di Mozambico), dove gli indigeni non hanno altra religione che quella spiritica, e non praticano altro culto che quello dei loro morti, si organizzano talora delle sedute medianiche in piena regola. Il signor Urbain, colà residente da molti anni, ne fece una descrizione interessante al signor Anastay, che questi trascrisse e sottopose alla revisione del signor Urbain.

Da siffatta relazione stralcio l'episodio seguente:

«Tre anni or sono, nell'isola di Mayotte, uno «spirito» si comunicò durante una seduta, fornendo particolari precisi in merito a una somma di denaro da lui nascosta in vita, e di cui tutti ignoravano l'esistenza. — Ecco come andarono le cose:

L'indigeno di cui si tratta, era stato molto avaro in vita, e aveva lasciato un grosso barcone di dieci tonnellate di stazza, col quale egli faceva la traversata del canale di Madagascar, noleggiandolo per la somma di 100 lire ad ogni traversata. Il barcone era in cattivo stato, ma a forza di rattoppi, aveva continuato a fare il servizio fino

alla morte del padrone.

Si supponeva pertanto che il defunto avesse messo da parte un discreto peculio; ma siccome alle isole Comores non esistono banchieri, e gli indigeni hanno l'abitudine di nascondere il loro denaro (generalmente sotto terra, e ai piedi di un albero), non si sapeva dove cercare per risolvere il quesito.

Ai familiari venne pertanto l'idea di procurarsi le indicazioni necessarie chiedendone al defunto in persona, e a tale scopo si recarono a consultare un «veggente».

*Il risultato della seduta fu che il defunto si manifestò, consigliando la vedova a continuare il traffico del barcone, a farlo prima riparare, e di associare all'impresa un parente, ch'egli nominò. Ma il particolare più curioso fu quello con cui venne designato il punto in cui era stato seppellito il denaro, particolare che ricorda da vicino la storia dello **Scarabeo d'Oro** di Edgardo Poe. Venne detto alla vedova di misurare la linea retta tra i due piedi di un letto della casa abitata dal defunto (piedi che secondo l'usanza del paese, sono fissati a terra incastrandoli in apposite pietre), di scavare alla metà della linea, dove il tesoro si sarebbe trovato. — Si eseguirono tali direttive, e il tesoro fu rinvenuto.*

Questo fatto è di notorietà pubblica a Mamoutzou, il cui capo si chiama Batholo; e la vedova, nonchè la casa del defunto esistono tuttora».

(Il signor Urbain aggiunge di avere interrogato personalmente i protagonisti del fatto, il quale è assolutamente accertato, per quanto egli non pervenga a darsene ragione).

L'origine telestesica o meno dell'episodio esposto, dipende dall'interpretazione teorica a cui si ricorrerà per la spiegazione; vale a dire che se si attribuisse all'episodio un'origine subcosciente, in tal caso esso risulterebbe telestesico. Che se invece si propendesse a ritenerlo spiritico, allora esso non risulterebbe telestesico, visto che più non si tratterebbe di visione o percezione a distanza di un oggetto inanimato sconosciuto al veggente (e per la teoria non importa se quest'ultimo è il sensitivo stesso, ovvero un defunto che comunica

per suo mezzo), ma bensì di una rivelazione d'oltretomba nel vero senso del termine, visto che l'informazione conseguita si riferiva ad un fatto **noto soltanto** al defunto comunicante.

* * *

CASO XVIII. — Quale contrapposto al caso riferito, in cui si osserva la caratteristica che a volerlo considerare spiritico per la genesi, non risulta più telestesico per l'estrinsecazione, riporterò un altro caso il quale sembrerebbe spiritico e telestesico nel tempo stesso.

Lo tolgo dall'opera del dott. Kerner sulla **Veggente di Prevorst** (pag. 135 dell'edizione francese). Il caso è complesso e la relazione è lunga; per cui non ne riferirò che il brano in cui si contiene il particolare telestesico-spiritico, con l'aggiunta dei ragguagli necessari a renderlo intelligibile.

Il dottor Kerner scrive:

«La signora Hauffe (la Veggente di Prevorst) venne a Weinsberg il 25 novembre 1826. Non conosceva nessuno, me compreso, e si recò ad abitare al piano terreno di una casa vicina a quella del signor Fezer; casa edificata sopra le cantine di quest'ultimo. Non conosceva affatto il signor Fezer, non sapeva che abitasse vicino, e non conobbe che per mio mezzo gli eventi che seguirono. Potrebbe darsi che la signora Hauffe abbia inteso dire che un certo signor K. aveva curato assai male gli interessi del signor Fezer, ma in tal caso essa non lo ricordava affatto. Questo signor K. era morto da parecchi anni, ed essa non l'aveva mai visto, nè aveva avuto rapporti con persone che si fossero ingerite negli affari di lui o del signor Fezer; tutte vicende di cui non si parla più da lungo tempo nel paese.

Già dalla prima sera, essendo la signora Hauffe caduta in sonno magnetico senza il mio intervento, disse di vedere a sè vicino il fantasma di un uomo dall'aspetto miserabile, che pareva attendesse da lei qualche cosa che non perveniva a comprendere. Il 24 dicembre, trovandosi in sonno magnetico, ella disse: «Ecco nuovamente quell'uomo. Quando io mi addormento, egli esce dalla

cantina sottostante. Oh! desidero che se ne vada! Egli disturba i miei sonni, ed io non posso far nulla per lui... E' losco dall'occhio destro. Viene avanti. Oh! non venite! Io non posso far nulla per voi... Nessuno lo vede? Lo percepisco io sola?... Egli persiste a farmi dei segni, e desidera dirmi qualche cosa».

Il giorno 25 feci intervenire il signor Fezer, giacchè dubitavo che il fantasma appartenesse alla di lui parentela. La veggente disse: «Eccolo qui nuovamente. Disturba i miei sonni. Mi mostra qualche cosa. Sono carte disegnate, un po' meno grandi di un in-folio. L'angolo destro superiore delle medesime è piegato in basso: a sinistra vi è un numero. Sotto la prima serie di disegni, io vedo un 8 e uno zero. Non posso leggere oltre, ma vi è una parola che comincia con una J. Questo foglio si trova deposto sotto molti altri... Egli desidera che io ne riferisca al mio medico. Perchè dunque si rivolge a me? Non potrebbe incaricarne sua moglie? Egli si proponeva di dirglielo prima di morire, ma non si aspettava di soccombere subitaneamente. Ed essendo morto con tale desiderio inappagato, questo aderisce alla sua anima come una parte del suo corpo».

Risultò esatto che la persona di cui si trattava era morta improvvisamente. La veggente ne aveva descritto le sembianze con tale precisione, non escluso l'occhio losco, ch'io riconobbi subito in lui il defunto K. — Ed ella aveva aggiunto: «Bisogna che mi allontani da lui: non posso sopportarlo un giorno di più».

Il giorno 26, quando fu in sonno magnetico, cercò di scoprire dove si trovava il documento. Ella disse: «Si trova in un caseggiato a sessanta passi di qui». (Giova notare che la signora Hauffe non aveva mai visitato questo caseggiato). In esso io vedo una camera grande vicina a una piccola. In quest'ultima, una persona di alta statura lavora seduta a una tavola. Ora si alza ed esce...; poi ritorna. Dietro a queste camere, se ne trova un'altra più grande, con una tavola lunga, e parecchie casse... Una di queste ha il coperchio alzato, e qualcuno vi guarda dentro... Ma le casse non riguardano il fantasma. Sopra la tavola stanno tre cumuli di documenti; e in quello di mezzo, un po' al disotto della linea mediana, si trova il

documento che lo tormenta tanto».

Io riconobbi nell'edificio descritto il gabinetto del sindaco; e ritenendo che la descrizione della veggente fosse puramente fantastica, mi recai dal sindaco pregandolo a volermi permettere di cercare il presunto documento, allo scopo di disilludere la malata.

Il sindaco, che come me riteneva fantastica la visione, mi fece però notare che la veggente aveva affermato il vero dicendo che nel momento a cui si riferiva, egli stava lavorando seduto al tavolo, e che poco dopo erasi alzato per passare nella camera attigua, indugiandosi ad osservare il coperchio della cassa aperta. Sebbene rimanessimo stupiti per tali coincidenze, non tardammo però a riconfermarci nell'opinione che il tutto fosse un sogno, quando rovistando in fretta fra le carte (le quali, invero, risultarono quali la veggente le aveva descritte), non rinvenimmo il documento ricercato.

Pregai nondimeno il sindaco ad assistere alla prossima seduta magnetica con la signora Hauffe. Egli intervenne, e la veggente, dopo avere prescritta la propria cura, parlò nuovamente del fantasma, da lei denominato «l'uomo che sorge sempre dietro la quarta botte», perchè le si manifestava ogni notte in quella guisa. Quindi mi rimproverò di non aver cercato con maggiore diligenza il documento in questione, e mi pregò di ricominciare. Ella descrisse con maggior precisione il luogo in cui si trovava, e aggiunse che era avvolto in un ruvido foglio di carta bruna. Io le dichiarai che nulla di simile esisteva realmente, e che la sua descrizione non era che un sogno. Essa replicò con grande serenità che bisognava trovare il documento, e che si sarebbe trovato...

Il giorno 31, ella disse: «L'uomo che sorge sempre dietro la quarta botte minaccia di privarmi del paradiso se io non trovo il documento, ma si capisce ch'egli non lo può. Egli è morto pensandovi, e tale pensiero lo vincola alla terra, togliendogli la pace. Se si rinvenisse il documento, egli potrebbe ottenere il perdono mediante la preghiera. In nome di Dio! Cercatelo ancora! — Ah! se potessi muovermi dal letto! Io lo troverei subito». — Quando si risvegliò appariva più agitata che mai, e tali perturbazioni continue

*dei suoi sonni influivano seriamente sulla di lei salute. In conseguenza, io feci ritorno dal sindaco, pregandolo a volermi aiutare a cercare ancora il documento; e questa volta rinvenimmo effettivamente, avvolto nella carta bruna indicata, il documento tanto ricercato, il quale corrispondeva in tutto alla descrizione della veggente, **compreso l'angolo destro superiore ripiegato in basso.***

Confesso che a tale scoperta fui preso da viva emozione; tanto più che appariva evidente come il documento fosse ivi deposto da lungo tempo. Esso conteneva la sola prova indicante che il defunto signor K. aveva tenuto un libro di conti particolare, che non fu rinvenuto dopo la sua morte, e in merito al quale la vedova affermava di nulla saperne... — Essa era sul punto di venir chiamata ad affermarlo sotto il vincolo del giuramento, e l'evento dell'apparizione ebbe per iscopo di ammonirla affinché non commettesse un atto che l'avrebbe resa più infelice del suo defunto marito... ».

Nell'interessante episodio narrato, l'unico particolare in favore della telestesia sarebbe quello riferentesi **all'angolo destro superiore ripiegato in basso** nel documento ricercato, particolare esattamente percepito dalla veggente, e che nell'apparente sua tenuità, assurge invece ad importanza teorica risolutiva. Tutti gli altri ragguagli forniti potevano essere attinti telepaticamente nelle subcoscienze di qualcuno, laddove quello in discorso, risultando di natura accidentale, esclude l'ipotesi rivale della lettura nelle subcoscienze altrui. Da ciò la necessità di far capo all'ipotesi telestesica per dare ragione del complesso dei fatti.

Ciò posto, si affaccia il quesito: Chi fu l'agente in tale episodio di percezione telestesica? Forse la Veggente di Prevorst? O forse l'entità comunicante? — In risposta a tale quesito, vi sarebbe da invocare una considerazione teorica la quale farebbe propendere la bilancia in favore dell'entità comunicante; e si riferisce al fatto che per conseguire il fenomeno della percezione telestesica, è indispensabile che al sensitivo sia fornito un «mediatore psichico o fluidico» per opera del quale stabilire il «rapporto» tra lui medesimo e l'oggetto, o l'ambiente da visualizzare.

Ora, nel caso in esame, e per ciò che riguarda la Veggente, si

osserva l'assenza completa di qualsiasi «mediatore psichico o fluidico», quale sarebbe stato un oggetto «psicometrizzabile», o un vincolo psichico esistente tra la Veggente e il defunto; e così stando le cose, rimarrebbero inesplicabili le modalità di estrinsecazione dell'episodio esposto. Laddove per ciò che riguarda il defunto signor K., il «mediatore psichico» risulterebbe di prim'ordine, e sarebbe l'interesse personale, morale e passionale che vincolava il defunto al documento. Si spiegherebbe quindi come tra lo spirito del defunto K. e il documento ch'egli tanto ansiosamente voleva additare agli interessati, si sia stabilito il «rapporto» indispensabile a scoprirlo e indicarlo ai viventi, ricorrendo a tal fine alla medianità di una veggente capitata nell'ambito in cui egli era vissuto.

In base a siffatte considerazioni, è lecito concludere come tutto concorra a provare che in questo caso il fenomeno telestesico debba considerarsi d'origine spiritica.

* * *

CASO XIX. — Già da principio ho avvertito che io non mi sarei occupato dei casi in cui fosse questione di oggetti smarriti e ritrovati, sia per un sogno rivelatore, sia per avere consultato un «chiaroveggente», tenuto conto che in simili circostanze poteva allegarsi con ragione che colui il quale aveva smarrito l'oggetto ne avesse percepito subcoscientemente la caduta, con la conseguenza che se si trattava di un sogno rivelatore, poteva presumersi che tale ragguaglio fosse emerso dalla subcoscienza del dormiente sotto forma di una rappresentazione onirica (criptomnesia); e se si trattava del responso di un chiaroveggente, poteva ancora inferirsene che quest'ultimo ne avesse carpito il ragguaglio nella subcoscienza del consultante.

Tuttavia sono numerosi gli esempi in cui l'oggetto smarrito è visualizzato in sogno nell'identica posizione in cui giace, e talvolta con particolari che appaiono inconciliabili con l'ipotesi della criptomnesia, mentre altrettanto avviene nei casi delle visualizzazioni dei chiaroveggenti, le quali, per soprappiù, talora si complicano con

rivelazioni riguardanti la situazione di ambiente in cui erasi trovato l'oggetto nel passato, e in cui si troverà in un prossimo futuro.

Del resto, se la telestesia esiste, nulla di più naturale che abbiano a realizzarsi casi di telestesia anche a proposito di oggetti smarriti; e così essendo, gioverà riferire due notevoli esempi in cui si realizzano le circostanze di estrinsecazione accennate.

Tolgo questo primo caso del genere dal vol. XI pag. 398, dei «Proceedings of the S. P. R.», ed è il giudice di pace, signor John E. Gale, che lo comunica al prof. William James. Dei documenti allegati al caso, io mi limiterò a riferire quello redatto dal protagonista.

Il signor Jesse Squire, di Guilford, contea di Windham, Stato di Vermont, così scrive:

«Nel mese di marzo 1887 io avevo 23 anni, ed ero entrato in qualità d'impiegato nella fattoria T. L. Johnson. — Nel settembre dell'anno medesimo (non ricordo il giorno), io con un altro impiegato, di nome Wesley Davis, percorrevamo i campi, a un miglio dalla fattoria, alla ricerca di un branco di buoi che aveva disertato la pastura; ma non appena scoprimmo gli animali in una vasta radura, essi fuggirono nella direzione opposta a quella desiderata. Per farli tornare indietro, Davis ed io prendemmo a rincorrerli, ponendosi ciascuno da un lato del branco in fuga; e nella corsa precipitosa Davis perdette l'orologio con la catenella, ma non se ne avvide che verso le 8 o le 9; della sera, quando era troppo tardi per andarne in cerca.

Il domani mattina tornammo sul posto, e cercammo inutilmente fino a mezzogiorno. Davis era molto affezionato al proprio orologio, che gli era costato 25 dollari; e siccome lavorava per vivere, non poteva darsi pace per la perdita subita. Io me ne sentivo amareggiato, dimodochè pensai tutto il dopopranzo all'orologio smarrito, e quando andai a letto vi pensavo ancora.

Durante il sonno — non saprei dire a quale ora — io vidi l'orologio nella posizione in cui giaceva effettivamente nella radura, a circa un miglio di distanza. Lo scorgevo in mezzo all'erba, alta almeno dieci pollici, col quadrante in alto, e la catenella di acciaio

che gli descriveva attorno una curva di mezzo circolo. A tre piedi dall'orologio vedevo uno spazio in cui l'erba era schiacciata e scompigliata da una persona che vi si era sdraiata; a dieci canne lontano, in direzione nord, vedevo una siepe di eriche; a dieci o dodici piedi, in direzione est, sorgeva un masso di granito del diametro di circa due piedi, per metà sprofondata nel terreno. Quando mi risvegliai, mi rimase l'impressione che avrei saputo recarmi difilato sul posto; e pertanto informai l'amico Davis del sogno fatto, cercando persuaderlo a recarsi a recuperare l'orologio smarrito; ma Davis non aveva fede nella mia visione, e non voleva andare. Era un mattino di domenica: a dispetto dei motteggi e delle risa di tutta la famiglia, io sellai il cavallo, e mi diressi senza esitanze verso la località sognata; ed ivi rinvenni l'orologio nella posizione identica e nell'identico ambiente sognati.

In base agli accertamenti fatti dopo il ricupero dell'orologio, risultò che quando Davis lo aveva smarrito, io mi trovavo lontano da lui non meno di quaranta «canne».

L'orologio, il quale erasi fermato per la caduta, segnava le ore 9,40; ed è notevole che nel sogno io scorsi anche questo particolare». (Firmato: J. L. Squire).

Nel caso riferito è da notare anzitutto che il sogno rivelatore non l'ebbe chi aveva smarrito l'orologio, bensì l'amico suo; il che rende maggiormente inverosimile l'ipotesi criptomnesica, che in tali contingenze avrebbe dovuto estrinsecarsi mediante un caso di telepatia intervenuto tra la subcoscienza del proprietario dell'orologio e quella dell'amico. Ed ove a ciò si aggiunga la considerazione che una persona impegnata in una corsa sfrenata non può notare, neanche subcoscientemente, la posizione precisa assunta da un orologio staccatosi dal suo panciotto e caduto in mezzo ad alte erbe, si è tratti a concluderne che l'ipotesi telestesica è l'unica capace di dare ragione del complesso dei fatti.

* * *

CASO XX. — Tolgo questo secondo caso del genere in esame, dalla «Revue Métapsychique» (1922, pagg. 251-252).

Il dottor Gustavo Geley, direttore dell'«Institut Métapsychique International», riferisce e commenta alcune personali esperienze col famoso chiaroveggente polacco, ingegnere Stephan Ossowiecki; e in ultimo riporta un caso recentissimo che la signora Aline De Glass, moglie al giudice della Corte Suprema di Polonia, aveva ottenuto incidentalmente col medesimo sensitivo.

Questa la narrazione:

«Chiarissimo signor Direttore,

Ho l'onore di parteciparvi l'avvento di un vero miracolo compiuto giorni or sono dall'ingegnere Ossowiecki.

Lunedì mattina, 6 giugno 1922, mi accadde di smarrire per la strada il mio «fermaglio».

Lo stesso giorno, nel pomeriggio, mi recai in visita dalla generalessa Krieger, madre dell'ingegnere Ossowiecki, insieme a mio fratello, che con me fu testimone dell'evento.

Entrò in salotto l'ingegnere Ossowiecki, e mio fratello che già lo conosceva, me lo presentò. Io dissi di sentirmi onorata di fare la conoscenza di una persona dotata di poteri occulti tanto eminenti, e di cui tutta Varsavia parlava...

Dopo breve conversazione, mi balenò l'idea di dirgli: «Signor Ossowiecki, proprio stamane ho smarrito per la strada il mio fermaglio. Chi sa che voi non possiate raggiuagliarmi in proposito? Tuttavia se la cosa vi disturba, sia per non detto».

Egli rispose: «Al contrario, signora, io credo di potervi subito raggiuagliare. Il fermaglio si trova invece a casa vostra, dentro ad una scatola. Esso è in metallo, ha forma tondeggiate, con una pietra preziosa nel mezzo. Voi l'avete adoperato tre giorni or sono, ed è a voi molto caro a titolo di ricordo».

Io soggiunsi: «No, il fermaglio da voi descritto io lo possiedo, ma non è quello da me smarrito (egli, infatti, mi aveva descritto in modo preciso un altro fermaglio ch'io tenevo nella medesima scatola di quello smarrito).

Egli osservò: «Allora mi dispiace di non avere visualizzato esattamente; si vede che sono stanco». — Mi affrettai a soggiungere: «Se è così, non ne parliamo più». — Ma egli rispose: «Tutto il contrario, signora, cercherò di concentrarmi, ma vorrei poter palpare qualche cosa di sostanziale in rapporto al fermaglio smarrito».

Allora lo informai che in quel mattino stesso, il fermaglio stava agganciato sulla medesima camicetta che indossavo, e gliene indicai il punto preciso. L'ingegnere Ossowiecki palpò volubilmente il punto indicato, e dopo qualche secondo di concentrazione, cominciò dicendo: «Sì, ora lo vedo. E' di forma ovale, in filigrana d'oro finissima. E' un fermaglio antico, che per voi è prezioso quale ricordo di famiglia. Potrei disegnarlo, tanto lo scorgo chiaramente. Ha dai lati due sorta di orecchiette, ed è composto di due sezioni le quali rientrano l'una nell'altra, alla guisa di dita intrecciate».

A tale descrizione, io esclamai: «Ciò che voi dite è straordinario! Meglio di così non potrebbe descriversi il mio fermaglio, le cui sezioni entrano l'una nell'altra proprio alla guisa di dita intrecciate! Avete compiuto un miracolo».

L'ingegnere così continuò: «Ora scorgo la località dove l'avete perduto, ed è molto lontana da qui (era infatti a una distanza di quattro chilometri). Sì, l'avete smarrito in via Mokolowska, all'angolo con via Koszikowa». — «Ma sì, ma sì, esclamai, è proprio là ch'io mi recai stamane!».

Dopo di che, egli così riprese: «Ecco, ora scorgo un uomo dai baffi neri, modestamente vestito, il quale lo scorge, si china e lo raccoglie. Sarà pertanto difficile ricuperarlo. Provate a inserire un «avviso» sui giornali».

Io rimasi sbalordita per la descrizione fattami del fermaglio, la quale mi provava che quest'uomo portentoso lo aveva in qualche modo sott'occhi. Lo ringraziai con sincero trasporto, poiché finalmente avevo assistito a una prova meravigliosa di chiaroveggenza autentica; e poco dopo, io e mio fratello ci congedammo.

Il domani sera, mio fratello arriva da me, esclamando: «Miracolo! Miracolo! Il tuo fermaglio è ritrovato. L'amico Ossowiecki mi ha telefonato che per recuperarlo, tu non hai che a recarti domani, alle cinque, presso la generalessa Jacyna (sorella di Ossowiecki), dov'egli stesso te lo consegnerà».

Il domani, 7 giugno, io mi reco, con mio fratello, dalla generalessa Jacyna, nel cui salotto troviamo adunate molte persone.

Mi dirigo subito verso l'ingegnere Ossowiecki, chiedendo: «Dunque è proprio vero? Voi avete trovato il mio fermaglio?» — Io ero in preda a viva emozione per l'evento inatteso, ed egli così mi parlò: «Calmatevi, cara signora: quanto al fermaglio, eccolo qui». E me lo consegnò.

Mi pareva un miracolo, e l'emozione mi tolse per un momento la parola. Quindi chiesi: «Ditemi, oh ditemi come sono andate le cose!» — Tutti i presenti vibravano di emozione come me, e figgevano gli sguardi impazienti nel mago, in attesa di udirne la parola. Ed egli così spiegò:

«Il giorno dopo il nostro incontro, mi recai, come al solito, alla Banca, nell'atrio della quale m'incontrai con un uomo il cui aspetto non mi giungeva nuovo: lo avevo visto da qualche parte. D'un tratto ricordai chiaramente: quell'uomo era lo stesso da me visualizzato in atto di raccogliere il vostro fermaglio. Ero sicuro di non ingannarmi, e perciò lo presi gentilmente per la mano, dicendogli: «Caro signore, ieri voi avete rinvenuto per la strada, sull'angolo in cui via Mokolowska s'incrocia con via Koszikowa, un fermaglio d'oro».

A tale improvvisa dichiarazione, l'uomo fu colto da sbalordimento, e rispose con un monosillabo: «Sì» — «E che cosa ne faceste?» — «Si trova a casa mia... Ma chi ve lo disse? Com'è possibile che lo sappiate?» — Allora gli descrissi il fermaglio, informandolo in qual modo io pervenni a saperlo; ciò che impressionò a tal segno il mio uomo, da farlo impallidire. Mi disse che sua intenzione era quella d'inserire un annuncio sui giornali, e più tardi capitò a casa mia col fermaglio».

Già si comprende che tale narrazione fece a me pure

un'impressione incancellabile, e ringraziai con sincero trasporto l'ingegnere; non già perchè mi aveva fatto ricuperare il fermaglio, ma per avermi offerto occasione di assistere a una prova personale di chiaroveggenza miracolosa...

In pochi giorni l'incidente in discorso fu noto a tutta Varsavia, e si diffuse nell'intera Polonia pel tramite della stampa quotidiana... » (Firmata: Aline De Glass, nata De Bondy, con la convalidazione e la firma del fratello ingegnere Arthur De Bondy).

Questo il caso importante conseguito per ausilio di uno tra i più famosi chiaroveggenti dei giorni nostri, il quale è anche un colto e rinomato ingegnere.

Giova anzitutto osservare che la visualizzazione della scena in cui venne raccolto il fermaglio smarrito, risulta un fenomeno di «chiaroveggenza psicometrica».

Ora, nelle esperienze di «psicometria» l'indispensabile «rapporto psichico» può realizzarsi in tre modalità radicalmente diverse: in primo luogo, può determinarsi con la subcoscienza della persona a cui l'oggetto appartiene; in secondo luogo, può avvenire con lo spirito del defunto a cui l'oggetto aveva appartenuto; in terzo luogo, può stabilirsi con l'ambiente da cui proviene l'oggetto, ovvero con la località associata all'evento di cui l'oggetto forma parte integrante; e quest'ultima modalità di estrinsecazione sarebbe quella che spiega il caso in esame: il sensitivo rivide la scena in cui venne raccolto il fermaglio smarrito per essere egli entrato a contatto col punto in cui il fermaglio era stato fissato sulla camicetta della proprietaria nel giorno del suo smarrimento, contatto che lo aveva posto in rapporto con la località in cui il fermaglio era stato smarrito. Il che, dal nostro punto di vista, vale a dimostrare che nel caso in esame il fenomeno di chiaroveggenza psicometrica risulta d'ordine telestesico.

Ciò che nel caso stesso appare notevolissimo consiste nella circostanza eccezionale del sensitivo al quale si è presentata la fortunata occasione di controllare subito la veridicità delle proprie visualizzazioni, e ciò fino al punto da fargli subito riconoscere nell'individuo da lui incontrato nell'atrio di una Banca, colui che aveva raccolto il fermaglio.

Ciò è meraviglioso, ma di siffatte meraviglie sovrabbonda la casistica psicométrica, mentre i «sensitivi» di tal natura sono abbastanza comuni, e le manifestazioni del genere sono tra le più facili a controllarsi.

Rimando in proposito alla mia monografia — di prossima pubblicazione in questa «Collana di studi metapsichici» —, intitolata: **Gli Enigmi della Psicomètria**.

* * *

Il tema della chiaroveggenza in genere, e di quella «psicométrica» in ispecie appare teoricamente a tal segno importante, che non sarà inutile ch'io riferisca alcuni brani della introspezione psicologica che delle proprie facoltà supernormali fece lo stesso ingegnere Ossowiecki. Egli così ne scrive al dottor Geley:

«Mi provo a rispondere alla vostra domanda: «Quali sono le impressioni da me provate durante la lettura di un plico suggellato?»

*Ecco: io comincio per arrestare in me il processo raziocinante, e mi lancia con tutta la forza della volontà nel dominio delle impressioni spirituali... — Io mi trovo in tal guisa in condizioni psichiche nuove, eccezionali, per le quali **scorgo, percepisco, comprendo qualunque cosa fuori del tempo e dello spazio...***

Che io legga una lettera suggellata, ovvero ch'io ricuperi un oggetto smarrito, o faccia della «psicomètria», le sensazioni provate sono quasi le stesse.

Apparentemente io perdo una certa dose di energia vitale: la temperatura diviene febbrile, e le pulsazioni del cuore ineguali. Ciò che conferma tale presupposto, è che non appena io sopprimo le mie facoltà di raziocinio, sento come del fluido elettrico che si sprigiona dalle mie estremità.

*Ma è questione di un istante. Quindi **mi sento invaso da uno stato di lucidità veramente superiore**; e allora scorgo a me dinanzi visualizzazioni d'ogni sorta, che per lo più riguardano il passato. Io scorgo la persona che ha scritto la lettera suggellata, e conosco ciò*

ch'essa ha scritto. Io scorgo l'oggetto al momento in cui viene smarrito, coi più minuziosi particolari dell'evento; ovvero, io percepisco, sento, conosco la storia di un oggetto qualunque da me palpato. Sul principio le visioni sono caliginose, ed esigono una grande tensione mentale... ».

Il dottor Geley fa seguire le seguenti considerazioni:

«Avviene della «lucidità» come di tutte le facoltà metapsichiche: essa non potrà mai raggiungerci ai processi fisiologici dell'intelligenza cosciente. Essa è al di fuori e al di sopra di tutte le contingenze organiche. Non ha nulla di comune col funzionamento dei «neuroni» cerebrali. D'altra parte, per la sua meravigliosa onniveggenza, che la pone realmente «al di fuori dello spazio e del tempo», come afferma l'ingegnere Ossowiecki, la «lucidità» appare una sorta di facoltà semi-divina; quasiché fosse un riflesso, o un segnacolo della divinità immanente in ogni Essere vivente...

E non è punto la sua pratica importanza che noi dobbiamo considerare, bensì, il suo valore filosofico, il quale è senza uguali. La «lucidità», come tutte le altre facoltà supernormali indagate dalla metapsichica, vale a fornirci una nozione tutt'affatto nuova intorno alla natura dell'Essere vivente, nozione diametralmente contraria a quella a noi impartita dalla psico-fisiologia classica.

Essa ci prova che l'individuo è ben altro che un complesso d'organi... » (Ivi, pagg. 254-255).

* * *

CASI, dal XXI al XXVIII. — Riunisco in solo riassunto otto episodi in cui si tratta della scoperta a distanza di cadaveri, caratteristica codesta abbastanza comune nella casistica telestesica.

Quanto al quesito vertente sulla genesi subcosciente od estrinseca di tutti gli episodi di tal natura, o, in altri termini, se debbano sempre considerarsi fenomeni di «telestesia», o se invece abbiano qualche volta a realizzarsi per l'intervento dei defunti, è questo un arduo quesito che mi dispongo a investigare sulla base dei fatti, e si vedrà

che dai fatti emerge in guisa che pare risolutiva, come tutto concorra a dimostrare che sebbene le apparenze risultino in favore di chi li ritiene in massa dovuti alle facoltà supernormali subcoscienti, nondimeno se si analizzano a fondo certi casi del genere, si scoprono circostanze di fatto le quali dimostrano che per taluni episodi appare razionale il far capo ad interventi estrinseci, senza di che non si perverrebbe a dare ragione del complesso dei fatti.

Conclusione quest'ultima che, del resto, è applicabile a tutte le categorie dei fenomeni supernormali investigati dalla metapsichica, i quali, a seconda dei casi, possono risultare subcoscienti od estrinseci; e ciò in conseguenza del fatto capitalissimo che ogni manifestazione supernormale la quale si estrinsechi per ausilio di uno «spirito disincarnato», deve potersi estrinsecare — per quanto in forma attenuata —, per opera di uno «spirito incarnato», quando questi si trovi in condizioni transitorie di parziale disincarnazione dello spirito (sonno fisiologico, sonnambolico, medianico; deliquo, estasi, narcosi, coma).

Ne consegue che in qualsiasi forma di manifestazioni supernormali, sono le circostanze in cui si svolsero i fatti che debbono ammaestrare circa le cause da cui trassero origine, e non mai le diverse forme della veggenza o della medianità con cui si ottennero, le quali si equivalgono tutte, in quanto sono tutte suscettibili di risultare ora «spiritiche» ed ora «animiche».

Per non riuscire monotono, ho pensato di riassumere i casi migliori del genere a mia disposizione, risultando essi ben poco diversi nella fattispecie; ma, già si comprende che tenni sempre conto dei ragguagli interessanti speciali a ciascuno di essi.

* * *

Episodio I. - Tolgo questo primo incidente dal «Light» (1933, pag. 378), ed è un incidente in cui la scoperta del cadavere di un annegato fu ottenuta con la «bacchetta divinatoria» di un «rabbdomante».

«Nel mese di giugno 1933, nella città di Oxford (Inghilterra), un

fanciullo non era più tornato a casa, e si ebbe ragione di supporre che il fanciullo fosse caduto nel fiume Orwell, allora in piena. Per diversi giorni ne fu esplorato il fondo con appositi arpioni, ma inutilmente. I familiari ebbero allora l'idea di ricorrere a un «rbdomante»: il signor H. Burton, di Coley.

Questi si prestò gentilmente, e iniziò le sue pratiche legando a una estremità della «bacchetta divinatoria» una calza del fanciullo scomparso. Quindi si avviò lungo le sponde del fiume, e apparentemente fu in grado di seguire le tracce del cammino percorso dal fanciullo, fino a quando la «bacchetta» lo guidò rasente le sponde del fiume, e a un dato momento s'incurvò violentemente.

Il rbdomante si arrestò, e furono immersi gli «arpioni» nel punto indicato dalla «bacchetta», col risultato che il cadavere del fanciullo fu subito rintracciato, agganciato dagli «arpioni» e tratto fuori dalle acque».

Tornerò sull'episodio nei commenti all'ultimo di questa serie (caso Lerasle).

* * *

Episodio II. - Tolgo quest'altro incidente dalla «Revue Métapsychique» (1931, pagg. 80-82).

L'episodio è minuziosamente riferito, nonché rigorosamente documentato.

Si tratta della visione veridica in sogno, da parte di una signora ammogliata, della località in cui giaceva il cadavere del proprio marito, morto per disgrazia accidentale nelle montagne della Baviera, durante un'ascensione tentata da solo. Il relatore informa che la notizia delle circostanze in cui fu ritrovata la salma dello scomparso, fece una grande impressione in tutta la Baviera.

Il signor Johannes Pallitsch, alto funzionario governativo residente a Chemnitz erasi recato a passare le ferie nelle montagne della Baviera. Egli era un esperto alpinista, e un mattino si accinse da solo a compiere l'ascensione del monte Kramer, alto 2000 metri,

ascensione che non presenta pericoli di sorta. Ciò nondimeno egli non aveva più fatto ritorno all'albergo.

La moglie dello scomparso aveva incaricato una «guida» a fare immediate ricerche, le quali riuscirono infruttuose. Il giorno dopo, cinque «guide» partirono alla ricerca, iniziando l'ascensione del monte da cinque località diverse, ma sempre inutilmente.

Dopo tre settimane di vane perlustrazioni, la moglie dello scomparso fece ritorno a Chemnitz.

Il giorno 17 settembre, la guida Reindt ricevette la seguente lettera da parte della signora Pallitsch:

«Caro signore,

Ebbi questa notte un sogno nel quale vidi con precisione assoluta la località dove giace la salma del mio povero marito. Lo vidi disteso sopra un lembo di verdi zolle, nel punto in cui il torrente Kramerlane confluisce col torrente Beilhane. Vi supplico d'iniziare subito ricerche sul posto». (Firmata: Else Pallitsch).

La «guida» Reindt, per quanto incredula, giacchè pareva letteralmente inverosimile che la salma dello scomparso dovesse trovarsi in una località selvatica, lontana da qualunque sentiero, si recò sul posto insieme a un'altra «guida».

Giunti alla confluenza dei due torrenti nominati, essi rinvennero in quel punto il cadavere dello scomparso disteso sopra un lembo di verdi zolle, coi piedi nell'acqua. Da notarsi che un momento prima di giungere sul posto la «guida» Reindt, più che mai incredula, erasi rivolta al compagno osservando a titolo di celia: «Ora, attento, poichè siamo in procinto di trovare l'introvabile».

E invece trovarono effettivamente sul posto indicato nel sogno il cadavere che cercavano e non trovavano da tanto tempo.

La vedova Pallitsch, interrogata in proposito, aveva spiegato:

«L'ossessione dell'accidente occorso mi aveva perseguitato senza tregua fino alla notte in cui avvenne il sogno, durante il quale io scorgevo a me dinanzi il quadro della località in cui giaceva la salma del povero marito mio in ogni più minuzioso particolare. Ed era uno spettacolo a tal segno reale, che mi diede il senso della certezza.

Naturalmente non ne conoscevo l'ubicazione rispetto alla montagna, per cui ricorsi a un signore amico mio il quale aveva facoltà di «rabdomante», e il «pendolo» tenuto sospeso sopra una pianta topografica del monte, indicò subito il punto in cui si trovava la località da me visualizzata in sogno: alla confluenza dei due torrenti da me visti. Fu in tal guisa che appresi il nome dei torrenti stessi... ».

Il relatore del caso così commenta:

*«Coloro tra i lettori della «Revue Métapsychique» che hanno letto il libro del dottore Osty, intitolato: **La Connaissance Supranormale**, ricorderanno senza dubbio il caso straordinario della scoperta del cadavere del vecchio Lerasle, che un soggetto chiaroveggente di Parigi scoperse a centinaia di chilometri lontano.*

Ora il caso sopra riferito presenta delle analogie col caso «Lerasle», e pertanto risulta a sua volta interessante e suggestivo».

Il che è verissimo, ed io mi propongo di citare per ultimo, in riassunto, anche il caso Lerasle, poichè è quello che mi fornirà dati di fatto teoricamente preziosi per la soluzione dell'arduo quesito segnalato in principio.

* * *

Episodio III. - Tolgo questo terzo episodio dalla «Revue Métapsychique» (1922, pagg. 370-373).

Anche questa volta si tratta della scoperta, per ausilio della «telestesia», del cadavere di un fanciullo annegato in un fiume.

Noto come anche in questa circostanza il relatore faccia rilevare l'analogia che l'episodio presenta col caso classico del vecchio Lerasle.

La narrazione è lunga e minuziosamente descritta, come si richiede per qualsiasi evento investigato con intendimenti scientifici, ma qui dovrò limitarmi ad un conciso riassunto, rimandando al testo chiunque volesse conoscerne di più. Premetto che nel testo, per desiderio dei familiari, non si fanno i nomi della località e degli interessati.

Il padre del fanciullo dodicenne caduto e scomparso nei gorgi di un fiume in piena, erasi rivolto a una famosa chiaroveggente residente a Lipsia, di nome Maria Hessel, nella speranza di recuperare la salma introvabile del figlio.

Passata allo stato di «trans», Maria Hessel ebbe la visione veridica di un gruppo di fanciulli che giuocavano tra di loro sulla sponda di un fiume, con questo di notevole, ch'essa ne riferì anche i nomi perchè i fanciulli, nel giuoco, si chiamavano a vicenda. Quindi descrisse la scena dell'accidente in cui il figlio del consultante precipitò nel fiume; narrò le vicende del cadavere trascinato dai vortici impetuosi attraverso le praterie; lo vide sbattacchiare negli argini, percorrendo un lungo tratto sempre sulla destra del fiume, per indi rimanere impigliato in alcuni pali piantati sul fondo, vicino a una diga in muratura.

Disse che nel punto in cui erasi arrestato il cadavere, la riva del fiume si elevava con dolce pendio, ed era rivestita di cespugli ed alte erbe; che da quel punto si distingueva un alto camino di fabbrica; che ivi si trovava una sorta di cantiere, e una rimessa. Scorse infine vagamente che presso al punto in cui giaceva la salma dell'annegato, sfociava una sorta di affluente del fiume, che aveva la forma di una galleria.

In base ai particolari descritti, il consultante ne inferì che doveva trattarsi della regione in cui si trovavano le «chiuse» di due molini.

S'iniziarono le ricerche nella «chiusa» del molino L., poi in quella del molino N., e non appena ottenuto il prosciugamento di un tratto di quest'ultima «chiusa», si vide emergere il corpo del fanciullo annegato, il quale si trovava nella situazione visualizzata da Mad. Hessel: impigliato in alcuni pali piantati sul fondo, vicino a una diga in muratura, sulla riva destra del fiume, a una quindicina di metri dal punto dove sbocca una chiavica, alla quale la «veggente» aveva alluso chiaramente osservando che «vicino al cadavere dell'annegato sfociava una sorta di affluente del fiume, che aveva la forma di una galleria».

Questo il riassunto del caso interessante. — E qui mette conto ch'io riferisca integralmente le considerazioni e le ipotesi — a volte

legittime e a volte fantastiche —, che l'episodio suggerisce al relatore signor Hanig, e al redattore-capo della rivista che lo riproduce, signor Maurice Maigre.

Mette conto di farlo, poichè si vedrà che una semplice considerazione da me formulata, sulla base dei fatti, a proposito del caso Lerasle, basterà per demolirle tutte.

Maurice Maigre comincia per riassumere le considerazioni del relatore, Mr. Hanig, in questi termini:

«Il signor Hanig osserva con ragione come non possa trattarsi in questo caso di telepatia, visto che nessun vivente poteva conoscere dove si trovava il cadavere, così come non poteva trattarsi di una comunicazione dell'al di là. E allora, a quale fonte informatrice attinsero le facoltà supernormali di Mad. Hessel? — Secondo il signor Hanig, il caso in esame pone dinanzi al pensatore, e senza possibilità di evitarlo, il formidabile problema della relatività del tempo e dello spazio, per cui verrebbe dimostrata la possibilità di pervenire alla conoscenza delle cose in piena indipendenza dagli «impedimenti» creati dal tempo e dallo spazio, i quali circoscrivono in limiti angusti la «coscienza normale».

Questa la dimostrazione a cui non si potrebbe sfuggire, secondo il relatore signor Hanig.

Quanto a Maurice Maigre, egli così continua:

*«La scoperta del corpo di un annegato in un fiume a corsa travolgente costituisce per chiunque rifletta adeguatamente, uno dei prodigi più straordinari della chiaroveggenza nel presente e nel passato. Infatti, in tali contingenze si sa soltanto dove accadde la disgrazia e in quale direzione il cadavere fu trascinato, ma **dove dunque si trova? Dove dunque si è arrestato?** — Questo nessun vivente può saperlo.*

*Nel libro del dott. Osty: **La Connaissance Supranormale** (pag. 177 e seguenti), l'autore riferisce in qual modo venne ritrovato il cadavere del vecchio Lerasle, partito da casa col proposito di morire tutto solo nella foresta...*

Ora il fatto che Mad. Morel, da casa sua, a Parigi, pervenne a

descrivere, in una successione di quadri, l'episodio in questione, il quale erasi svolto nel dipartimento della Cher, dov'essa non era mai stata, e ciò con una tale precisione di ragguagli da permettere di scoprire subito il cadavere che invano era stato ricercato perlustrando la foresta per una quindicina di giorni, risulta certo un evento straordinario.

Senonchè un propugnatore della «telepatia a qualunque costo», potrebbe ancora ragionare in questa guisa:

«I fenomeni della chiaroveggenza provano che se apparentemente è vero che le coscienze normali della veglia sembrano autonome e indipendenti le une dalle altre, nonchè impenetrabili vicendevolmente all'infuori dei metodi di espressione ammessi universalmente (linguaggio, scrittura, ecc.), per converso vi è un piano della nostra personalità subcosciente, comune a tutti gli individui (ovvero a degli aggruppamenti d'individui), in cui ciascuno di essi risulta permeabile agli altri, in cui tutti si conoscono a vicenda infinitamente meglio di quel che non permetterà mai la coscienza normale dei medesimi, e ciò anche in forma indipendente dal tempo e dallo spazio.

Così stando le cose, può ammettersi che nel caso Lerasle, le sue ultime percezioni coscienti siano state trasmesse telepaticamente, in qualche guisa, a tutti coloro che lo conoscevano, nel numero dei quali si trovava anche Louis Mirault, colui, cioè, il quale scrisse al dottore Osty, pregandolo di consultare i suoi «sensitivi» intorno alla scomparsa del vecchio Lerasle. Dovrebbe presumersi pertanto che la di lui subcoscienza ne conoscesse i particolari, e in conseguenza che Mad. Morel non abbia fatto altro che carpirveli.

*Questo è quanto potrebbero sostenere i propugnatori della telepatia a qualunque costo. Senonchè nel caso riferito dal signor Hanig, si tratta della descrizione delle vicende per cui era passato un cadavere trascinato nei gorghi di un fiume in piena, vale a dire **dopo la morte della coscienza dell'annegato**; il che equivale a dire che nessun vivente era in grado di prevedere con precisione matematica in quale punto del fiume si fosse arrestato quel corpo*

travolto nei vortici impetuosi.

*Emerge pertanto palese che in queste contingenze è impossibile ricorrere all'ipotesi telepatica sotto qualsiasi forma, visto che non è concepibile l'ipotesi di un **cadavere** il quale telepatizzi ai familiari viventi in qual punto del fiume si sia arrestata la propria salma.*

E allora?

Allora noi concluderemo osservando che vi sono incidenti i quali dimostrano che ogni essere umano porta registrato nei recessi della propria subcoscienza il destino che lo attende; e così essendo, allora dovrebbe inferirsene che il signor T., padre del fanciullo annegato, portava registrato nel proprio subcosciente che a una data epoca della sua vita avrebbe ritrovato il cadavere del figlio in una località matematicamente stabilita, con la conseguenza che Mad. Morel non avrebbe fatto altro che carpire tale ragguaglio nella subcoscienza del padre, dove presumibilmente trovavasi registrato anche prima della nascita del figlio... ».

Queste le considerazioni ed ipotesi — solo in minima parte legittime —, formulate dai due commentatori, e poichè il principale tra essi ha preso per base delle proprie audaci fantasticherie, l'episodio analogo del vecchio Lerasle, mi riserbo, a suo tempo, di dimostrare che l'analisi critica approfondita dell'episodio stesso, basta a demolirle inesorabilmente tutte.

* * *

Episodio IV. - Lo ricavo dalla «Revue Spirite» (numeri di luglio e dicembre 1932, pagg. 329 e 569).

L'ingegnere Andry-Bourgeois, redattore-capo della rivista citata, riferisce quanto segue:

«Nei primi giorni del febbraio 1932, alla redazione della rivista giunse una lettera di una nostra abbonata: Mad. Jeanne Meylan, di Annemasse, in cui ci segnalava la scomparsa in montagna del suo amico ingegnere Léon Gagneaux, direttore dell'officina elettrina del «Giffre», lettera nella quale era inclusa un'altra missiva disperata della moglie dello scomparso, in cui essa ci supplicava a

sperimentare coi nostri mediums nella speranza di scoprirne il cadavere, nonchè di sapere se si trattava di disgrazia o di suicidio, spiegando ch'egli era scomparso in un'ascensione d'inverno del picco Marcelli, nei pressi di Tuninges, centro di escursioni dell'Alta Savoia.

Si consegnò la lettera alla medium Mad. Perrot, la quale, palpanola, disse che si trattava di persona molto malata, ma che per conseguire qualche cosa di preciso essa aveva bisogno di entrare a contatto con un oggetto appartenuto all'individuo di cui si chiedevano notizie.

Si scrisse alla nostra corrispondente, chiedendo che ci fosse inviata la camicia da notte che l'ingegnere scomparso aveva portato per l'ultima volta.

Mad. Perrot aperse il pacco in presenza dei membri della «Società di Studi Metapsichici», e palpando l'indumento, così cominciò:

«L'uomo che portava questa camicia sta molto male... No, no: egli è morto per **disgrazia accidentale**, non già per **suicidio**. Il suo corpo non è lontano dalle falde della montagna. Si trova a un'altitudine di 800 o 1000 metri. Lo ritroveranno in una sorta di largo crepaccio... Io scorgo una donna che piange, in compagnia di una giovane figlia. Entrambe pregano presso un letto in cui giace il suo cadavere. Dunque sarà ritrovato, e ciò avverrà al primo fondere delle nevi.

Allora il dottor Moreau chiese:

— Come fate a sapere che si trattava di una disgrazia, anzichè di un suicidio?

(Mad. Perrot): — «Lo so perchè scorgo lo spirito della madre sua, la quale è vicina al cadavere del figlio, ed è lei che me lo disse».

— Ma voi, dunque, ammettete l'ipotesi spiritica?

— Certamente, io non ne conosco altra. Sono sempre i defunti che mi ragguagliano su quanto dico».

Io inviai tali ragguagli a Mad. Meylan, ad Annemasse. S'iniziarono ricerche con varie squadre di esploratori, diretti da

guide praticissime dei luoghi, nonchè coadiuvate da cani ammaestrati; ma senza risultati, in quanto si era nel cuore dell'inverno.

All'inizio della primavera, in data 22 maggio, nel giornale «La Suisse», veniva pubblicata una lunga relazione riguardante il modo con cui venne scoperto il corpo di Léon Gagnaux, non appena la fondita delle nevi lo permise».

(Nella «Revue Spirite» viene riprodotto l'intero articolo del giornale, nella parte introduttiva del quale vengono descritte le lunghe e vane ricerche fatte in precedenza; quindi la narrazione così prosegue:)

«Ieri, 21 maggio, alle ore sei, un giovane contadino del villaggio di Mieussy, il quale si recava alla montagna «La Frapaz», vide per caso degli indumenti d'uomo che pendevano da un gruppo d'alberi. Si avvicinò, e si trovò in presenza del corpo dell'ingegnere Gagnaux orribilmente mutilato. Era rimasto sospeso ai rami di un alto arbusto, sotto una enorme parete rocciosa alta sessanta metri, alla quale si opponeva un'altra parete rocciosa della medesima altezza.

Fu facile ricostituire in qual modo era occorsa la disgrazia: l'ingegnere era sdruciolato sulla roccia coperta di gelo, precipitando tra le due pareti rocciose... ».

L'ingegnere Andry-Bourgeois fa seguire questo breve commento:

«Dalla lettura dell'articolo del giornale «La Suisse» si apprende che i «clichè astrali» visualizzati dalla medium Mad. Perrot, per ausilio della «psicomètria», cioè palpando un oggetto appartenuto al defunto, corrispondono al vero per il 95%. Risulta pertanto dimostrato che i defunti possono telepatizzarci dei «cliché astrali» rivelatori, circostanza quest'ultima che naturalmente noi spiritualisti conosceamo da lungo tempo».

Rimane da aggiungere un'altra circostanza interessante, ed è che la vedova Gagnaux, avendo letto nella «Revue Spirite» la relazione citata, scrisse all'ingegnere Andry-Bourgeois nei termini seguenti:

«Egregio signore,

*avendo letto il vostro articolo intitolato: **Un caso notevole di***

chiaroveggenza, mi affretto a farvi conoscere una comunicazione medianica da parte del defunto mio marito, in data 19 maggio 1932 (vale a dire, due giorni prima che venisse scoperto il di lui cadavere).

*«Sono Gagnaux. Già ti dissi che ritroveranno la mia salma al primo fondersi delle nevi. Bisogna quindi riprendere e continuare le ricerche, poichè ora si è già aperto nelle nevi un tratto libero ed accessibile che conduce alla località dove si trova la mia salma, che **ritroveranno sospesa ai rami di un alto arbusto**».*

A tale scopo unisco la relazione della gendarmeria venuta sul posto, il giorno 21 maggio, per fare le constatazioni di legge.

Io stessa, egregio signore, mi sono recata sul posto, seguitando un sentiero che conduce fino all'alto arbusto di cui si tratta... ».

Questo il brano essenziale della relazione della gendarmeria:

«Il cadavere si trova sui fianchi della montagna denominata «La Frapaz», in un corridoio dove sfociano le valanghe, e in un punto dove si ergono a picco due pareti rocciose, alte 50 metri. Il corpo dell'ingegnere è sospeso tra le ramificazioni di un alto arbusto. Il volto posa a terra, ed è irriconoscibile... ».

Questo l'episodio riferito dall'ingegnere Andry-Bourgeois. Mi riserbo a commentarlo nelle considerazioni che farò seguire al caso Lerasle.

* * *

Episodio V. - Lo desumo dai «The Two Worlds» (1938, pag. 314), ed è un altro episodio in cui tutto concorre a dimostrare come l'ipotesi telestesica risulti molto meno legittima di quella spiritica.

Il giorno 20 marzo 1938, sette giovani aiutanti appartenenti all'«Oasis Club» di Chicago, combinarono un'escursione sul «Duck Lake» (Illinois), in un piccolo motoscafo.

I giovani, a due per due, fecero per turno una lunga corsa attraverso il lago. Rimase ultima la coppia dei giovani Chester Cygan e Joseph Sentstak.

Allorchè essi pervennero al centro del lago, il motore si arrestò

bruscamente.

Joseph Sentstak racconta:

«Io mi alzai per aiutare Chester a rimettere in marcia il motore, ma sdruciolai, e caddi in acqua. Sono un valido nuotatore, e non ebbi difficoltà di raggiungere il motoscafo; senonchè mi avvidi ch'esso stava affondando rapidamente. Dissi a Chester di saltare in acqua, e cercai di sorreggerlo, nel tempo stesso invocando ad alte grida soccorso dai compagni. Ma dopo averlo sollevato a galla cinque o sei volte, io dovetti pensare a me stesso, nuotando fino a quando giunsero sul posto i compagni a bordo di un'imbarcazione.

Dopo il tragico evento, più di 150 uomini furono successivamente assoldati dai familiari per il ricupero della salma, e dopo due settimane di vane ricerche, durante le quali entrarono in funzione anche aeroplani governativi per l'esplorazione del fondo, si dovette rinunciare all'impresa, concludendo che il corpo doveva trovarsi occultato dalle alte vegetazioni lacustri.

A questo punto ai familiari balenò l'idea di consultare il rev. Noah T. Willet, presidente di una congregazione spiritualista denominata «Sacred Science Church», di Chicago. Questi adunò un gruppo di spiritualisti, coi quali si recò sulla sponda del lago, dove tenne seduta con una medium, di nome Mrs. Thomas. Non appena essa cadde in «trans», abbozzò una pianta topografica del lago, sulla quale segnò la località in cui si trovava il cadavere dell'annegato.

Terminata la seduta, il gruppo degli sperimentatori noleggiò una barca dirigendosi sul posto, ma furono costretti a tornare indietro in causa di una tremenda bufera di neve scatenatasi all'improvviso.

Il giorno dopo vi tornarono il rev. Willet con la medium; e allorchè si approssimavano al punto segnato sulla carta, la medium vide scaturire dalle acque un fantasma vaporoso in forma umana. La barca fu subito arrestata, e in quel punto fu immerso un palo uncinato lungo 14 piedi».

Il rev. Willet scrive:

«Mi avvidi subito di toccare un alcunchè di simile a un corpo umano avvolto nelle alghe lacustri, e ne informai Mrs. Thomas.

Mediante gli uncini fissati al palo, mi sforzai di liberare quel corpo dalla vegetazione subacquea che lo imprigionava, e quel corpo non tardò ad emergere alla superficie del lago, a tre piedi dalla barca: era la salma del povero Chester Cygan... ».

Il relatore così commenta:

«Ora, se si considera che 150 uomini assoldati per la ricerca, nonchè gli aeroplani esploratori inviati dal governo, in quindici giorni di perlustrazioni, nulla avevano ottenuto, mentre una medium in «trans» aveva subito designato il punto preciso dove giaceva la salma dell'annegato, se si considera tutto ciò, deve ammettersi che l'episodio esposto appare un evento notevole nella casistica dello spiritismo nord-americano».

Così il relatore. — Per conto mio, mi riservo di riferirmi all'episodio esposto nella sintesi conclusionale per questa serie di casi analoghi per la fattispecie.

* * *

Episodio VI. - Lo ricavo dalla «Revue Métapsychique» (1927, pag. 391). — Il redattore-capo della rivista: Maurice Maigre, riferisce quest'altro episodio di ricupero telestesico del corpo di un annegato.

Da rilevare che in tutti questi episodi, per quanto si tratti di un identico evento, si contengono particolari diversi tra di loro, nonchè teoricamente interessanti; ciò che si osserva anche nell'episodio che segue.

Il relatore così comincia:

«Ecco un episodio notevolissimo il quale mise a rumore la stampa locale nella contea di Worcester. Un padre col figlio annegarono nel fiume in piena, nei pressi di Brunsford, ma non si pervenne a recuperare che il cadavere del padre. Tutti i tentativi messi in opera per recuperare l'altra salma riuscirono vani, e si finì per rinunciarvi.

In quelle adiacenze risiede una celebre medium, di nome Mrs. Curtis, la quale si propose di prestarsi all'opera pietosa del ricupero.

Le sue specialissime facoltà supernormali consistono in ciò, che allo stato di «trans», essa risente in sè medesima le sensazioni

provate da coloro coi quali si trova in rapporto psichico. In questa speciale circostanza essa aveva anzitutto risentito il senso del disperato dolore provato dalla moglie e madre degli annegati, quindi l'agonia per cui era passato il fanciullo.

Dopo di che, fu in grado di scorgere il punto preciso sul fondo del fiume in cui giaceva il suo corpo.

Convinta su ciò che aveva percepito, la medium si recò a casa dei famigliari dell'annegato, assicurandoli di sentirsi in grado di guidarli sul posto. Sebbene increduli i componenti la famiglia seguirono la medium fino alla zona del fiume in cui essa presupponeva dovesse trovarsi la salma, ma gli esperti del luogo affermarono che la corrente impetuosa rendeva impossibile che il corpo dell'annegato si fosse arrestato in quel punto. Malgrado gli avversi pareri, la medium insistette affinché si esplorasse nella zona da lei visualizzata in «trans». Si finì per appagarla; e proprio in quel punto venne estratto dalle acque il corpo dell'annegato. Senonchè ciò avvenne allorquando la medium erasi già allontanata amareggiata e delusa.

Orbene: è appunto per questo che si estrinsecò il particolare più curioso e sorprendente del caso in esame, poichè al momento preciso in cui il corpo dell'annegato veniva estratto dalle acque, senza che la medium potesse in alcun modo saperlo, ella rivisse in sè l'agonia di sentirsi agganciata e dilaniata dagli uncini dell'arpione, così, com'era avvenuto nell'estrazione dalle acque del corpo dell'annegato; e le rivisse in guisa tanto reale, che i suoi capelli assunsero e mantennero per venti minuti l'apparenza di capelli immollati a tal segno, da rimanere incollati sul capo, così come era avvenuto per la lunga capigliatura dell'annegato».

Il relatore si contenta di osservare: «Questa sorta di episodi non possono certo stupire chiunque sia versato in argomento; ma, in ogni modo, meritano di essere segnalati».

Noi aggiungeremo, a suo tempo, qualche osservazione più sostanziale.

Episodio VII. - Lo tolgo dalla «Revue Métapsychique» (1934, pagg. 347-349), e questa volta non si tratta precisamente della ricerca di un cadavere di cui s'ignora dove si trovi, bensì della ricerca della sepoltura di una santa mediante il «pendolo divinatorio», e furono le autorità ecclesiastiche che ricorsero felicemente alla «rabdomanzia» per conseguire lo scopo.

Da lungo tempo, alla Sacra Corte dei Riti, in Vaticano, pendeva il processo di beatificazione della monaca Alice Le Clerc, fondatrice a Nancy dell'ordine monacale delle «Canonichesse di Sant'Agostino». Senonchè la Sacra Congregazione dei Riti non poteva deliberare fino a quando non venisse esattamente informata sulla sorte toccata alle ceneri della futura santa, la quale era morta a Nancy, nel 1622, ed era stata inumata nella cappella del convento di Nôtre-Dame. Senonchè, in causa della grande rivoluzione francese, le reliquie della santa furono esumate e trasportate segretamente altrove. Si trattava pertanto di sapere dove fossero state inumate, ciò di cui erasi smarrito ogni ricordo.

Furono iniziate indagini storiche ed archeologiche profonde, ma senza venire a capo di nulla.

Ora avvenne che l'arcivescovo di Nancy, avendo saputo che a Dijon abitava una signorina Mercier, istituttrice, la quale aveva fatto scoprire, mediante il «pendolo divinatorio», i resti mortali di un individuo da lungo tempo deceduto, nonchè giacimenti di metalli esistenti a grandi profondità, decise di tentare la prova, inviandole a Dijon la pianta della città di Nancy.

Riproduco i brani sostanziali della relazione del rev. C. Gelinet:

«Io sottoscritto, Carlo Gelinet, dottore in teologia, canonico onorario, segretario generale del Vescovado di Nancy e di Toul, certifico, che la signorina Roland Mercier, dell'età di anni 21, particolarmente versata nella scienza della «rabdomanzia», consultata a Dijon dalla Canonichessa di detta città circa il luogo dove si trovava la sepoltura della Venerabile Madre Alice Le Clerc, fondatrice dell'Ordine monacale in discorso, e morta il 9 gennaio

1622, essa ha indicato, da Dijon dove si trovava, sperimentando sopra **una pianta topografica di Nancy, dove non era mai stata**, che il suo corpo si trovava nel chiostro del Liceo «Giovanna d'Arco»; che in seguito, valendosi di una «pianta» di questo edificio, sommariamente disegnata, ella designò con un rigo, la presenza del corpo nel chiostro del Liceo, **tra due alberi, i quali non erano segnati sulla carta**, nel mezzo a due muricciuoli, in posizione leggermente obliqua, a circa quattro metri di profondità.

Chiamata a Nancy il 9 agosto, la signorina Roland Mercier, fu guidata dai movimenti del «pendolo» sul punto preciso in cui si trovavano le reliquie, il quale corrispondeva esattamente a quello segnato sulla «pianta» a Nancy, «pianta» la quale non era più in suo possesso.

Furono intrapresi gli scavi sul posto, e nel secondo giorno in presenza di Monsignor Barbier, vicario capitolare della Diocesi, assistemmo allo scoprimento di ossa umane, verosimilmente di una religiosa, poichè si trovarono degli spilli usati dall'ordine monacale, e un grosso grano di «coroncina», mescolati al terriccio di estrazione. Quanto al corpo, giaceva a una profondità di sessanta centimetri, per ciò che si riferisce al terreno vero e proprio, poichè ciò che vi soprastava era un riempimento di rottami di tegole e mattoni.

Le ossa furono raccolte con la massima cura, e deposte in una bara di quercia...

(Il presente verbale, steso in doppia copia, venne firmato a Nancy, il 13 agosto 1934).

Il Vesme fa seguire al caso un lungo commento inteso a dimostrare l'errore di taluni odierni cultori d'indagini metapsichiche i quali persistono nel voler spiegare la «rabbdomanzia» con la «radiestesia».

Egli scrive:

«La signorina Mercier ha specificato (prima di recarsi a Nancy, e in base alla semplice «pianta topografica» del Liceo «Giovanna d'Arco», **in cui non erano indicati gli alberi**):

1° - che la sepoltura trovavasi tra due alberi, a circa quattro metri di profondità;

2° - che la bara era ridotta in polvere;

3° - che il corpo giaceva in mezzo a due muricciuoli;

4° - che si sarebbero trovati, in piccolissima quantità, anche dei metalli.

Come dunque la «sensitiva» ha potuto percepire tutto questo? Noi l'ignoriamo, come ignoriamo le cause di tanti altri fenomeni della natura, dei quali nondimeno dobbiamo ammettere la realtà. Ma quando noi tutto ignoriamo, val meglio confessare la nostra ignoranza che propugnare delle ipotesi pseudo-scientifiche la cui absurdità emerge palese in base alla considerazione ch'esse non valgono ad altro che a rendere più che mai misteriosi e inammissibili i fatti che si vorrebbero interpretare.

Fino a quando si tratta della scoperta di sorgenti d'acqua sotterranee, di giacimenti petroliferi o minerali, e via dicendo, si può razionalmente ammettere — a semplice titolo d'ipotesi —, ch'esse sono dovute alla percezione di radiazioni emananti dai corpi. Ma tale spiegazione è forse applicabile al caso della signorina Mercier, la quale tenendo sospeso un pendolo al di sopra di una pianta topografica di Nancy, ha localizzato da Dijon, dove si trovava, la sepoltura di una monaca morta 200 anni prima a Nancy?

Come dunque poteva discernere le «radiazioni» di queste ossa da quelle innumerevoli degli altri morti disseminate un po' dovunque?

E quali «radiazioni» potevano farle apprendere più tardi, allorchè tenne sospeso il «pendolo» sopra una «pianta» del Liceo «Giovanna d'Arco», che il corpo era seppellito tra due alberi, i quali non erano segnati sulla «pianta»? Che la bara era ridotta in polvere? Che il corpo giaceva tra due muricciuoli?

Qual'è l'uomo di scienza il quale oserebbe sostenere che la «radioestesia» spiega tutto questo? — E se così è, perchè fantasticare di radioestesia, laddove ci si trova semplicemente in presenza di un caso, come tanti altri, di «chiaroveggenza» vera e propria? (Telestesia).

In altri termini: il «pendolo» sospeso sopra la «pianta topografica» non è che un «amminicolo», un coadiuvante, uno stimolante per il risveglio delle facoltà supernormali subcoscienti dei mediums, così come sono coadiuvanti e stimolanti il «tavolino medianico», le carte, la polvere di caffè, e qualsiasi altro metodo empirico in uso a tali scopi».

Così il Vesme, e non occorre certo dimostrare ch'egli ha pienamente ragione.

* * *

Episodio VIII. - E vengo finalmente al classico caso del «vecchio Lerasle», investigato in guisa magistrale dal dottore Eugène Osty, e di cui egli pubblicò una lunga minuziosa relazione, illustrata da numerose fotografie, sulle «Annales des Sciences Psychiques» (1914, pagg. 97-107).

Io ebbi già due volte ad occuparmi del caso notevolissimo, e sono spiacente di dovermi ripetere per la terza volta, ma non è possibile ch'io mi astenga dal farlo, visto che nel caso stesso si contiene una circostanza di fatto teoricamente importantissima, la quale, per l'analisi critica che mi dispongo a fare degli episodi citati, mi fornirà il modo di dimostrare in guisa risolutiva, e una volta di più, la grande verità da me propugnata, secondo la quale tutti i fenomeni d'ordine supernormale — a cominciare dai modesti picchi nella compagine di un tavolo, per finire alle materializzazioni di fantasmi umani —, possono risultare indifferentemente ora «animici» ed ora «spiritici», a seconda delle circostanze in cui si estrinsecano; e ciò per la buona ragione che l'uomo è uno spirito anche da «incarnato», e in conseguenza, così ha da essere, poichè se così non fosse, verrebbe a mancare la prova basilare per la dimostrazione scientifica della sopravvivenza umana.

Ora, pertanto, il caso Lerasle mi fornirà l'opportunità di dimostrare come anche nella classe dei fenomeni di «telestesia», i quali per le modalità con cui si estrinsecano, sembrerebbero dovuti esclusivamente alle facoltà supernormali subcoscienti dei sensitivi e

dei mediums, si riscontrano invece delle rare circostanze di fatto le quali bastano a dimostrare ch'essi, a loro volta, risultano talora d'origine estrinseca, o spiritica; e ciò più sovente, forse, di quanto si sarebbe propensi a concedere.

Del resto, non mi ripeterò che in minima parte, per poi diffondermi in considerazioni suggerite dagli episodi esposti, mentre la citazione del caso Lerasle mi fornirà l'occasione di rettificare anche un errore di omissione molto importante vertente sulla redazione del caso stesso.

Ciò premesso, passo a riassumere in guisa breve ma sufficiente, la successione degli eventi che condussero alla scoperta del cadavere del vecchio Lerasle.

Come dissi, la relazione di questo caso classico di «telestesia» venne pubblicata dal dottore Osty nelle «Annales des Sciences Psychiques» (1914, pagg. 97-107).

Il giorno 17 marzo 1914, il signor Mirault, residente a Cours-les-Barres (Cher), avvertiva il dottore Osty che da oltre quindici giorni si cercava inutilmente un vecchio di nome Lerasle, il quale dopo essere uscito per una passeggiata, non aveva più fatto ritorno. I parenti e gli amici prima, quindi 80 persone radunate dal sindaco, avevano perlustrato metodicamente e per più giorni i dintorni, senza risultato alcuno.

In tali contingenze, il signor Mirault inviava al dott. Osty un fazzoletto di **foulard** appartenuto al vecchio, pregandolo di consultare in proposito una delle sue chiaroveggenti. Il dottore Osty consegnò il fazzoletto a Mad. Morel, senza nulla specificare. La sonnambola descrisse minuziosamente la persona del vecchio scomparso, la guisa in cui era vestito, la località in cui risiedeva, il cammino da lui percorso nella foresta il giorno della sua scomparsa, dichiarando infine di vederne il cadavere giacente nel bosco, vicino a un ruscello, circondato da folti cespugli. Si organizzarono nuove ricerche in base ai ragguagli forniti dalla sonnambola, e quasi subito venne scoperto il cadavere del vecchio Lerasle.

Tutto ciò che la sonnambola aveva affermato o descritto risultò scrupolosamente conforme al vero, fatta eccezione di un particolare:

essa aveva visto il cadavere «coricato sul fianco destro, con una gamba ripiegata», laddove in realtà **giaceva supino, con le gambe distese**.

Nelle tre consultazioni avute con la sonnambola, tale visione ricorse tre volte in guisa identica; e nella seconda consultazione, la sonnambola aveva aggiunto questi ragguagli: «Egli non s'inoltra molto nella foresta... Si sente malato, si corica, muore... ».

Tale triplice visualizzazione erronea, unitamente all'ultima frase, sono da rilevarsi per la loro grande portata teorica; come mi accingo a dimostrare.

Rilevo anzitutto come l'episodio esposto risulti un caso classico di «telestesia psicométrica» vera e propria, in cui non si avvertono indizi apparenti d'interventi estrinseci. Tuttavia, non appena si voglia indagare quale sia la modalità di «criptestesia» più rispondente alla spiegazione del caso stesso, si rimane perplessi e imbarazzati, giacchè l'incidente della triplice visualizzazione erronea della sensitiva, tende ad escludere tutte le forme in cui si estrinseca la «criptestesia», compresa la forma «telestesica» propriamente detta.

Vediamo. — Qualora si presupponga un fenomeno di «visione a distanza», non si tarda a rilevare che in tal caso risulterebbe inesplicabile il triplice errore di visualizzazione in cui cadde la sensitiva, scorgendo il cadavere **coricato sul fianco destro, con una gamba ripiegata**, laddove **giaceva supino con le gambe distese**; ciò che dimostra in guisa risolutiva che non poteva trattarsi di «visione a distanza».

E per l'identica ragione risulta ugualmente da escludersi l'ipotesi della «esteriorazione del **corpo fluidico** della sensitiva» (bilocazione), poichè in tali contingenze la sensitiva avrebbe indubbiamente percepito il cadavere nella posizione in cui giaceva.

E sempre per la medesima ragione deve escludersi l'ipotesi qui considerata della «telestesia», visto che se l'oggetto consegnato alla sensitiva avesse servito a stabilire il «rapporto psichico» tra questa e il cadavere da rintracciare, in tal caso la sensitiva avrebbe dovuto percepirlo qual era.

E neanche sarebbe sostenibile l'ipotesi della «memoria delle cose»

(psicomетria), tenuto conto che nel fazzoletto appartenuto al defunto, non potevano contenersi **traccie** di avvenimenti occorsi **dopo** che il defunto l'aveva adoperato per l'ultima volta; mentre l'altra circostanza dei parenti e dei viventi, i quali ignoravano tutto in proposito, vale ad escludere l'altra ipotesi di un presumibile «rapporto psichico» stabilitosi tra la subcoscienza della sensitiva e la subcoscienza di un vivente lontano al corrente dei fatti.

Non rimane pertanto che attenersi all'ipotesi psicometrico-spiritica, secondo la quale l'influenza contenuta nel fazzoletto appartenuto al vecchio Lerasle, avrebbe servito a stabilire il rapporto con lo spirito del defunto, ponendolo in grado di trasmettere telepaticamente alla sensitiva una successione d'immagini pittografiche intese a rivelare la dolorosa storia del proprio esodo da casa; e tutto ciò nell'intento di guidare alla scoperta del proprio cadavere.

Orbene: è a questo punto che il triplice errore di visualizzazione in cui cadde la sensitiva, si trasforma in una prova induttiva mirabile in favore dell'interpretazione spiritica dei fatti; e ciò per la considerazione che nell'ipotesi che l'informatore della veggente fosse lo «spirito del defunto», tutto concorre a far presumere che l'immagine pittografica erronea percepita dalla veggente, fosse realmente trasmessa dal defunto quale ultimo suo ricordo del momento fatale in cui coricatosi sul fianco destro e addormentatosi, passò dal sonno alla morte.

Ed è logico il presumerlo per le seguenti considerazioni: in primo luogo, perchè il coricarsi su di un fianco è la posizione naturale assunta da chiunque si disponga a dormire; in secondo luogo, perchè quando sopraggiunsero i moti spasmodici dell'agonia, in forza dei quali il corpo del defunto finì per assumere la posizione supina (che è la posizione di equilibrio stabile in cui finisce per irrigidirsi un corpo agitato da moti convulsi), quando ciò avvenne, è ovvio il presumere che il morente si trovasse in condizioni comatose, e in conseguenza, che egli non se ne ricordasse come «spirito».

Niente pertanto di più naturale ch'egli per tre volte di seguito abbia trasmesso alla sensitiva l'immagine pittografica del proprio

cadavere giacente sul fianco destro, con una gamba ripiegata, immagine veridica dell'ultimo suo ricordo terreno.

Ne deriva che se si accoglie tale versione dei fatti (che è l'unica verosimile, nonchè capace di spiegarli), il triplice errore di visualizzazione in cui cadde la sensitiva, si converte in una ottima prova in favore della tesi sostenuta, che è quella di un probabile intervento estrinseco anche in numerosi casi di «telestesia» e di «psicomedia».

E qui, a proposito delle considerazioni esposte, debbo segnalare una circostanza di fatto piuttosto sorprendente da me rilevata.

Il dottore Osty, nella lunga e minuziosa relazione del caso in esame, relazione che, come dissi, fu pubblicata sulle «Annales des Sciences Psychiques» (1914, pagg. 97-107), dopo avere riferito nel testo la triplice visualizzazione apparsa alla medium del cadavere del vecchio Lerasle, erasi affrettato a far rilevare nei commenti come tali visualizzazioni costituissero **l'unico errore in cui era caduta la medium**, la quale aveva visto per tre volte, in tre sedute successive, il cadavere coricato sul fianco destro, con una gamba ripiegata, laddove era stato rinvenuto in posizione supina, con le gambe distese.

Il dottore Osty si era però astenuto da ogni tentativo di spiegare tale imbarazzante mistero, che indubbiamente risultava impenetrabile dal punto di vista rigorosamente «animico»; vale a dire, per chiunque intenda escludere l'interpretazione spiritica dei fatti. — Ciò avveniva in data dell'aprile 1914.

In data dell'agosto 1916, sulla medesima rivista, il dottore Osty ritornò sul caso Lerasle, e accennando a certi errori inesplicabili in cui cadono i chiaroveggenti, osserva: «Anche Mad. Morel aveva visto il cadavere del vecchio Lerasle coricato sul fianco destro, con una gamba ripiegata, laddove fu rinvenuto in posizione supina, con le gambe distese... » (Ivi, pag. 134). — Giova pertanto prendere nota che due anni dopo, il dottore Osty riconfermava il suo rilievo intorno all'errore in cui era caduta la medium.

In data del luglio 1921, io pubblicavo su «Luce e Ombra» (pag. 205 e seg.) un riassunto del caso Lerasle, facendolo seguire dai commenti analitici sopra riferiti; e l'amico Cesare Vesme, residente a

Parigi, lo aveva subito tradotto per segnalargli al dottore Osty. Dunque sta di fatto ch'egli lo aveva letto.

Nell'anno 1923, il dottore Osty pubblicava il suo classico libro intitolato: **La Connaissance Supranormale**, in cui riportava il caso in esame, nella relazione del quale era bensì riferita la triplice visualizzazione del vecchio Lerasle da parte della medium, ma ebbi la sorpresa di riscontrare che nei commenti al caso **era stato soppresso il paragrafo in cui si segnalava che quella triplice visualizzazione costituiva l'unico errore in cui era caduta la medium**; e così essendo, ne derivava che i lettori del libro ignoravano che quelle visualizzazioni **non erano veridiche**.

Ora, l'analisi critica da me pubblicata in proposito, dimostra quale enorme valore teorico si contenga in tale triplice errore, avvenuto sempre nell'identica guisa. Si direbbe pertanto che l'analisi critica in discorso era apparsa a tal segno risolutiva al dottore Osty, da indurlo a passare sotto silenzio l'errore della veggente, errore che le di lui convinzioni antipsiritiche non gli permettevano di spiegare, mentr'egli trovavasi nella impossibilità di confutarmi.

Tutto è possibile quando si è dominati da preconcetti irriducibili; nondimeno io preferisco supporre che siccome egli aveva dovuto riassumere in parte la relazione lunghissima, gli sia capitato di saltare il paragrafo importantissimo per pura distrazione.

E basta così dell'increscioso tema, ch'io ero in dovere di rilevare in quanto rischiava di compromettere il valore teorico grandissimo delle conclusioni a cui si giunse in proposito.

* * *

Tornando in argomento, mi valgo delle conclusioni a cui si pervenne con l'analisi critica del caso Lerasle (per la quale viene dimostrato, sulla base dei fatti, che nei fenomeni di «telestesia», come in qualsiasi altro genere di manifestazioni supernormali, gli episodi di origine «animica» si alternano con altri d'origine «spiritica»), mi avvalgo — dico — di tali conclusioni per applicarle agli altri sette episodi analoghi del gruppo in esame, col proposito di

dimostrare come tra essi se ne rinvergono taluni che per quanto non contengano particolari validi quali prove legittime d'interventi estrinseci, nondimeno, qualora si tenga conto di quanto insegna il caso Lerasle, fanno propendere la bilancia delle probabilità nel senso dell'interpretazione spiritica dei medesimi.

E per cominciare, rilevo che nel **primo** episodio, in cui si tratta di un fanciullo annegato in un fiume, di cui il «raddomante» pervenne a rintracciare il corpo legando una calza dell'annegato a un'estremità della «bacchetta divinatoria», noi concluderemo osservando che il fenomeno di «telestesia» appare evidente, mentre è palese che l'indumento legato in fondo alla «bacchetta», aveva agito psicometricamente, vale a dire mettendo in rapporto la subcoscienza del raddomante con l'oggetto da ricercare, che in questo caso era un cadavere.

Ora ciò è conforme alle modalità per cui si estrinseca la «telestesia» propriamente detta, e nulla più.

Nel **secondo** episodio, è questione di un alpinista morto per disgrazia accidentale sulle Alpi Bavaresi, la moglie del quale scorge in sogno la precisa località in cui giace il cadavere. Sogno risultato veridico, il quale fu completato ricorrendo alla «bacchetta divinatoria» di un raddomante, la quale designò il punto preciso della montagna in cui trovavasi la località visualizzata in sogno.

Anche in questo caso il «rapporto psichico» determinante del sogno, e quello psicometrico determinato dalla presenza della vedova vicino al raddomante, risultano «telestesici», e bastano a darne ragione, per quanto si rimanga già titubanti sulla genesi effettiva del sogno, e ciò in conseguenza di quanto si apprende dal caso Lerasle.

Nel **terzo** episodio si tratta ancora di un fanciullo annegato in un fiume, il cui padre si rivolge a una chiaroveggente nella speranza di recuperare la salma introvabile.

L'episodio è complesso e teoricamente imbarazzante, in quanto le percezioni nettamente telestesiche, si alternano con visualizzazioni dall'apparenza telepatico-spiritica; per cui se si tien conto di quanto ha rivelato il caso Lerasle, si è tratti prudentemente a concludere che ci si trova in presenza di un episodio misto, in cui la telestesia si

combina con interferenze d'origine estrinseca.

In ogni modo, se non è lecito affermare di più al riguardo dell'episodio in sè, è invece legittimo affermare che tutte le ipotesi formulate dai due commentatori a spiegazione dei fatti (salvo le considerazioni per cui si elimina l'ipotesi della telepatia tra viventi, e si fa capo alla telestesia), risultano inesorabilmente demolite dalla circostanza che oltre ad essere assurde e inverosimili, risultano anche superflue, tenuto conto che il commentatore assume per base delle proprie ipotesi proprio il caso Lerasle, in cui il presunto fenomeno di telestesia risultò invece un esempio incontestabile dell'intervento di un defunto, fornendo con ciò una spiegazione legittima, in senso spiritico, del caso stesso, la quale deve considerarsi scientifica in quanto è fondata su induzioni e deduzioni ricavate dai fatti, mentre è positivamente escluso che possano esistere in ambiente metapsichico altre ipotesi rivali capaci di dare ragione del complesso dei fatti.

Nel **quarto** episodio, in cui si tratta di morte per disgrazia alpina, la scoperta del cadavere introvabile è dovuta a una medium autentica, alla quale apparvero visualizzazioni rappresentanti situazioni di fatto veridiche nel passato, nel presente e nel futuro, mentre la medium in condizioni di «trans», interrogata sul modo con cui perveniva a conoscere ciò che rivelava, rispose senz'altro che chi l'informava era la madre del defunto ingegnere, aggiungendo che con la sua medianità le cose si svolgevano costantemente in quella guisa.

Da notarsi che la vedova del defunto era, in pari tempo, stata informata da parte di una famiglia amica, che in una seduta medianica familiare erasi manifestato il defunto ingegnere, annunciando imminente il ricupero della propria salma, la quale **sarebbe stata rinvenuta impigliata tra le ramificazioni di un alto arbusto**. Il che risultò conforme al vero.

Ne deriva che in siffatte condizioni di estrinsecazione, non pare neanche il caso di perdere tempo a dimostrare che per gli incidenti in discorso, complementari l'uno dell'altro, la spiegazione di gran lunga più legittima risulta quella dell'intervento spirituale del defunto; non già l'altra telestesica. Tutto ciò, bene inteso, sempre tenendo conto di quanto ha rivelato in proposito il caso Lerasle.

Nel **quinto** episodio, in cui la morte per annegamento avvenne in un lago, e che in quindici giorni di ricerche non si pervenne a recuperare la salma, per quanto entrarono in funzione anche areoplani governativi per l'esplorazione del fondo, fu nuovamente una «medium» in «trans» quella che pervenne a designare il punto preciso del lago in cui giaceva il corpo dell'annegato occultato dalla vegetazione lacustre; con questo di eccezionale, che non appena la barca in cui trovavasi la medium si approssimò al punto designato, la medium vide sorgere improvviso a sè dinanzi un fantasma vaporoso in forma umana. Arrestata la barca, ed esplorato in quel punto, venne tratto dalle acque il cadavere dell'annegato.

Così stando le cose, deve riconoscersi come anche questa volta si rilevano indizi importanti ed altamente suggestivi nel senso dell'interpretazione spiritica dei fatti, i quali pur non risultando risolutivi dal punto di vista scientifico, però acquistano indirettamente valore suggestivo in senso spiritualista per effetto degli insegnamenti acquisiti per il caso Lerasle, in cui non esistevano indizi di sorta in favore dell'interpretazione spiritica, ma che un errore di visualizzazione valse invece a porla in grande evidenza.

Nel **sesto** episodio, in cui non si perveniva a scoprire il cadavere di un fanciullo annegato in un fiume, vi pervenne invece una medium, la quale presentava in guisa caratteristica l'interessante fenomeno comune ai mediums a «trans», che è quello di risentire in sè medesimi i sintomi dell'ultima infermità sofferta dal defunto comunicante (**immedesimazione**), e nel caso qui considerato avvenne altrettanto; senonchè essa ebbe anche ad avvertire a **distanza** le pene di chi si sente agganciato e dilaniato da uncini di ferro, e ciò in corrispondenza col fatto che in quel momento si estraeva dalle acque, con uncini di ferro fissati ad un palo, la salma del fanciullo.

Il caso pertanto appare interessante, per quanto la facoltà dell'«immedesimazione» nulla implichi dal punto di vista della genesi dei fatti, visto che è condivisa non soltanto dai mediums, ma altresì dai sensitivi psicometri, i quali provano il senso della immedesimazione anche quando si tratti di animali. Nulla pertanto di

suggestivo, nel caso in esame, nel senso dell'intervento di defunti; dimodochè ci si dovrà limitare a classificarlo tra i fenomeni di «telestesia».

Nel **settimo** episodio, non si tratta precisamente della scoperta di un cadavere di cui s'ignora dove si trovi, bensì della ricerca della sepoltura di una Santa, di cui erasi smarrito ogni ricordo. E qui entra nuovamente in funzione la «bacchetta divinatoria», nelle mani di una signorina, la quale perviene a indicare il punto preciso in cui si sarebbero rinvenute le ossa della Santa, deceduta due secoli or sono, aggiungendo particolari precisi intorno all'ubicazione della sepoltura, alla profondità in cui si doveva scavare, alla situazione delle ossa giacenti tra due muricciuoli, e via dicendo. Tutti ragguagli risultati veridici.

Comunque, anche questa volta non è lecito spingersi oltre l'ipotesi legittima della telestesia.

* * *

E con questo, sono pervenuto al termine della mia enumerazione commentata degli otto casi in cui si trattava della scoperta di cadaveri introvabili. Come si è visto, fra questi se ne rinvengono tre (il terzo, il quarto e il quinto) nei quali si riscontrano circostanze di fatto più o meno suggestive nel senso dell'interpretazione spiritica dei medesimi, mentre l'ottavo tra essi, cioè il caso Lerasle, può ritenersi una dimostrazione risolutiva in tal senso; dimostrazione che riverbera la propria efficacia teorica sui tre casi sopra riferiti, rafforzandone di gran lunga il significato spiritualista che già traspariva dalle modalità con cui si estrinsecarono.

Si consideri infatti che se nel caso Lerasle, in cui non appariva il benchè menomo indizio d'interventi estrinseci, e che il dottore Osty presentava come un caso tipico di «telestesia», si riscontrò invece che per la fortunata circostanza di una visualizzazione apparentemente erronea descritta dalla sensitiva, risultò dovuto all'intervento dello spirito del defunto interessato ai fatti, e ciò in guisa a tal segno logicamente inevitabile, che il dottore Osty, anzichè

provarsi a confutare le mie deduzioni, fu colto, non si sa come, dalla curiosa distrazione di sopprimere il paragrafo compromettente contenuto nella relazione dei fatti; si consideri, cioè, che s'egli fu costretto a comportarsi in tal guisa, ciò significa che non gli rimaneva altra scappatoia possibile per liberarsi dall'abborrita interpretazione spiritica dei fatti; e così essendo, emerge più che mai palese il grande valore teorico del caso Lerasle, il quale concorre indirettamente a rafforzare la validità dell'interpretazione spiritica degli altri tre sopra indicati; e ciò in guisa da renderla indubbiamente più legittima di quel che non risulti la contrapposta ipotesi della telestesia.

Sta di fatto, pertanto, che il caso Lerasle segna una data nelle indagini psichiche, e ciò nel senso della giusta interpretazione di non pochi episodi del genere classificati erroneamente nella categoria dei fenomeni di «telestesia».

* * *

CASO XXIX. — Non si saprebbe a quale categoria assegnare il caso eccezionale che segue, e, nell'incertezza, mi decido a collocarlo dopo i fenomeni di telestesia in cui il «sensitivo» scopre a distanza cadaveri di annegati, per quanto questa volta non si tratti precisamente di annegati, ma di due bimbi che ad insaputa di tutti, erano in procinto di fare una morte orribile.

Comunque, mi riservo a discuterne la genesi presumibile nei commenti che seguiranno al caso, in base ai quali l'ipotesi telestesica apparirà insostenibile, costringendo a far capo all'unica interpretazione razionale: quella di un intervento estrinseco.

All'epoca in cui l'evento in discorso si realizzò, suscitò una viva impressione, e fu citato e commentato ampiamente dalla stampa quotidiana degli Stati Uniti. Il che, però, non avrebbe impedito che l'evento interessantissimo fosse ben presto dimenticato — come sempre avviene —, qualora non vi fossero i benemeriti classificatori della casistica metapsichica, sempre intenti a salvare dall'oblio il materiale prezioso dei fatti.

Tolgo il caso dalla rivista «Psychic Research», organo

dell'«American Society for Psychical Research» (1931, pag. 134).

Frederick Bligh Bond, direttore della rivista, scrive:

«Il giornale «Los Angeles Examiner», del 26 dicembre 1930, riferisce il seguente fatto riguardante il salvataggio di due bimbi in procinto di morire soffocati in una larga pozza di catrame.

Il giorno 24 dicembre, due bimbi non erano più tornati a casa. L'uno di essi, di nome Buser Bacon, viveva con sua zia Mrs. Carlton, abitante al n. 1201 di North Orange Grove. L'altro, di nome Jackie Low, era figlio di John Low, l'artista teatrale, attualmente alloggiato al «Normandie Hôtel». Entrambi i nominati avevano ansiosamente ricercato un po' dovunque i loro bimbi, ma sempre inutilmente, e avevano denunciato il fatto alle autorità competenti.

In quella medesima sera un operaio, di nome Frank Thomas, veterano della Grande Guerra, abitante al N. 859 di North Vine Street, erasi recato a visitare un amico nel distretto del petrolio, a Baldwin Hills. Allorchè riprese la via del ritorno, erano le 8 pomeridiane. L'oscurità era completa, e quando pervenne nei pressi di South Hauser, località non illuminata e solitaria, dove non passano viandanti, e in cui si trova una larga pozza profonda e priva di ripari, nella quale viene scaricato il catrame, fu colto da uno strano impulso che lo trasse, suo malgrado, fuori della strada che stava percorrendo. L'oscurità era a tal segno profonda da impedirgli di scorgere la propria mano tenuta dinanzi agli occhi.

D'un tratto apparve a lui di fronte una grande stella, la quale irradiava luce sufficiente per rischiarare i suoi passi, ciò che richiamò alla sua mente l'evento biblico della stella di Betlemme. In pari tempo egli si sentì spinto a seguirne il moto, spesso inciampando per le ineguaglianze del terreno.

Si sentiva incapace di spiegare a sè stesso ciò che avveniva, ed aveva la consapevolezza della sua propria impotenza volitiva, quasichè fosse dominato e guidato da un potere estrinseco; stato d'animo ch'egli spiegò osservando: «Io mi sentivo sotto il dominio di quella grande stella serenamente splendente, la quale pareva guidarmi dov'essa si proponeva, per quanto ignorassi dove mi

conducesse».

Finalmente egli si trovò condotto sui margini della larga pozza del catrame, ed ivi la stella si arrestò. Egli fece altrettanto, e sulle prime nulla percepì. Ma girando attorno alla pozza, gli parve di udire dei gemiti soffocati. Quindi inciampò in un triciclo da bimbi. Guardando nella pozza da quella direzione, vide spuntare dalla superficie del catrame semi-solido per il freddo, la testa ed il braccio di un bimbo. Si sforzò di trarre il bimbo fuori dalla stretta del catrame, ma non vi riuscì.

In pari tempo, poco più oltre, egli scorse un alcunchè di biancheggiante, e non tardò a riconoscere che si trattava di un altro bimbo. Strano a dirsi: quel bimbo dormiva, per quanto fosse sprofondato a tal segno nel catrame che le sue labbra sfioravano già la superficie del liquido coagulato.

Frank Thomas disse a questo punto che lo smarrimento da cui fu colto lo aveva reso quasi pazzo, ed erasi lanciato in una corsa vertiginosa in cerca di soccorsi. Giunse trafelato alla prima casa dei dintorni. Ivi abitava un certo Mr. Boyd (Hauser Avenue, 2926). Il vicinato fu subito informato su quanto avveniva, e si corse ad avvertirne la «pubblica sicurezza». Mr. Boyd, con l'aiuto dei presenti, schiantò una palizzata, traendone i pali per usarli quali leve nel catrame coagulato.

Ma il freddo della notte lo aveva a tal segno congelato che per lungo tempo ancora i corpicini dei bimbi non poterono estrarsi dalla morsa tremenda. Furono raddoppiati gli sforzi, usando congegni d'ogni sorta, e in capo a due ore la pietosa impresa fu coronata da pieno successo: i due bimbi furono estratti viventi, e trasportati a casa di Mr. Boyd. Quando ciò avveniva, scoccavano le dieci pomeridiane, e i bimbi erano rimasti immersi nel catrame per sei ore!

Frank Thomas, l'eroe del fortunato salvataggio, era in quel tempo senza lavoro, e si deve a tale fortuita coincidenza s'egli si trovò ad attraversare quella località nella sera faticata. In conseguenza dei suoi sforzi per trarre i bimbi a salvamento, egli dovette gittare nel

fuoco le proprie scarpe, nonchè l'unica sua giacca per le feste. — Speriamo che qualcuno lo compenserà per l'opera meritoria compiuta».

La prima cosa che sorprende leggendo la relazione dell'evento interessante citato, consiste in ciò: che tanto il redattore del giornale che lo riferisce, quanto il direttore della rivista metapsichica che lo riproduce, non siansi arrestati a considerare e commentare — come meglio potevano —, il fenomeno eccezionale ed altamente suggestivo della stella radiosa apparsa a un viandante col proposito di guidarlo al salvataggio di due bimbi in procinto di morire affogati in una pozza di catrame; proposito emerso palese in seguito allo svolgersi degli eventi.

L'intenzionalità di tale manifestazione supernormale risulta pertanto incontestabile; il che, però, non significa che tale intenzionalità debbasi, a tutto rigore, considerare d'origine estrinseca, o spiritica; giacché, volendo sottilizzare, potrebbe ancora obbiettarsi che la subcoscienza del percipiente, il quale possedeva facoltà di «sensitivo», fosse consapevole, pel tramite telepatico, ovvero teletesico, dell'evento dei bimbi sperduti e di quanto era loro intervenuto, per cui fosse ricorsa all'espedito della stella allucinatoria per guidare sul posto il sensitivo.

Tutto ciò è quanto potrebbe contrapporsi all'ipotesi dell'intervento di entità spirituali interessate affettivamente ai bimbi in pericolo di morte.

Senonchè tali interpretazioni **animistiche** dell'evento in esame, non bastano a spiegarne le modalità di estrinsecazione.

In primo luogo, non bastano dal punto di vista telepatico, visto che non possono darsi percezioni di tal natura in assenza del «rapporto psichico» tra l'agente e il percipiente, rapporto psichico avente per base fondamentale l'esistenza di vincoli affettivi tra l'agente e il percipiente.

Ora nel caso nostro il percipiente non conosceva affatto i bimbi in discorso, dimodochè le loro probabili invocazioni al soccorso avrebbero bensì potuto percepirsi telepaticamente dai parenti e conoscenti, qualora tra essi vi fossero stati dei «sensitivi», ma non

mai da una persona estranea ai bimbi. Che se così non fosse, vale a dire, se la necessità del «rapporto psichico» non esistesse, allora i «sensitivi» dovrebbero essere perpetuamente ossessionati dalle innumerevoli vicende dolorose, passionali e tragiche che in vece ininterrotta affliggono l'umanità.

In secondo luogo, le soluzioni **animistiche** di cui si tratta, non bastano a spiegare le modalità di estrinsecazione con cui si svolse il fenomeno, in quanto la stella apparsa non era allucinatoria, ma indubbiamente obbiettiva; il che è provato dal fatto che **rischiava il cammino da percorrere**.

Ora è palese che non possono esistere globi luminosi d'origine allucinatoria i quali rischiarino intorno a sè, e ciò per la buona ragione che se così avvenisse, allora non sarebbero allucinatorii, ma obbiettivi, in quanto ciò significherebbe che in essi si contenga un alcunchè di sostanziale — chimico o spiritico — capace d'irradiare vibrazioni luminose. Ma siccome le allucinazioni in genere hanno per sede il cervello del psicopatico, ne consegue ch'esse non esistono esteriormente, e se la grande stella visualizzata non esisteva, allora non poteva emettere radiazioni illuminanti.

Quanto all'ipotesi della «telestesia», essa risulta più che mai inconciliabile coi fatti, anzitutto perchè le ragioni enumerate in rapporto alla telepatia valgono altresì per la telestesia; che, a sua volta, non può realizzarsi in assenza di un «rapporto psichico», diretto o indiretto, tra la subcoscienza del percipiente e l'oggetto da ricercarsi, che nel caso nostro non risulterebbe precisamente un oggetto, ma due bimbi in procinto di morire affogati, e inconsapevoli del pericolo in cui si trovavano.

In tali contingenze, l'indispensabile rapporto psichico avrebbe potuto unicamente stabilirsi presentando al «sensitivo» un oggetto appartenente ai bimbi da ricercarsi (psicomètria). Ora, ciò non essendo avvenuto, dovrà logicamente concludersi che non poteva trattarsi di telestesia.

Così stando le cose, non rimane che far capo all'unica ipotesi capace di spiegare complessivamente i fatti, ed è quella secondo la quale nel caso esposto ci si troverebbe in presenza di una

«manifestazione tutelare» per ausilio di defunti vincolati affettivamente o all'uno o all'altro dei bimbi in pericolo di morte.

Ciò stabilito, giova rilevare come nelle classificazioni compilate da chi scrive, si contengano altri nove casi di globi luminosi apparsi ad esploratori sperduti nei deserti e nelle foreste africane. Sta di fatto pertanto che il fenomeno in esame, per quanto molto raro, non è unico, come qualcuno potrebbe supporre, mentre i casi da me raccolti si prestano già ad essere sottoposti ai processi dell'analisi comparata con risultanze molto suggestive nel senso della loro origine positivamente estrinseca, una delle quali consiste in ciò, che in tutti i casi si riscontra la caratteristica dei globi luminosi i quali **rischiarano effettivamente intorno a sè**, ciò che vale ad eliminare per tutti l'obbiezione allucinatoria.

Ricordo infine che nella mia monografia sui **Popoli primitivi e manifestazioni supernormali** (1), mi occorre di citare e commentare parecchi episodi di tal natura, tra i quali vi è la relazione del dottore J. Shepley (2), esploratore africano, sperduto in una foresta dei tropici, al quale, durante una marcia notturna, apparve in testa alla propria «colonna» viaggiante, un globo luminoso percepito **collettivamente da tutti** (dunque non era allucinatorio), il quale li guidò per parecchie miglia fino alla mèta da raggiungere, per indi scomparire.

- nota -

(1) Vol. 1° di questa «Collana di Studi Metapsichici».

(2) Pagg. 249-52 dell'op. cit.

- fine nota -

Qualcuno della comitiva aveva tentato di avvicinarlo, ma il globo luminoso era scattato fulmineamente dal sentiero nel folto della «jungla», per non lasciarsi cogliere; indizio palese che chi lo dirigeva era un'intelligenza pienamente consapevole di ciò che avveniva, per quanto invisibile a tutti.

Il dottor Shepley informa che ai portatori indigeni era noto il fenomeno, per cui non ne rimasero eccessivamente stupiti, giacchè per essi la spiegazione era chiara: «Uno spirito della loro tribù era accorso a rimetterli sulla buona via»; spiegazione che gli oppositori

respingeranno osservando che si tratta ancora e sempre delle consuete superstizioni sempliciste dei popoli primitivi; ma se così è, allora si vorrebbe sapere quale sia l'interpretazione scientifica capace di spiegare complessivamente le circostanze di fatto riferite.

Io non lo so, e attendo che gli oppositori me lo dicano.

* * *

CASO XXX. — Al fine di dimostrare ulteriormente che i fenomeni di «telestesia» possono assumere gli aspetti più svariati, riferirò un esempio in cui l'incidente telestesico si manifesta in congiunzione con fenomeni di «paramnesia» (impressione del «già veduto»), fenomeni di cui ebbi già ad occuparmi in apposita monografia, e che non sono così semplici come ritiene la psicologia ufficiale, per la quale sarebbero riducibili a una «illusione della memoria».

Tolgo il caso seguente dal «Journal of the S. P. R.» (vol. VI, pag. 373). — Miss L. M. Robinson (24, Trent-Road, Brixton Hill), scrive in questi termini alla direzione della Società in parola:

«Quando da bambina io venivo condotta in un luogo a me sconosciuto, mi accadeva spesso di provare l'impressione di esservi già stata altre volte. Ciò avveniva, per esempio, al mio entrare per la prima volta in una casa; oppure, durante le vacanze, visitando località nuove; talvolta era un albero, talvolta una chiesa, tal altra lo svolto di una strada maestra che mi perseguitavano con questa impressione di essermi famigliari.

Il primo giorno in cui andai alla scuola di X., attraversammo il cortile di un'osteria, affermando la governante che così facendo si sarebbe accorciata la strada. Improvvisamente l'impressione di essere già passata per là s'impossessò di me, e tutto ciò ch'io vedevo mi sembrava famigliare; tanto che, posando i piedi sopra un curioso lucernario posto al livello del suolo, ebbi la convinzione di esservi passata altre volte. Non feci che pensare allo strano incidente tutta la mattina, immaginando sempre nuove ipotesi onde scoprire come mai avessi potuto vedere altre volte quei luoghi.

Finita la mia educazione, partii per l'estero con mia madre; e dopo alcuni mesi di viaggio, ci stabilimmo per l'autunno a Gunten, sul lago di Thun. Poco dopo il mio arrivo, io ebbi la sfortuna di slogarmi un piede, e perciò non fui in grado di prendere parte alle gite che gli altri facevano nei dintorni.

Un giorno, in cui il tempo era splendido e l'aria tiepida, io avevo appunto assistito alla partenza di un'allegra brigata per Thun, e mi confortavo al pensiero che mia madre rimaneva con me. Avevamo appena incominciate le nostre letture, quando un signore della comitiva tornò indietro a pregare mia madre di permettergli di accompagnarci sul lago, assicurandoci che potremmo godere senza fatica alcuna di una bella gita in barca; dopo la quale egli ci avrebbe condotto, con breve salita, ad uno splendido punto di vista. Accettammo, e dopo una deliziosa gita di due ore in barca, approdammo ad un piccolo promontorio.

Si era appena cominciato a salire per uno stretto sentiero serpeggiante, quando improvvisamente mi prese la convinzione di essere già stata colà un'altra volta. E la sensazione fu così forte, che ne informai mia madre, e per meglio mostrarle che la cosa era vera, aggiunsi che non appena si fosse girato lo svolto del sentiero sotto la vetta, avremmo veduto a sinistra un albero portante un'iscrizione su placca di latta.

E infatti, quando presso la vetta girammo lo svolto del sentiero, scorgemmo a sinistra un albero portante la scritta sulla tabella di latta.

Era impossibile ch'io l'avessi vista prima, poichè da nessun punto della strada avrei potuto vederla, ed era la prima volta in vita mia che io visitavo quel luogo, poichè fino a quel giorno non mi ero mai spinta tanto lontano sul lago in direzione di Interlaken. Eppure ogni albero mi era familiare, ogni punto di vista nel paesaggio perfettamente noto».

(Seguono le testimonianze della madre, signora Carolina Robinson, e la riproduzione fattane in una nota del proprio taccuino, da Miss Robinson, e ciò al momento dell'evento).

Non è il caso di diffonderci nell'analisi dei fenomeni di «paramnesia»; nondimeno per l'interpretazione dell'episodio esposto, giova rilevare com'essi traggano origine da cause multiple, tra le quali la più frequente è quella dei sogni veridici.

Il che si desume dai casi in cui il sensitivo, al momento in cui è colto dall'impressione del **già veduto**, si ricorda di aver sognato il paesaggio e le cose che gli stanno dinanzi; come pure si desume dagli altri casi analoghi in cui il sensitivo, al risveglio, ricorda di avere visitato in sogno una data località sconosciuta, che in seguito gli accade effettivamente di visitare, riconoscendo i luoghi sognati. E questa seconda varietà di casi spiega la prima, in cui il sensitivo, anzichè al risveglio del sogno occorsogli, se ne ricorda allorchè si ritrova nell'ambiente sognato; e la prima, spiega a sua volta i casi di paramnesia propriamente detta, in cui il sensitivo più non ricorda il sogno, né al momento del risveglio, né quando si ritrova nell'ambiente sognato, provando solo il sentimento del «già veduto», che rappresenta l'attenuazione estrema del ricordo in via di cancellarsi totalmente.

Le considerazioni esposte valgono a dilucidare il caso in esame; giacchè presumibilmente esso è dovuto all'identica causa; vale a dire, a un fenomeno di chiaroveggenza telestesica nel sonno; fenomeno combinatosi al preannuncio profetico della passeggiata che la signorina Robinson doveva compiere il domani in quei luoghi.

* * *

CASO XXXI. — Sempre nell'intento di far rilevare le svariatissime modalità con cui si estrinsecano i fenomeni di «telestesia», riferirò un esempio in cui essi assumono forma nettamente premonitrice.

Lo tolgo dal «Journal of the American S. P. R.» (1907, pagina 486). Il caso fu inviato al dott. Isaac Funk dallo scrittore e giornalista E. B. MacCready, che ne fu il protagonista; e il dott. Funk lo trasmise al prof. Hyslop, che lo pubblicò nella propria rivista, previa un'inchiesta personale al riguardo.

Il signor MacCready scrive in questi termini al dott. Funk:

«Per quanto io sia un ignoto per voi, io vi conosco per la fama che godete nel campo delle ricerche psichiche; e pertanto mi risolvo a comunicarvi una mia esperienza personale, che sebbene poco notevole in sè, contiene un particolare interessante.

Si era nell'anno 1892, ed abitavo nella città di Saint-John N. B., dove dirigevo il giornale «The Daily Telegraph». Ogni domenica mi recavo al servizio religioso serale, per poi tornare in ufficio, e nella sera di cui si tratta mi ero recato nella chiesa Battista in via Germain, lontana sette od otto gruppi di caseggiati dal mio ufficio.

Il servizio religioso non era ancora giunto a metà, quando mi parve udire una voce dall'accento imperioso che mi diceva: «Torna subito in ufficio». Non era una voce reale, bensì l'impressione di una voce che mi parlava interiormente.

Io non feci caso di quella ingiunzione, volendo attendere al servizio religioso; ma quelle parole continuarono a venirmi reiterate senza tregua, con accento più che mai di comando. Per quanto mi sforzassi di ascoltare il sermone, debbo dire che non vi riuscivo affatto, giacchè un'agitazione crescente m'invadeva, e sentivo il bisogno impulsivo di correre via, obbedendo alla voce misteriosa.

Cercavo di esercitare la mia ragione prospettando a me stesso l'assurdità di una simile fuga; e la reverenza per l'ambiente in cui mi trovavo, combinato a un certo senso di decoro, fecero sì che mi padroneggiassi fino al momento della benedizione, per quanto il breve lasso di tempo mi sembrasse un secolo. E allora, mentre i fedeli stavano raccolti e prosternati, io afferrai il cappello, mi feci largo, e mi allontanai di corsa.

I marciapiedi erano affollati di gente che tornava dalle altre chiese, e per non essere ostacolato nell'impulso incontrollabile che mi dominava, mi portai nel mezzo della strada, dandomi a corsa sfrenata, sebbene fossi consapevole che molti passanti mi avrebbero riconosciuto al chiarore delle lampade elettriche, giudicandomi impazzito.

Giunto all'ufficio, infilai di corsa le scale, nell'attesa di assistere

a qualche cosa di grave; ma tutto invece era tranquillo. Nella sala cinque redattori erano intenti al lavoro, e nel gabinetto vicino, il mio socio Melville scriveva in maniche di camicia. Allora apersi con moto nervoso il mio gabinetto, e subito mi avvolse un nuvolone di fumo nero densissimo. Eppure il gabinetto non era in fiamme: si trattava della grande lampada a petrolio sospesa sopra lo scrittoio, che il fattorino aveva acceso dimenticando di abbassarne il grosso lucignolo rotondo; per cui essa ardeva con una fiammata enorme, le cui lingue oltrepassavano di un piede il tubo della lampada, emettendo turbini di fumo caliginoso.

Vi era pericolo di scoppio immediato, ma non avevo tempo per simili riflessioni, e mi precipitai sulla lampada, pervenendo a spegnerla. Nel breve tempo trascorso, io divenni nero in volto come un autentico negro africano. E questo è tutto!

Chiunque non ne abbia fatto esperienza, non può immaginare la straordinaria potenzialità del petrolio nell'emettere fumo fuliginoso ogni qual volta arda con fiamma eccessiva e combustione imperfetta. Ogni oggetto esistente nell'ufficio: tappeti, mobili, libri e carte, erano coperti da uno strato di fuliggine bituminosa spesso un ottavo di pollice. La grossa lampada essendosi arroventata a rosso, aveva determinato l'ebollizione del petrolio, che perciò si sprigionava a forza dal lucignolo con pericolo imminente di esplosione.

Questo il fatto. — Ora io so di casi abbastanza frequenti in cui una persona in pericolo pervenne a impressionarne un'altra lontana con l'idea del pericolo che la sovrastava, e ciò per azione telepatica, o altrimenti; ma nell'incidente esposto vi è di speciale la circostanza che nè io, nè qualsiasi essere vivente era consapevole che qualche cosa di pericoloso si svolgesse nel mio gabinetto.

Nell'ipotesi che l'avvertimento provenisse da un'entità spirituale, perchè dunque non impressionò qualcuno dei presenti nell'ufficio? Si aggiunga che se un incendio devastatore fosse scoppiato, a me personalmente avrebbe recato lievissimi danni, giacchè io ero direttore stipendiato, e il fabbricato e l'azienda appartenevano ad altri.

Sarebbe dunque vero che la nostra personalità possessa essa medesima la facoltà d'irradiare lontano un alcunchè di simile all'atmosfera che circonda la terra, o un alcunchè di affine alla luce che si sprigiona da un globo luminoso, e che in conseguenza di tale facoltà noi veniamo talvolta a cognizione di quanto avviene anche a distanze considerevoli?»

Il prof. Hyslop scrisse al signor MacCready, chiedendo ragguagli complementari. Stralcio questi brani dalla risposta del medesimo:

«I redattori presenti negli uffici non avevano avvertito fumosità di sorta fino al momento in cui apersi la porta del gabinetto, la quale chiudeva perfettamente.

Quando soggiacqui all'impulso di correre, le mie sensazioni erano di natura subbiettiva, e l'impulso si concretò in parole non profferite: «Torna subito in ufficio!» — «Corri presto in ufficio!».

Non mi occorre affatto di pensare che le sensazioni da me provate potessero originare da una causa estrinseca a me stesso.

Quarant'anni or sono, mi occupai per breve tempo delle «tavole giranti» allora in voga; e nel circolo in cui si eseguivano i nostri esperimenti «spiritici», io ero considerato un eccellente «medium». Tra l'altro, il tavolino dettò alcune predizioni, che contrariamente alla mia aspettativa, si realizzarono. Senonchè in me sorsero dubbi ed obiezioni di coscienza circa la sconvenienza colposa di volere compenetrare il futuro; per cui troncai bruscamente siffatti esperimenti, e non li ripresi mai più... ».

Questa la parte essenziale del caso esposto. Rileverò che sebbene in esso non si riscontrino particolari che traggano a inferire un intervento spirituale, nondimeno l'obiezione elevata in proposito dal relatore del caso non regge. Egli osserva: «Nell'ipotesi che l'avvertimento provenisse da un'entità spirituale, perchè dunque non impressionò qualcuno dei presenti nell'ufficio?».

Non si può negare che gli unici esposti al pericolo di una esplosione fossero i presenti nell'ufficio, ma è altrettanto indubitabile che per essere percipienti in un'azione telepatica occorrono dei sensitivi; e così essendo, dovrebbe arguirsi che se fra i presenti nell'ufficio nessuno fu impressionato, è segno che tra i medesimi non

se ne trovavano. Ne deriva che se di entità spirituali si fosse trattato, era naturale che questa cercasse di conseguire lo scopo impressionando l'unico sensitivo a sua disposizione, per quanto in quel momento non si trovasse in ufficio.

I precedenti personali di quest'ultimo confermano com'egli avesse spiccate facoltà medianiche ad estrinsecazione premonitrice; ed è questo un particolare interessante, poichè nel caso narrato si trattava appunto di un avvertimento premonitorio.

Tutto ciò dal punto di vista del rilievo critico all'obbiezione del relatore, mentre per ciò che si riferisce alla categoria fenomenica alla quale appartiene il fenomeno in esame, già si comprende che se si fosse trattato di un preavviso trasmesso da una entità spirituale, in tal caso l'episodio stesso cesserebbe dall'essere telestesico, per divenire un esempio di premonizione tutelare avente origine spiritica.

* * *

CASO XXXII. — Tolgo l'episodio seguente dalle «Annales des Sciences Psychiques» (1899, pagg. 260), ed è un esempio di estrinsecazione telestesica nel delirio.

L'ingegnere M. E. Lacoste narra come durante l'inverno del 1898-99 si ammalasse di febbre tifoidea, la quale diede luogo a complicazioni cerebrali assai gravi, che degenerarono rapidamente in congestione. Egli così continua:

«Il 23 dicembre io perdetti conoscenza, e più non la ricuperai fino al 24 gennaio. Dopo tale data, ebbi ancora intermittenze di perturbazioni mentali per circa un mese; poi la convalescenza procedette rapidamente, ed oggi giorno ho ripreso le mie occupazioni, perfettamente ristabilito.

Nel corso della malattia, e quando io deliravo costantemente senza un momento di lucido intervallo, fui protagonista in alcuni incidenti supernormali, di cui si prese nota a misura che si realizzavano, e che ora ritengo utile riferire a titolo di contributo allo studio della telepatia».

A questo punto l'ingegnere Lacoste inizia la narrazione degli

episodi di chiaroveggenza telepatica svoltisi nel proprio delirio; episodi che qui non riproduco perchè estranei al tema; limitandomi a citare l'ultimo incidente da lui riferito, in cui si contiene un elemento positivamente telestesico. Egli così continua:

«Nel mese di ottobre io avevo scritto al mio corrispondente al Brasile di farmi spedire alcune casse in cui si contenevano libri, biancheria, strumenti ed oggetti diversi, giacchè avevo deciso di non tornare più al Brasile, e di stabilire la mia dimora a Tolone.

Tali casse arrivarono a Marsiglia verso il 15 gennaio. Naturalmente io mi trovavo in condizioni da non potermene occupare, e nessuno me ne aveva parlato. Neanche mia moglie poteva occuparsene, e pertanto incaricò l'amico Victor Sourd, il quale doveva imbarcarsi a Marsiglia per il Madagascar, di recarsi a ricevere le casse e rispedirle per mare a Tolone, dove soltanto potevano eseguirsi le operazioni di dogana, tenendo noi le chiavi delle medesime.

L'amico Sourd, che naturalmente non conosceva le casse, si limitò ad assicurarsi che fossero in numero di sei, conformemente alle istruzioni ricevute, e le fece rispedire a Tolone.

Già ripetute volte, con l'idea fissa che caratterizza sovente le malattie mentali, io mi ero occupato e preoccupato di simili casse, e il giorno in cui arrivarono, sebbene non ne fossi avvertito, io dissi a mia moglie: «sono arrivate le casse dal Brasile; ma dovete rifiutarle o inoltrare reclamo, poichè ne manca una, che è quella in cui si contengono i ritratti, le coperte, i cortinaggi e diversi oggetti di valore».

E infatti risultò che sebbene il numero delle casse fosse esatto, vi era stato scambio di una fra esse, e che quella mancante era proprio la cassa da me designata, la quale era stata sostituita con un'altra che non mi apparteneva e che conteneva dei campioni di «caucciù» greggio.

Io testifico, e all'occorenza farò testimoniare da numerosi testimoni l'assoluta verità dei fatti esposti, da me trascritti dalle note prese giornalmente nel corso della mia infermità». (Firmato: Ingegnere

Ernesto Lacoste - 7, Rue Sebastian - Carle, Toulon).

I casi in cui si estrinsecano fenomeni supernormali nel delirio risultano abbastanza frequenti nella casistica metapsichica, ed appaiono teoricamente interessanti; anzitutto per la considerazione che se un individuo destituito di qualità supernormali allo stato normale, se ne rivela fornito in condizioni di delirio, ciò dimostra che le facoltà medesime esistevano allo stato latente nella di lui subcoscienza, e che il delirio, sopprimendo l'esercizio delle facoltà coscienti, ne favoriva l'emergenza e nulla più.

Dimodochè si avrebbe a concluderne che le facoltà in discorso siano retaggio comune alle subcoscienze umane, e che ivi esistano in attesa di emergere alla morte del corpo quali sensi spirituali della personalità umana disincarnata.

Giova rilevare inoltre, come nel caso esposto si svolgono contemporaneamente incidenti telepatici e telestesici; ciò che convaliderebbe ulteriormente l'ipotesi della «pan-estesia spirituale», ossia della esistenza subcosciente di un senso unico supernormale capace di assumere tutte le modalità con cui si estrinsecano i sensi e le facoltà terrene.

In merito all'origine telestesica del fatto, non mi sembrano necessarie ampie dilucidazioni dimostrative. Noto anzitutto il particolare dello scambio della cassa rivelato dall'infermo, scambio che in quanto era un errore, doveva essere ignorato da chi l'aveva commesso, e quindi doveva essere a tutti sconosciuto. Ammenochè non si sostenga che la subcoscienza di chi commise lo scambio abbia debitamente registrato l'errore, e che l'infermo abbia attinto informazioni nella subcoscienza in discorso.

Ma ove anche si propugnasse una siffatta possibilità, l'origine telestesica del fatto emergerebbe ugualmente in forza dell'incidente complementare in cui l'infermo designa esattamente la cassa smarrita **enumerandone il contenuto**. Ora siccome il contenuto della cassa mancante non poteva essere noto ad alcuno, ne deriva che l'infermo chiaroveggente non poteva attingerne notizia nelle subcoscienze altrui; e in conseguenza, che non si potrebbe mettere in dubbio l'esistenza di un «rapporto telestesico» tra la subcoscienza

dell'infermo e la cassa mancante, o le cinque casse restanti.

* * *

CASO XXXIII. — L'episodio seguente venne pubblicato dal dott. Dufay sulla «Revue Philosophique» nel 1889, ed io lo desumo da un articolo del prof. Boirac pubblicato sulle «Annales des Sciences Psychiques» (1916, pag. 157).

Il dott. Dufay espone alcune interessanti esperienze conseguite in unione al dott. Girault, con la domestica di quest'ultimo, la quale presentava in sonnambulismo la facoltà della «doppia vista». Tra l'altro, egli narra che trovandosi per ragioni professionali nelle carceri di Blois, dove un detenuto erasi suicidato strangolandosi con la propria cravatta, egli propose ai magistrati presenti, i quali erano curiosi di assistere a una seduta sonnambolica, di provare la lucidità della domestica Maria mediante qualche indumento appartenuto al suicida.

Egli così continua:

«Recisi un pezzo della cravatta del suicida, e l'avviluppai in parecchi fogli di carta, che legai saldamente con lo spago...»

Feci segno a Maria di seguirci, e senza profferire parola, l'addormentai mediante l'applicazione della mano sulla fronte. Estrassi allora di tasca l'involto preparato e glielo posi fra le mani. Immediatamente la povera fanciulla sussultò sulla sedia, gettò via con orrore l'involto, protestando inasprita che non voleva provare mai più contatti simili... Niente era trapelato ancora nell'interno dello stabilimento carcerario circa il dramma che vi si era svolto, e la stessa monaca presente lo ignorava. — Io chiesi:

— Ma che cosa credete che contenga questo involto?

— Qualche cosa che servì ad uccidere un uomo.

— Alludete a un coltello? A una rivoltella?

— No, no... Una corda... Io vedo... Io vedo... che è una cravatta... Si è impiccato con essa... — Ma fate sedere quel signore che mi sta dietro, poichè trema al punto da non potersi reggere in piedi. (Si trattava di uno dei magistrati, che le rivelazioni della sonnambola

avevano impressionato a tal segno da farlo tremare verga a verga).

— *Mi sapreste dire dove si svolse il dramma?*

— *Qui dentro, e voi lo sapete: è un prigioniero.*

— *Per quali motivi egli era in prigione?*

— *Per avere ucciso un uomo che gli aveva chiesto di prender posto nella sua carrettella.*

— *E in qual modo lo uccise?*

— *A colpi di falcetto.*

...Fino a questo punto le risposte di Maria non ci avevano appreso nulla di nuovo. In quel momento si avvicinò il giudice istruttore, che mi trasse da parte sussurrandomi nell'orecchio che il falcetto non era stato ritrovato. — Allora chiesi:

— *E l'omicida che cosa fece del falcetto?*

— *Che cosa ne fece?... Aspettate un momento... L'ha gettato in uno stagno... Io lo vedo benissimo in fondo all'acqua.*

E la sonnambola indicò esattamente la località dove si trovava lo stagno in questione; per cui nel giorno stesso si praticarono ricerche sul fondo del medesimo, in presenza del brigadiere della gendarmeria, ricerche che condussero al ricupero dello strumento del delitto... ».

Già si comprende che nel caso esposto l'unico particolare di natura telestesica è quello del falcetto visto in fondo all'acqua dello stagno; ma tale particolare è interessante, e risolve il quesito vertente sul modo con cui si stabilisce il rapporto tra il sensitivo e l'oggetto visualizzato; e se nel caso in esame appare indiscutibile che l'oggetto appartenuto al suicida e presentato alla sonnambola, abbia agito psicometricamente, nondimeno si affaccia la domanda: In qual modo ha potuto agire? Forse telepaticamente? Forse telestesicamente?

Di regola, quando a un sonnambolo o ad un medium (e l'uno vale l'altro) si presenta un oggetto appartenuto a un defunto, tutto concorre a provare come l'oggetto stesso valga a stabilire il rapporto con la personalità spirituale del defunto, nella guisa medesima in cui un oggetto appartenuto a un vivente vale a stabilire il rapporto con la subcoscienza del vivente stesso; e le notissime esperienze con la Piper e con la Thompson tendono a confermare tale induzione.

Qualora pertanto si volesse applicarla all'episodio esposto, si avrebbe a concluderne che l'immagine pittografica per cui la sonnambola rivelò dove si trovava il falchetto, le fosse trasmessa telepaticamente dal defunto; nel quale caso non si tratterebbe più di telestesia, ma di una rivelazione «post-mortem», in tutto analoga a quella occorsa nel caso classico del vecchio Lerasle (XVIII).

Qualora invece l'oggetto presentato alla sonnambola avesse servito a stabilire il necessario rapporto tra la sonnambola e l'oggetto lontano, allora soltanto ,si tratterebbe di un genuino fenomeno di «telestesia».

* * *

CASO XXXIV. — Nella rivista filosofica inglese «The Mind» (febbraio, 1899), Mrs. Alice D. Le Plongeon, moglie al noto dott. Le Plongeon, riferisce tre sogni profetici a lei medesima occorsi durante il proprio soggiorno nella penisola dello Yucatan, per gli scavi archeologici ivi praticati dal di lei consorte.

Due tra i sogni in discorso sono riferibili a chiaroveggenza telepatica; l'altro risulta palesemente telestesico, e qui lo riproduco.

La signora Le Plongeon scrive:

«Il mio sogno occorse proprio all'istante del risveglio, e si riferiva agli scavi da noi praticati in quei giorni, i quali avevano condotto alla scoperta di parecchie sculture ed oggetti antichi interessantissimi, tratti dalla tomba di un grande sacerdote. Tra gli altri oggetti, noi avevamo dissepolto nove teste di serpente scolpite nella pietra, cesellate e colorate mirabilmente.

Nel mio sogno io dirigevo personalmente gli scavi e ordinavo agli operai di rimuovere un cumulo di grosse pietre esistenti in un angolo, preannunciando loro che si sarebbero dissepolte tre altre teste di serpente identiche a quelle già scoperte.

Quando narrai il mio sogno al dott. Le Plongeon — il quale era obbligato a letto per una lussazione toccatagli — egli rispose: «Se vuoi toglierti la curiosità di controllare il sogno, fa pure dirigere gli scavi da quella parte».

Così feci, e a mezzogiorno tornai ad annunciargli che le tre teste di serpente complementari, erano state dissepolti nelle identiche circostanze preannunciatemi dal sogno».

Nel caso esposto il fenomeno telestesico risulta palese e indubitabile, non esistendo per esso l'alternativa teorica enunciata nel caso precedente, di una presumibile sua origine spiritica.

Nota inoltre la designazione esatta delle tre teste di serpente da rinvenirsi; designazione che nella sua esattezza vale ad eliminare l'ipotesi di una «fortuita coincidenza», ipotesi che avrebbe avuto fondamento qualora vi fosse stato semplice preannuncio di ulteriori scoperte di teste di serpente analoghe alle prime.

Nota infine la circostanza teoricamente importante che la chiaroveggente non percepì nel sonno l'immagine pittografica delle tre teste di serpente da rinvenirsi, ma ne ricevette invece il preannuncio puro e semplice; la quale forma di telestesia, **con assenza di visioni pittografiche**, vale a convalidare più che mai l'ipotesi che i chiaroveggenti non percepiscono per visione diretta gli oggetti intorno ai quali si dimostrano informati, ma che sono invece ragguagliati dalla personalità subcosciente, la quale si sforza di raggiungere lo scopo con qualsiasi mezzo alla sua portata; vale a dire, a seconda delle idiosincrasie speciali ai percipienti.

* * *

CASO XXXV. — Il caso seguente venne investigato dal Podmore, ed io lo desumo dall'opera del Myers: **The Subliminal Self** («Proceedings of the S. P. R.», vol. XI, pag. 374).

Il protagonista del fatto, signor J. Hunter Watts, scrive in questi termini al Podmore:

«Vi trasmetto per iscritto la relazione dell'episodio abbastanza futile occorsomi, e che già vi comunicai verbalmente. Sei anni or sono, mi trovavo a Parigi con mio fratello Giorgio, il quale comprò per otto o dieci franchi una statua di gesso della «Venere di Milo». Io protestai, visto che dovevo condividere il fastidio di portarla a casa; e siccome misurava quattro o cinque piedi di altezza, i nostri

compagni di viaggio avrebbero potuto sospettare che noi portassimo un cadavere avvolto in carta straccia.

Giunti a casa, io non permisi che la brutta riproduzione in gesso deturpasse gli ambienti domestici, e venni a un compromesso con mio fratello, mediante il quale egli si contentò di piantarla sul vertice di un gruppo di rocce rivestite di felci posto in un angolo del giardino. Colà essa rimase in pace per molti mesi, ed io ne avevo dimenticato l'esistenza, salvo quando capitavo in quell'angolo e me la vedevo dinanzi, ma... lontana dagli occhi, lontana dal pensiero.

Un mattino d'autunno, mi ero alzato da letto e stavo pettinandomi dinanzi allo specchio, quando mi traversò la mente il pensiero che, dopo tutto, era un peccato che quella statua si fosse abbattuta, rompendosi, giacchè vista a distanza nel mezzo delle felci, essa non appariva tanto brutta.

E continuando nelle mie riflessioni, pensavo: «E' strano però che nel capitombolo sia rimasta nettamente decapitata, senz'altri danni». — E qui mi riscossi d'improvviso, poichè mi era balenato il ricordo di aver sognato ogni cosa; e sorrisi tra di me per la puerilità inverosimile di certi sogni.

Ed anche tali considerazioni sarebbero state presto dimenticate qualora non fosse occorso che scendendo al pianterreno per la colazione, e non trovandola pronta, io mi recassi a fare un giro nel giardino. Il terreno era molle per la pioggia, e soffiava un vento forte. Quando capítai nell'angolo delle felci, sussultai per la sorpresa, rimanendo impietrato e sbalordito a guardare, poichè mi stava dinanzi il misero corpo decapitato della «Venere di Milo» disteso tra le felci, mentre la testa giaceva nel mezzo del viale. Era la realizzazione perfetta del mio sogno!

Per un momento io fui convinto che nel sonno dovevo essermi alzato ed avere passeggiato in giardino; ma subito mi avvidi che la cosa non era possibile, poichè avendo piovuto tutta la notte, avrei dovuto rientrare con l'abito immollato; e i miei piedi scalzi avrebbero dovuto infangarsi, e se fossero stati calzati avrebbero dovuto infangarsi le calzature; ciò che non risultava affatto. Si

aggiunga che io non ebbi mai l'abitudine di passeggiare dormendo.

Quando rientrai per la colazione ero letteralmente intontito per la sorpresa, e domandavo a me stesso: «Sarebbe dunque vero che quando il mio corpo dormiva nel letto, la parte immateriale di me medesimo abbia gironzolato nel giardino?»».

Nel qual caso la predetta parte immateriale di me stesso non doveva preoccuparsi affatto del vento e della pioggia.

L'episodio è futile, eppure, mi fece riflettere lungamente, e rimane per me tuttora inesplicabile.

(Segue la testimonianza di una signora alla quale il percipiente aveva narrato il sogno quando avvenne).

Anche in questo episodio l'elemento telestesico emerge in guisa indubitabile.

Di teoricamente interessante rileverò il carattere insignificante e praticamente inutile dell'episodio stesso; il che fa sorgere spontanea la domanda: «A quali scopi avvengono manifestazioni simili?» — Ebbi già ad occuparmi dell'arduo quesito nella mia opera sui **Fenomeni Premonitori**, giacchè tale particolarità si rileva con più frequenza ancora in quest'ultima classe di manifestazioni; vale a dire che si riscontrano rivelazioni profetiche le quali si realizzano nei più minuti particolari, e tuttavia risultano di natura insignificante e praticamente inutile.

In tale circostanza ne diedi ragione ricorrendo a un'ipotesi in apparenza audace, ma confortata invece da prove di fatto sperimentali irrefragabili; e per quanto tale ipotesi non si adatti che in via eccezionale ai casi telestesici, non sarà inutile ricordarla.

Così mi espressi allora:

«Ad ovviare a questa difficoltà si affaccerebbe un'ipotesi che apparirebbe anche l'unica fondata su dati di fatto indiscutibili, e consisterebbe in ciò, che le premonizioni dell'ordine indicato dovrebbero considerarsi manifestazioni a sè, di cui sarebbero responsabili le personalità subcoscienti od estrinseche (si badi che io non mi pronuncio sul vero essere delle personalità stesse), le quali anzitutto trasmetterebbero telepaticamente al sensitivo, in forma di visione onirica o in altre guise, una data situazione futura in cui egli

od altri dovrebbero trovarsi, per quindi adoperarsi a provocarne la realizzazione in virtù di suggestione esercitata telepaticamente sul sensitivo o gli altri interessati; e ciò a scopo (quello lo affermano le personalità in discorso) d'impressionare gli animi, di scuotere lo scetticismo degli uomini, d'infondere in loro l'idea di un mistero nella vita, riconducendoli a meditare sulla possibilità dell'esistenza di un'anima sopravvivente alla morte del corpo».

Di tale spiegazione noi adoteremo ai nostri scopi soltanto l'osservazione finale, che, cioè, potrebbe darsi che le manifestazioni telestesiche in apparenza inutili, avessero a loro volta una finalità analoga a quella delle premonizioni in discorso, e fossero provocate sia da entità spirituali, sia dalla personalità integrale subcosciente, a scopo d'indurre il sensitivo a riflettere sul mistero troppo negletto dell'essere.

Ciò rilevato, mi affretto a soggiungere che i casi telestesici della natura indicata potrebbero in massima spiegarsi attribuendone la genesi al carattere fortuito e fugacissimo delle irruzioni di facoltà supernormali nel piano fenomenico dell'esistenza terrena; talchè ogni qual volta l'irruzione si determinasse spontaneamente, senza l'incentivo di una causa passionale qualunque, essa coglierebbe e trasmetterebbe automaticamente all'Io cosciente quelle cognizioni che nell'attimo fugace della sua incursione avrebbe acquisito.

A tale spiegazione potrebbe obbiettarsi che se si trattasse dell'irruzione fortuita delle facoltà supernormali nel campo della coscienza normale, le percezioni trasmesse dovrebbero avere carattere frammentario e incoerente, non già dimostrarsi bene inquadrato, e complete in sè, quali risultano in realtà; circostanza che conferisce alle medesime un'apparenza d'intenzionalità, a tutto vantaggio della prima interpretazione enunciata.

* * *

CASO XXXVI. — In quest'altro episodio si tratta di un soldato che nella Grande Guerra era stato registrato tra i «dispersi», ma che una medium dichiarò morto, fornendo ragguagli esattissimi circa

l'ubicazione della di lui tomba.

Lo riferisce il dottor Gustavo Geley in uno studio intitolato: **Inchiesta sperimentale sulla «lucidità»** («Revue Métapsychique», 1921, pagg. 134-135), in cui egli narra e commenta le proprie esperienze e quelle altrui con una medium privata notevolissima ch'egli designa con la semplice iniziale di Mad. B.

Egli scrive:

«Il dottor Z. aveva avuto lo straziante dolore di perdere l'unico figlio nella Grande Guerra. Il giovane era stato ufficialmente dato come «disperso», e in conseguenza il padre ignorava ancora la vera sorte toccata al figlio: prigioniero o morto?»

Egli intervenne a una seduta con mad. B., la quale subito descrisse il semblante dello scomparso, ch'essa affermava di scorgere a lui da lato.

Dopo di che, ripetendo ciò che il defunto le trasmetteva, rivelò il di lui nome di battesimo, per poi riferire ch'egli era stato ucciso in combattimento, e seppellito in uno dei tanti cimiteri militari sparsi nella campagna dietro il fronte di combattimento, fornendo in proposito indicazioni precise, compresa la fila delle tombe in cui si trovava la di lui salma, e il numero che contrassegnava la di lui tomba in quella fila.

Tutto ciò giungeva assolutamente nuovo al padre, il quale si recò nella località indicata, dove utilizzando i ragguagli forniti dalla medium, gli fu facile trovare il cimitero indicato, tra i molti sparsi in quella regione, ed ivi, al numero preciso fornito, rinvenne la tomba del proprio figlio».

Questi i fatti. — Per coloro che non ammettono la sopravvivenza umana va da sè che registreranno l'evento tra i casi di «telestesia», inferendone che la presenza del padre aveva determinato lo stabilirsi del «rapporto psichico» tra la subcoscienza della medium e la salma del figlio; vale a dire che il padre del defunto aveva servito quale «oggetto psicometrizzabile», così come — secondo loro — avrebbe potuto asserirsi dei casi riferiti in precedenza, e vertenti sulla scoperta di cadaveri a distanza. Ne deriverebbe che nel caso in esame la visione del fantasma del defunto da parte della medium dovrebbe

considerarsi una obbiettivazione allucinatoria derivata dalla immagine mnemonica esistente nella mentalità del padre.

Tutto ciò appare metapsichicamente sostenibile, e potrebbe accogliersi, quale legittima interpretazione dell'evento in esame, qualora non esistessero numerosi eventi del genere in cui tale interpretazione non perviene a dare ragione **del complesso dei fatti**; ciò di cui si sono forniti esempi in precedenza, facendone rilevare il grande valore teorico in senso spiritualista nei commenti al caso Lerasle (XXVIII).

Ne deriva che l'esistenza di questi ultimi, rende assai meno legittima l'ipotesi telestesica quale spiegazione del caso in esame, in cui lo svolgimento assume forma spiritica, ed è conseguito pel tramite di una medium con la quale si ottennero casi impressionanti d'identificazione personale di defunti; ciò che induce ad essere cauti nel concludere, e per quanto nel caso stesso facciano difetto circostanze di fatto inesplicabili con l'ipotesi telestesica, miglior partito è quello di astenersi prudentemente dal pronunciare giudizi affrettati in proposito.

Liberi pertanto i lettori di propendere per la soluzione che a loro sembri la più attendibile.

* * *

CASO XXXVII. — Non posso esimermi dal citare qualche episodio ricavato dalle notevolissime esperienze del rev. Drayton Thomas con la celebre medium Mrs. Osborne Leonard, esperienze in cui egli perseverò per cinque anni, e nelle quali ottenne prove svariatissime d'identificazione personale del di lui padre defunto, il quale dopo avere — dirò così — esaurito il programma delle prove dirette e indirette, ideò altri sistemi ingegnosi di prove in dimostrazione della propria presenza spirituale sul posto, tra le quali figurano in numero cospicuo i «book-tests» e i «newspaper-tests», i quali, nel primo caso, consistono in esperienze speciali in cui il comunicante indica la pagina, e ben sovente la riga di un libro nel quale si trova una frase, o una parola che vale a ricordare un evento

conosciuto o sconosciuto dal consultante, e che il defunto desidera evocare.

Il libro in cui si contiene la citazione non è indicato per il titolo, ma per il posto occupato nella biblioteca del consultante, ovvero in una biblioteca pubblica o privata mai visitata da quest'ultimo.

Nel secondo caso l'esperienza si complica, poichè le citazioni di tal natura sono ricavate dai numeri dei giornali i quali dovranno pubblicarsi il domani dell'esperienza; vale a dire che la chiaroveggenza nel presente si trasforma in chiaroveggenza nel futuro.

Dissi che non posso esimermi dal citare qualche esempio del genere nella presente monografia, e ciò in quanto per chiunque non accolga l'ipotesi spiritica, tali esperienze risultano episodi di «telestesia» e nulla più.

Il rev. Thomas pubblicò due libri intorno alle proprie sedute con la medium Osborne Leonard, ma per la citazione degli esempi preferisco valermi del riassunto che ne diede René Sudre nella «Revue Métapsychique» (1922, pagg. 340-44), e ciò in quanto il farlo mi porgerà il destro di rilevare certe di lui concessioni alla interpretazione spiritualista dei fatti, le quali risultano piuttosto inconsuete per siffatto critico ostilissimo all'idea della sopravvivenza umana.

René Sudre riferisce:

«Le nuove esperienze ebbero inizio col seguente incidente:

Avvenne che una notte il rev. Thomas fu svegliato da due forti colpi battuti sulle pareti della propria camera, i quali si ripeterono per tre volte consecutive.

*Tre giorni dopo, all'inizio di una seduta con la medium Osborne Leonard, «Feda», lo **spirito-guida** di quest'ultima, dichiarò trionfalmente essere stata lei a battere quei colpi nella sua camera, e che quella era la prima volta in cui riusciva nell'impresa.*

Dopo di che, parlando in nome del padre del consultante, invitò quest'ultimo a prendere nella libreria di casa sua il quinto volume nella seconda fila, partendo dal lato sinistro, e cominciando dal basso. Quindi aggiunse: «In alto della pagina 17 voi leggerete delle

parole che sono in rapporto coi colpi da me battuti nella vostra camera».

Il rev. Thomas così si comportò, trovando che il libro indicato era un volume dello Shakespeare, e alla terza riga della pagina 17 lesse questa frase: «Io non ti risponderò con parole, ma con colpi sonori».

Un altro giorno, in cui il rev. Thomas prendeva parte a una seduta col tripode medianico in unione a due signore le quali possedevano facoltà di «sensitive», rimase sorpreso per gli scatti energici del tripode, cercando darsene ragione presupponendo che dalle persone presenti dovesse sprigionarsi una sostanza più o meno fluidica capace d'imprimere al tripode moti bruschi e potenti.

*Cinque giorni dopo, trovandosi in seduta con la medium Leonard, lo «spirito-guida» **Feda**, dopo avergli ricordato tali esperienze ignorate dalla medium, lo invitò a consultare a casa sua un dato libro, designando la pagina precisa del medesimo, in cui egli avrebbe rinvenuto — come rinvenne — il seguente passaggio: «Comunque, il soggetto divino non permette che la sostanza da lui emanata, formante parte integrante dell'esser suo, vada dispersa. Egli sorveglia a che si sprigioni gradatamente dal suo corpo tale sostanza, per indi riassorbirla in sè medesimo».*

Questi due esempi appaiono tipici. Esclusa l'ipotesi della frode, la quale era impossibile nelle condizioni in cui si svolsero gli incidenti, tanto più che la Leonard non era mai stata a casa sua, il consultante erasi chiesto per prima cosa se tali stupefacenti coincidenze non fossero state l'opera del caso.

Conformemente egli si provò ripetutamente ad aprire un libro qualunque pensando in pari tempo a un dato incidente, o a un nome qualsiasi, ma non pervenne mai a conseguire la benchè menoma coincidenza del genere.

Egli, allora, pensò alla telepatia, poichè i libri in cui si contenevano le frasi in questione appartenevano alla sua libreria, quindi lui medesimo avrebbe potuto trasmettere inconsciamente alla medium ricordi di frasi apprese con le sue letture. Si rivolse pertanto a un amico incredulo — Mr. Bird —, invitandolo a prendere un libro

nella sua libreria, per poi impaccarlo, suggellarlo ed inviarglielo. Ciò conseguito, egli chiese a Feda di scegliere una citazione da quel libro impaccato e suggellato. Feda disse subito di quale opera si trattava, aggiungendo che a pagina 5 si alludeva a un compito che il defunto suo padre assolveva sempre con vivo piacere allorchè viveva.

Osservò altresì che a tale allusione ne seguivano altre riguardanti la luce del giorno ed il fuoco.

*A questo punto essa aveva informato che lo spirito del di lui padre rideva saporitamente pensando al contenuto del libro in discorso, la cui scelta era stata fatta con una punta d'ironia. Il consultante ruppe i suggelli ed aperse il libro, il quale era intitolato: **Il Supernormale**, riscontrando che in esso si poneva in ridicolo lo spiritismo!*

*In pari tempo egli riscontrò che tutte le citazioni e le allusioni di **Feda** corrispondevano mirabilmente al vero, così come vi corrispondeva la segnalazione di una firma in prima pagina, e di una incisione rappresentante le colonne di un tempio. Questa esperienza magnificamente riuscita in ogni particolare, porse il destro al padre defunto di ricordare al figlio l'antico irriducibile scetticismo ch'egli, da vivente, aveva sempre dimostrato per le pratiche spiritiche; e tale ricordo corrispondente al vero, aveva impressionato il consultante per le caratteristiche espressioni con cui venne formulato.*

*Ciò malgrado, il rev. Thomas non era ancora pienamente soddisfatto, poichè, secondo lui, quel libro era stato visto dalla persona che lo aveva impaccato ed inviato, ciò che lasciava adito all'interpretazione telepatica. Decise pertanto di ripetere l'esperienza chiedendo allo spirito comunicante di scegliere lui medesimo un libro nella libreria di Mr. Bird. Il risultato fu identico: **Feda** trionfò ugualmente, aggiungendo anche la descrizione dell'ambiente da cui fu tolto il libro.*

Ma neanche questa prova pervenne a dissipare le dubbiezze del consultante, il quale pensò di scrivere a un libraio amico,

pregandolo ad inviargli un pacco di dodici libri presi a caso nel suo negozio, senza leggerne i titoli. Ed anche questa prova riuscì a meraviglia: Feda informò che uno dei libri conteneva molte incisioni, e ciò risultò esatto. Poi rilevò certe analogie, risultate a loro volta veridiche, tra parecchie osservazioni contenute in quel libro, e le opinioni del consultante reverendo Thomas e dell'amico suo Mr. Bird.

Infine, Mr. Bird pensò di variare l'esperienza procurandosi nella guisa medesima un altro pacco di libri, che sciolse in piena oscurità, rinchiudendoli in uno scatolone di latta. Il che non fu del menomo ostacolo per la medianità di Mrs. Leonard, o, se si vuole, delle personalità medianiche comunicanti. In tale circostanza furono financo rilevati dei particolari insignificanti, quali quelli di una macchia sulla fascetta di un libro, e di piccole linee tracciate a matita nel libro stesso.

Quanto alle citazioni, furono tutte — come al solito —, riscontrate esattissime, nonchè perfettamente appropriate alle intenzioni del comunicante.

A questo punto il rev. Thomas si dichiarò convinto circa la genesi supernormale delle esperienze; e in conseguenza, egli espone in questi termini le proprie considerazioni intorno alle facoltà supernormali che avrebbe dovuto possedere la medium qualora si volesse far capo a una spiegazione puramente «animica» dei fenomeni:

1° - Facoltà notevolissime di chiaroveggenza nel presente, le quali permettano alla medium di percepire a distanza i più insignificanti particolari, conservandone la memoria.

2° - Facoltà di percepire a distanza il senso generale del pensiero formulato in una data pagina del libro;

3° - e ciò, per quanto si tratti di libri impaccati, non già liberi ed aperti.

4° - La facoltà di venire a conoscenza di eventi che si svolgono nella casa del consultante, ovvero che si svolsero nella di lui vita privata, in tempi più o meno remoti.

5° - La facoltà di scegliere, per mezzo a una moltitudine eterogenea di ricordi, gli incidenti appropriati onde associarli alle citazioni ricavate dai libri; o, inversamente, di trovare un passaggio nel libro il quale corrisponda a un incidente sperduto nei recessi mnemonici del consultante.

Il rev. Thomas ritiene che le facoltà supernormali della subcoscienza, quali si estrinsecarono fino ad oggi, non furono mai capaci di esercitarsi nella guisa esposta, qualora se ne tenga conto nel suo complesso. — «Comunque — egli osserva —, anche se così non fosse, ciò non impedirebbe che l'interpretazione spiritica dei fatti — sempre considerati cumulativamente — fosse ancora la più legittima».

Tutto ciò che si venne esponendo si riferisce ai «book-tests» (prove del libro). Rimane da far cenno ai «newspaper-tests» (prove del giornale).

Tali prove s'iniziarono nell'autunno del 1919. **Feda** informò il reverendo Thomas che il defunto padre suo si disponeva a tentare un nuovo sistema di esperienze intese a infondergli la certezza della sua presenza spirituale sul posto.

Le sedute con la Leonard avevano luogo nelle prime ore del pomeriggio, e in esse il padre del consultante prese a fare allusioni ad articoli che dovevano venire in luce nel «Times» del domani, ovvero a nomi e parole ivi stampate le quali evocavano ricordi di persone o di località cari ai membri della famiglia Thomas.

In tali circostanze era indicata la pagina del giornale, la colonna, e la posizione nella colonna in cui dovevano trovarsi i nomi o le parole in discorso, e ciò con approssimazioni di centimetri, per cui venivano subito rintracciati.

Così, ad esempio, **Feda** informava: «Nella sesta pagina, seconda colonna, un po' al di sotto della metà, voi leggerete il nome **Bernard**. Vicino ad esso troverete il nome del vostro padre «John». — (Venne infatti riscontrato che il primo nome era esattamente al punto indicato, e il secondo, a cinque centimetri dal primo, nella colonna vicina). — **Feda** aveva aggiunto: «Ivi leggerete pure il nome di una

vostra zia defunta, la quale è quasi sempre in compagnia di vostro padre». — (Infatti, a tre righe al di sopra del nome «John», eravi quello di «Maria», la zia defunta del consultante).

Ecco altri casi più complessi: «Nella prima colonna, a un quarto della medesima, partendo dal basso, voi troverete il nome di vostro padre associato a una località ch'egli conobbe molto bene vent'anni or sono». — (Venne riscontrato in quel punto il nome di «Birkdale», località nella quale il defunto aveva acquistato una casa in cui erasi ritirato dopo aver chiesto di essere messo a riposo). — **Feda** aveva così continuato: «Vicino a tale punto della colonna, e al di sotto di essa, vi è il nome di un'altra località di sua conoscenza. Egli dice che tale località è nel sud, a una buona distanza da Londra, e ch'egli vi ha dimorato per poco tempo...» — (A qualche linea al di sotto, il rev. Thomas trovò il nome di Southampton, e ritenne fosse quello il nome ricercato, poichè suo padre aveva abitato in due località prossime a tale città).

Alla seduta successiva egli chiese schiarimenti in proposito, e apprese che si trattava invece di «Newport»; ciò ch'egli ignorava, poichè l'evento era occorso prima della sua nascita. Ora, esattamente sotto il nome di «Birkdale» eravi stampato il nome di «Newbury», il quale è affine all'altro di «Newport»; il che può considerarsi un lieve «lapsus» del comunicante. Nondimeno il rev. Thomas, rigoroso nei suoi dati statistici, ha computato tale «lapsus» tra gli errori.

In un'altra notevolissima seduta furono ottenuti dodici riferimenti al «Times» del domani; tra i quali ve n'era uno in cui veniva evocato il nome di un amico del padre defunto, che il figlio non aveva mai conosciuto, e che per soprappiù ne ignorava l'esistenza. Egli, pertanto, procedette a una diligente ricerca nelle carte del defunto, in base alla quale emerse l'esattezza del ragguaglio ottenuto.

Dopo di che, il rev. Thomas aveva iniziato una rigorosa inchiesta intesa ad accertare in qual modo dovevano interpretarsi tali impressionanti incidenti precognitivi.

Si consideri in proposito che le sedute con la Leonard avevano

luogo dalle tre alle cinque del pomeriggio, e alle ore sei il processo verbale delle medesime veniva inviato alla «Society for Psychical Research». Ora avvenne che il rev. Thomas, essendosi recato alla redazione del «Times», apprese che a quell'ora le informazioni del domani erano registrate solo in minima parte con la «linotype». Ne derivava che a maggior ragione nessuno poteva sapere quale fosse il posto che avrebbero occupato nel giornale, visto che la impaginazione del medesimo avveniva verso la mezzanotte, e in ogni evenienza, sempre ad ora assai tarda.

Ora, come si è visto, la posizione dei nomi e delle parole citate non era mai indicata rivelando il titolo dell'articolo che le conteneva, bensì designando la pagina e la colonna, nonché il punto preciso nella colonna, in cui si trovavano; ciò che sottintendeva una visualizzazione anticipata del «**cliché composto**», o del «giornale stampato».

Riuscirebbe lungo e monotono il citare altri esempi, i quali si rassomigliano tutti; con questo, però, d'interessante: ch'essi contemplano in successione gli eventi principali della vita del rev. John Thomas, padre del rev. Charles Thomas. Da notare inoltre ch'essi costituivano un'esigua frazione soltanto delle conversazioni suggestive che avevano luogo tra il padre e il figlio, conversazioni che indussero in quest'ultimo la certezza assoluta di conversare col proprio padre redivivo».

A questo punto, René Sudre così continua:

«Per conto mio, rilevo che gli studiosi di psicologia osserveranno invece che bisogna diffidare delle illusioni affettive..., giacchè in queste ammirabili esperienze non vi è nulla di più di quanto i mediums estrinsecarono sempre senza interventi di «spiriti». Niun dubbio, cioè, che le citazioni dai libri risultano fenomeni di «telestesia», e le citazioni dai giornali sono fenomeni di chiaroveggenza con lievi puntate nel campo precognitivo...

La migliore presunzione in favore della sopravvivenza che ci fornisce il libro del rev. Thomas non si deve ricercare nei fenomeni di lucidità qui considerati, visto che sensitivi e mediums li producono

frequentemente in virtù delle proprie facoltà supernormali.

*Tale presunzione deve ricercarsi nella **perfetta creazione di una personalità vivente**, la quale è tutt'altro che un'amalgama di facoltà diverse creata dall'automatismo, bensì una sintesi vivente la quale possiede tutti i caratteri di una individualità realmente autonoma. E quando questa sintesi mirabile riproduce nei minimi particolari, e nelle più intime sfumature, le caratteristiche e le inclinazioni di un defunto sé affermate presente, è ben difficile esimersi dall'affermarne la presenza spirituale sul posto.*

Il sostenere che si tratti di una effimera riproduzione di ciò che fu, creata con elementi che non furono soltanto carpi nella memoria del consultante, ma un po' dovunque, risulta invero un presupposto molto inverosimile; ed è a questo punto che, secondo me, gli spiritisti riprendono un reale vantaggio sugli «animisti».

...Insomma, bisogna riconoscere che questi documenti apportati all'indagine delle cause in metapsichica, sono invero estremamente perturbanti...» (Réné Sudre, in «Revue Métapsychique», 1922, pagg. 340-344).

Queste le conclusioni di René Sudre, l'irriducibile negatore della sopravvivenza umana, e in conseguenza, l'oppositore più accanito dell'interpretazione spiritualista dell'alto medianismo. E le sue conclusioni sono a tal segno razionali e fondate, da dispensar me dal far valere le mie, visto che le mie risulterebbero in tutto corrispondenti a quelle del Sudre.

Vale a dire, che a voler considerare isolatamente le esperienze in esame, io pure non avrei mai commesso l'errore di ritenerle d'origine spiritica, tenuto conto che con la «telestesia» e la «chiaroveggenza» può conseguirsi altrettanto. Senonchè nel caso nostro tali esperienze risultano una semplice sezione di un tutto unitario meraviglioso, e d'altra natura; per cui non essendo scientificamente lecito separare una data sezione di fatti dal complesso inscindibile di cui forma parte integrante, col proposito assurdo d'indagare la sezione stessa allo stato isolato per indi far capo a conclusioni d'ordine generale, ne consegue che noi dovremo inferire che nelle circostanze del caso in esame, in cui il defunto comunicante aveva fornito per anni un

cumulo imponente di prove svariatissime d'identificazione personale, costituite da ragguagli intimi risultati veridici, e ignorati dal consultante, nonché talora da tutti i viventi, dovrà concludersi logicamente attribuendo al medesimo defunto comunicante anche le prove intese a dimostrare la propria presenza spirituale sul posto fornendo citazioni ricavate a distanza da libri e giornali.

E ciò a maggior ragione qualora si tenga presente che nelle stesse esperienze in discorso si è rinnovata più che mai convincente la serie delle prove dirette e indirette d'identificazione spiritica, sotto la forma di una successione di ricordi personali, in buona parte ignorati dal consultante, e qualche volta da tutti i viventi, disposti in serie che cominciando dagli anni della fanciullezza del defunto, venivano gradatamente a far capo agli ultimi giorni di sua vita; il tutto combinato — come si è visto — a coincidenze di nomi e di parole racimolate in libri chiusi visualizzati a distanza, o in giornali non ancora stampati.

Il rev. Thomas riassume le principali prove d'identificazione personale ottenute in tal guisa, a pagine 149-50-51, del suo libro **Life beyond Death**, e risultano tali da trionfare di qualsiasi obiezione, o ipotesi, o sofisma degli oppositori.

Da un altro punto di vista, osservo che se tale classe di esperienze supernormali apparve questa volta più meravigliosa del consueto, il fatto risulta conforme al postulato metapsichico secondo il quale ciò che può compiere uno «spirito disincarnato» deve poterlo compiere, **per quanto meno bene**, anche uno «spirito incarnato» in condizioni incipienti di disincarnazione dello spirito (sono fisiologico, sonnambolico, ipnotico; estasi, deliquio, narcosi, coma).

In altri termini: l'alternarsi di fasi Spiritiche ed Animiche nella estrinsecazione dei medesimi fenomeni supernormali dipende dal fatto che «l'uomo è uno spirito anche da incarnato»; il che equivale a dire che l'Animismo è il complemento necessario dello Spiritismo, e ciò fino al punto che senza l'Animismo, lo Spiritismo mancherebbe di base.

Ne consegue che gli oppositori i quali si valgono dell'Animismo per combattere lo Spiritismo, non fanno in realtà che affermare la

sopravvivenza umana ponendosi dal punto di vista esclusivamente Animico; il che è un procedimento errato, in quanto incompleto, ma conduce ugualmente alla dimostrazione sulla base dei fatti della tesi spiritualistica.

Stando le cose in questi termini, sono lieto di riscontrare che una volta tanto, lo stesso René Sudre fu costretto dalla logica dei fatti a concludere d'accordo coi propugnatori della ipotesi spiritica, convalidando in tal guisa la verità incrollabile contenuta nelle ultime considerazioni esposte, le quali emergono in guisa palese e incontestabile dai processi dell'analisi comparata applicati alle manifestazioni dell'alto medianismo.

* * *

CASO XXXVIII. — Anche per questo caso interessantissimo di «archeologia supernormale» ripeto quanto dissi per l'altro che precede, ed è che non posso esimermi dall'includerlo nella presente classificazione in quanto per taluni eminenti indagatori i quali non ammettono la sopravvivenza umana, esso risulta ancora e sempre un caso complesso di «telestesia» e nulla più; laddove tutto concorre a dimostrare che le scoperte archeologiche riguardanti la celebre Abbazia di Glastonbury furono l'opera dei monaci defunti intervenuti a prestare l'opera loro manifestandosi medianicamente all'archeologo incaricato delle indagini.

Riassumo i fatti da un libro famoso nei paesi di lingua inglese, il quale s'intitola: **The Gate of Remembrance**, e di cui è autore l'architetto ed archeologo F. Bligh Bond.

Nella contea inglese di Somerset, sul canale di Bristol, si ammirano ancora le rovine imponenti dell'Abbazia di Glastonbury, edificata nel secolo dodicesimo. Sono gli avanzi maestosi di una serie di edifici religiosi in cui si comprendeva una grandiosa chiesa gotica, dedicata ai santi Pietro e Paolo, e circondata da varie cappelle dedicate a santa Maria, a san Giuseppe di Arimatea, fondatore dell'Abbazia, al re sassone Edgar, benefattore di quella comunità di Benedettini, e alla Madonna di Loreto. Venivano poi gli edifici

altrettanto grandiosi del convento, del refettorio pei 350 monaci, dell'albergo per gli ospiti e i pellegrini.

Tali rovine presentano un alto valore artistico e storico, e da oltre sessant'anni gli archeologi inglesi le investigavano col proposito di ritrovare le fondamenta di due fra le cappelle sopra riferite, delle quali si era smarrita ogni traccia. Essi avevano già formulato numerose congetture, e scavato in diversi punti senza rinvenire tracce di costruzioni. Le loro ricerche miravano soprattutto a ritrovare le fondamenta della cappella maggiore dedicata al re sassone Edgar, che uno scrittore antico — il Leland — affermava essere stata edificata dall'abate Beere all'estremità orientale della chiesa.

Era sorta in proposito una controversia tra gli archeologi, e nell'anno 1904, l'«Istituto reale di archeologia» aveva ordinato degli scavi sul posto, onde porre termine alle discussioni; e gli scavi avevano dimostrato che in quel punto non erano mai esistite cappelle.

Nel 1908, la «Società archeologica di Sommerset» elesse a direttore degli scavi l'archeologo F. Bligh Bond. Questi si occupava d'indagini metapsichiche, ed a spiegare la genesi dei fenomeni supernormali, aveva concepito una sua speciale teoria, secondo la quale:

«La coscienza incarnata di un individuo risultando un frammento dell'Io integrale trascendentale, doveva inferirsene che nei recessi della subcoscienza umana esisteva una «via di accesso» attraverso la quale la «Realtà» era in grado di fare irruzione nella coscienza sotto forma d'Idea intuitiva; inferenza che traeva a postulare l'esistenza di una «Memoria Cosmica» — cosciente od incosciente, attiva o passiva —, la quale non si limitava a registrare le vicende particolari ai singoli individui, ma si estendeva al Gran Tutto, transcendendo lo spazio ed il tempo».

In base a tale teoria, il Bligh Bond era tratto a concluderne che ogni qual volta un individuo si proponga di risolvere un quesito qualunque, e vi si predisponga studiando a fondo l'argomento fino a saturarsene, per indi concedere alla mente una sosta di raccoglimento, sosta necessaria all'emersione delle facoltà

«intuitive», queste si sarebbero quasi sempre dimostrate in grado di risolvere il quesito indagato. E ciò tanto meglio se colui che si era preparato in tal guisa e a tale scopo, possedeva facoltà di «sensitivo»; nel quale caso egli avrebbe raggiunto immancabilmente la meta.

In quell'epoca il Bligh Bond era contrario all'ipotesi spiritica, e non ammetteva la possibilità d'interventi estrinseci di natura spirituale in nessuna delle manifestazioni supernormali. Egli aveva un amico: il capitano J. A. Bartlett (che nel libro da lui pubblicato in argomento, è designato col pseudonimo di John Alleyne), il quale condivideva le sue convinzioni, e possedeva facoltà notevolissime di «sensitivo», che si estrinsecavano con la scrittura automatica.

Ne derivò che i due amici, conformemente alle loro convinzioni, si proposero di studiare sul posto le rovine dell'abbazia di Glastonbury, allo scopo di predisporre le loro menti all'emersione «intuitiva» delle rivelazioni archeologiche desiderate.

Orbene: così comportandosi, essi pervennero effettivamente a risolvere in pochi mesi il quesito che gli altri archeologi non avevano risolto in sessant'anni.

Le loro scoperte archeologiche ebbero luogo nel 1908, e vennero subito comunicate e registrate negli archivi della società archeologica di Somerset, mentre le sedute medianiche che condussero a tali risultati, furono costantemente presenziate dal segretario della «Society for Psychical Research», il rev. Everard Fielding. Tuttavia la relazione dei fatti non venne pubblicata in volume fino all'anno 1918, e ciò per considerazioni di opportunità, le quali vertevano sulla circostanza che i signori del Consiglio archeologico avevano manifestato ostilità misoneiste contro colui che aveva osato fare dell'archeologia supernormale.

E purtroppo i fatti dimostrarono quanto fossero fondate le perplessità del Bligh Bond, giacchè in conseguenza della pubblicazione del libro, nonchè di successive relazioni complementari in argomento, egli fu esonerato dalla carica, e le sue interessantissime ricerche vennero bruscamente interrotte proprio al momento in cui si era nell'imminenza di altre attestazioni meravigliose intorno all'efficacia del nuovo metodo supernormale

applicato alle ricerche archeologiche.

Come dissi, il libro del Bligh Bond s'intitola: **The Gate of Remembrance**; titolo simbolico, il cui significato preciso può solo rendersi con la seguente frase: «La porta per cui si penetra nel dominio dei Ricordi»; significato corrispondente alle teorie metapsichiche dell'autore.

Si tratta di un'opera concepita con intendimenti rigorosamente scientifici, la quale si legge con grande interesse e notevole profitto, anche se le teorie propugnate dall'autore non sembrano sostenibili di fronte all'analisi dei fatti.

* * *

Dall'opera in discorso si apprende che i due amici, dopo essersi lungamente preparati studiando e indagando sul posto, iniziarono le loro sedute sperimentali nell'ufficio del Bligh Bond, il giorno 7 novembre 1907.

John Alleyne prese carta e matita, e il consultante Bligh Bond domandò: «Vi è qualcuno che possa informarci intorno alle rovine di Glastonbury?» — La mano del medium prese a muoversi lentamente, tracciando sulla carta alcune linee, poi scrivendo con calligrafia minuta e irregolare le seguenti frasi:

«Tutte le conoscenze sono eterne, e divengono utilizzabili per legge di affinità mentale... — Io non avevo affinità mentale coi monaci, e mi riesce difficile entrare in rapporto con un monaco... ».

Allora il consultante suggerì il nome di un monaco vivente, amico suo, il quale avrebbe potuto servire di anello di congiunzione onde stabilire il rapporto. Infatti poco dopo la mano del medium riprese i movimenti, tracciando un disegno rudimentale della grande chiesa dell'abbazia, seguito dalla firma: **Guglielmus Monachus**. Quindi venne ripreso il disegno e completato; e da un lato della chiesa venne tracciato un altro edificio minore. Il consultante domandò: «Che cosa significa quest'altro disegno?» — Venne risposto: «La sala degli ospiti... La cappella di Santa Maria... **Rolph Monachus**».

Dopo di che, in risposta ad analoga domanda, venne riprodotto un

secondo tracciato più accurato della pianta dell'abbazia, con l'indicazione del punto in cui sorgevano altre due cappelle dal lato nord. E la mano scrisse:

«Cappella St. Edgar. — Abbas Beere fecit hanc capellam Beati Edgari... martyri et hic edificavit vel fecit voltam..., fecit voltam petriam quod vocatur quadripartus sed Abbas Whitting... destruxit..., et restoravit eam cum nov... multipart... Nescimus eam quod vocatur, Portus introitus post reredos post altarium quinque passuum et capella extensit 30 virgas ad orientem... et fenestrae cum lapide horizontali quod vocatur transome et vitrea azurea; et fecit altarium ornatum cum auro et argento et... Et tumba ante altarium gloriosa aedificavit ad memoriam Sanct Edgar...».

Il consultante domandò: «Quale fu l'abate che fece tutto questo?» — Venne risposto: «Richardus Whitting»... Ego **Iohannes Bryant**, monachus et lapidatur».

E con ciò ebbe termine la prima seduta. — Il giorno 11 novembre si tenne la seconda seduta in cui, tra l'altro, la personalità comunicante osservò:

«L'altra volta vi erano influenze di ambiente contrastanti... Credo che influenze attive e preponderanti siansi imposte alla mia volontà. Quei monaci erano ansiosi di comunicare... Volevano informarvi sul tema delle vostre ricerche... Essi dicono che il tempo è maturo onde rifulga gloriosa la memoria della loro abbazia, e venga dispersa la maledizione che su di essa incombeva. Io nulla so di queste cose. Essi dicono che da lungo tempo desideravano influenzarvi, ma si erano sforzati inutilmente d'imprimere i loro pensieri nelle vostre menti».

Nella terza seduta, il consueto «spirito-guida», fungente da intermediario fra i comunicanti, osservò nuovamente:

«L'altra volta credo di avere sbagliato in qualche ragguaglio... Vi erano influenze in contrasto con la mia... Questi monaci si sforzano di manifestarsi a voi tangibilmente. Non so comprendere perchè vogliano conversare in latino. Perchè non lo fanno in inglese?» (pag. 31).

Poco dopo si manifestò il monaco Johannes, così esprimendosi:

«Benedicite. Johannes... Riesce invero assai arduo il comunicare in latino. I nomi delle svariate costruzioni sono molto difficili a rendersi in latino... Figlio mio, tu non comprenderesti: e pertanto noi ci esprimeremo nella nostra lingua».

E proseguirono, infatti, esprimendosi quasi sempre in inglese; che però risultò l'inglese rozzo ed antiquato dei tempi in cui vissero.

A proposito del latino usato dalle entità comunicanti, il Bligh Bond osserva:

«Non è il caso di scusare i comunicanti per la qualità del latino adoperato nei loro messaggi, il quale è proprio il latino che logicamente dovrebbe presumersi adoperassero i membri illetterati delle comunità religiose medioevali, la cui conoscenza della lingua si limitava ai libri dei rituali e della messa; o meglio, a ciò che nei libri in discorso essi erano in grado di comprendere».

In merito all'inglese rozzo ed antiquato adoperato dai comunicanti, l'autore osserva:

«Nondimeno qua e là nei loro messaggi si osserva che le vecchie forme ortografiche hanno la tendenza a scivolare nell'ortografia moderna. Non così può dirsi del loro fraseggiare, il quale si mantiene costantemente e genuinamente antiquato». (pag. 44).

Nell'ipotesi che si trattasse di genuine entità spirituali, tale tendenza della scrittura automatica a scivolare nell'ortografia moderna, si spiegherebbe facilmente osservando che le personalità dei monaci comunicanti si esprimevano pel tramite di un cervello moderno, in cui l'ortografia moderna era indelebilmente registrata e organizzata; per cui lo strumento cerebrale tendeva automaticamente a funzionare nella guisa stabilmente acquisita, con lieve discapito della dizione ortografica trasmessa dalle mentalità degli spiriti comunicanti.

Ed anzi, nell'ipotesi della presenza reale di spiriti comunicanti, sarebbe da stupirsi che tali sorta di alterazioni nella trasmissione medianica, siansi limitate all'ortografia, rispettando la forma.

Lo stesso Bligh Bond, per quanto fermamente convinto sulla

bontà della propria ipotesi intorno all'esistenza di una «Coscienza Cosmica» generatrice di tutte le manifestazioni medianiche d'ordine intelligente, non può non dimostrarsi alquanto perplesso di fronte alla spiccata individualità delle entità che si erano manifestate.

Egli scrive:

«Si osserva in queste comunicazioni un'impronta individuale assai spiccata, quasiché si trattasse della presenza reale sul posto di un'«influenza dirigente», la quale dopo essersi manifestata direttamente, cede il passo all'elemento monacale da noi desiderato, il quale si estrinseca in tre persone: «Guglielmus Monachus», «Rolph Monachus», e «Johannes Bryant». E si direbbe che tale ressa simultanea di comunicanti abbia provocato un contrasto d'intenzioni, il quale reagì in forma di sforzo fisico sul medium e su di me. Ciò che spiegherebbe il rapido esaurirsi del potere in azione nella prima seduta, nonchè il difetto di chiarezza dei messaggi.

Nella seconda seduta «l'influenza dirigente» parla dei monaci come d'«influenze attive», espressione da non dimenticare. Quindi viene spiegato che le «influenze di ambiente erano contrastanti».

Infine, nella terza seduta la medesima entità osserva ancora: «Credo di avere sbagliato qualche ragguaglio. Vi erano estranee influenze in contrasto con la mia».

Tutto ciò fa pensare a una persona alle prese con un telefono, del quale non riesce a servirsi perchè dall'ufficio centrale persistono a togliergli bruscamente la comunicazione nei momenti più critici; ovvero perchè i fili imperfettamente isolati intercettano frammenti delle conversazioni altrui.

Qualora si analizzino i messaggi del monaco Johannes, ci si erge di fronte quest'altro quesito: «I ragguagli trasmessi sono incidenti occorsi a una personalità reale, o sono invece ricavati da un piano trascendentale preservatore di tutti i ricordi? E cioè, non si tratterebbe invece di una sorta di «memoria cosmica» latente, eppure vivente (le «conoscenze eterne» del primo messaggio), capace di estrinsecarsi con linguaggio umano, fornendo i ragguagli richiesti, ma giovandosi per farlo della coltura specializzata del

consultante, col quale si troverebbe in rapporto per legge di affinità; ciò che permetterebbe ai ricordi di concretizzarsi e organizzarsi?»

Riconosco che è troppo presto per dogmatizzare in proposito. In ogni modo, osservo come le teorie esposte lascino entrambe aperta la possibilità della presenza di un «Potere dirigente» accessibile all'uomo, potere capace di stimolare e ravvivare la coscienza latente, orientandola verso la soluzione del problema che interessa in quel momento una data persona, la quale siasi preventivamente resa ricettiva meditando a lungo sul tema da risolvere».

Così il Bligh Bond, e le sue perplessità teoriche si dimostrano più che fondate; per quanto egli, dopo averle espresse, non le tenga in quel conto che avrebbero meritato; almeno nel libro che qui si recensisce.

Tornando al tema fondamentale delle rivelazioni archeologiche conseguite dagli sperimentatori, osservo che non essendo possibile seguirne lo svolgimento di seduta in seduta, mi limiterò a riassumere brevemente alcuni ragguagli veridici riguardanti la cappella di Re Edgar.

Al qual proposito occorre premettere che tutti i numerosissimi e minuziosissimi ragguagli forniti intorno all'ubicazione, alla superficie, alla lunghezza, larghezza, architettura e ornamentazione interna della cappella di Re Edgar, furono riscontrati meravigliosamente veridici non appena fu possibile controllarli in base agli scavi praticati e all'emergenza delle fondamenta della cappella stessa, nonché in base ai frammenti architettonici e ornamentali in essa rinvenuti.

Si aggiunga che nessuna persona al mondo era a cognizione di tali ragguagli, e che non esistevano documenti antichi che li contenessero, salvo un documento prezioso, scoperto tre anni dopo in una collezione privata, il quale consisteva in una pianta planimetrica dell'abbazia di Glastonbury, la quale valse più che mai a dimostrare la veridicità delle informazioni conseguite medianicamente, inquantochè per essa fu possibile accertare che la cappella di Re Edgar era proprio quella designata per tale dai monaci comunicanti.

Detto ciò, è detto tutto in merito al valore teorico specialissimo delle esperienze in esame.

Comunque non sarà inutile riferire qualche frammento dei messaggi riguardanti i ragguagli in discorso, nei quali si rileva una spontaneità di dialogo altamente suggestiva della presenza reale sul posto di vere e proprie individualità estrinseche; come, del resto, ebbe ad osservare anche il relatore.

Riferisco anzitutto alcuni brani preliminari, in cui i monaci comunicanti spiegano le ragioni del loro intervento, e impartono consigli al consultante.

Marzo 17, 1908. — Il consultante domanda: «Tu parli di Sassoni, di Normanni e di nativi, i quali tutti contribuirono alla gloria di Glastonbury. Puoi tu mettermi in rapporto con qualcuna di codeste antichissime influenze?

*(Risposta) — «A che pro? Che cosa potresti apprendere da essi? Le loro opere erano rozze, e più non esistono... Noi che ti parliamo apparteniamo ad epoche diverse: **Guglielmus** è il più antico. **Johannes** viene dopo. Si troverà presto con noi anche colui che costruì per ultimo: l'abate Beere. Che cosa d'altro potresti desiderare? Noi siamo qui per indicarti la via da seguire; a te il dovere di lavorare con la mente e con la mano. Ci fu ordinato di venire a te, perchè ciò che tu desideri è buono, e noi siamo lieti del compito affidatoci. Noi lavorammo ai giorni nostri, tu devi lavorare ai giorni tuoi. Non vi è compenso per chi non lavora... » — **Reginaldus, qui obiit, 1214**».*

«Era invero una chiesa grandiosa, ed è scritto che voi moderni abitatori dei luoghi conoscerete le opere da noi concepite per la gloria di Dio. Commettemmo molti errori durante la nostra esistenza terrena — tutti ne commettono —, ma il pensiero che si concretizzò nella grande chiesa non era limitato dalle imperfezioni della materia, e deve rivivere e prevalere... Lavora, agisci, persisti tenace nel tuo proposito, e col tempo sorgerà riedificata la grande chiesa quale esisteva ai tempi nostri... L'abate Beere non è presente. Egli ha una missione da compiere altrove. Altri vi sono nella vostra patria che lavorano nel medesimo senso, ed egli ha il compito di orientarli verso la meta che dovranno raggiungere... » (pagg. 45-

48).

Seguono quindi i messaggi contenenti piani planimetrici e minuziosi ragguagli intorno all'ubicazione e alle dimensioni delle diverse cappelle, nonchè in merito agli scavi da eseguirsi per metterne le fondamenta allo scoperto.

Stralcio da tali messaggi i brani seguenti, riguardanti la cappella di Re Edgar.

*«Giugno 16, 1908. — Voi troverete che la sua lunghezza era di piedi 27 all'interno, e di piedi 34 all'esterno. Almeno questi sono i miei ricordi. **Abbate Beere**».* (Fu provato in base agli scavi, che la lunghezza esterna del muro orientale era di piedi 32; per cui deve indursi che la misura interna si aggirasse intorno ai 27 piedi).

Giugno 16, 1908. — Per la lunghezza totale della cappella stessa, compreso il vestibolo, venne dettato: «Noi avevamo predisposto dovesse essere di 72 piedi, ma credo che i costruttori l'abbiano allungata di poco». (In base alla misura delle fondamenta, venne provato che la superstruttura doveva aggirarsi intorno ai 72 piedi).

Giugno 16, 1908. — Colui che ci seguì nelle costruzioni, aggiunse nella vòlta stucchi di color rosso incarnato, alternati con dorature». (Vennero rinvenuti frammenti d'intonaco foggiate a vòlta, di color rosso incarnato, con striscie color nero, sulle quali rimanevano ancora tracce di dorature).

Dicembre 2, 1908. — Voi avete ritrovato il vecchio muro edificato prima dell'intervento di Monnington. Almeno così credo, ma non ne sono sicuro. Monnington costruì in forma quadrata l'estremità orientale dell'edificio: questo lo ricordo bene. Come ricordo che in essa egli costruì tre arcate con muro di segregazione». Gli scavi provarono che in quel punto, cioè dietro all'altare, esistevano effettivamente tre arcate, con tracce di un muro di segregazione).

Questi i più notevoli ragguagli riferentisi alla cappella di Re Edgar; ai quali se ne aggiungono numerosi altri riguardanti le altre cappelle, la grande chiesa, il convento, il refettorio e l'albergo per gli ospiti e i pellegrini. Tutti ragguagli risultati meravigliosamente veridici, nonchè frequentemente intercalati con frasi onestamente

dubitative ogni qual volta il comunicante — alla guisa di ogni semplice mortale — non si sente sicuro sulla rigorosa fedeltà della propria memoria, dopo trascorsi tanti secoli.

E tali frasi dubitative hanno un'impronta di spontaneità e di naturalezza così sincera, così vissuta, così umana, da fare emergere palese tutta l'artificiosità e l'inverosimiglianza delle ipotesi naturalistiche con cui si vorrebbero spiegare i fatti; ipotesi che nel caso nostro sarebbero quelle della «memoria cosmica» e della «telestesia»; le quali appariscono più che mai assurde e insostenibili quando si sottopongono alla prova di considerarle in rapporto al complesso dei fatti. Giacchè nei messaggi qui considerati abbondano gli episodi e le circostanze altamente suggestive nel senso della presenza reale sul posto di entità genuinamente spirituali.

— Così, ad esempio, si osserva che quando il consultante domanda all'entità comunicante qualche ragguaglio ch'essa non è in grado di fornire, questa dopo avere dichiarato sinceramente di non sapere, si ritira onde cedere il posto a un'altra entità meglio informata in proposito.

A pagine 66 si legge di un comunicante il quale dopo avere informato di chiamarsi **John of Aller**, e di essere stato in vita maggiordomo del convento, non perviene a spiegarsi come vorrebbe, perchè l'atto del comunicare conturba i di lui, ricordi. Allora esso mormora: «**Nescio quid sum... aut unde veni**», e se ne va. — Poco dopo si manifesta un monaco **Ambrosius**, il quale fornisce i ragguagli che l'altro non aveva potuto fornire, ragguagli che riguardavano il refettorio e la sala degli ospiti; ma non è in grado, a sua volta, di rispondere a una domanda rivoltagli; e allora si ritira, per cedere il posto a un altro monaco meglio informato di lui. E, come sempre in circostanze simili, **la calligrafia cambia**, e viene dettato:

*«Io **Riccardo de Tanton**, avendo eseguito i dipinti per ordine dell'abate nostro **Beere**, vengo a fornirvi i particolari che frate **Ambrosius** non diede perchè non li conosceva».*

Ripeto che tale modo di condursi dei monaci comunicanti, appare di una spontaneità e di una naturalezza veramente vissuta e reale, la

quale induce razionalmente a propendere per la presenza reale sul posto delle entità sè affermanti presenti.

Gli oppositori parleranno, invece, di un caso di «personificazioni sonnamboliche» in cui veniva rappresentata una commedia con più attori. Senonchè, anche prescindendo dal fatto che mai si videro personalità sonnamboliche comportarsi in simile guisa, giova ricordare in proposito che le personalità sonnamboliche profferiscono delle insulsaggini senza costrutto, in cui non esiste neppur l'ombra di particolari veridici ignorati da tutti i presenti, laddove nel caso nostro si tratta di entità di defunti identificabili, le quali riferiscono particolari assolutamente veridici e ignorati da ogni persona vivente. Il che vale a scavare un abisso tra i due ordini di fatti.

Inoltre, non mi stancherò mai dal ripetere che per arrivare a una conclusione legittimamente scientifica, occorre considerare i fatti nel loro complesso, e ciò dopo averli tutti analizzati in successione; il che, nel caso nostro, ha per conseguenza di far perdere gradatamente terreno alle ipotesi naturalistiche, per indi provocarne la demolizione allorchè dall'analisi si passa alla sintesi. E così essendo, a me non rimane che proseguire nella esposizione dei fatti.

Quest'altro episodio tende ulteriormente a provare che le personalità comunicanti non si lasciano suggestionare dalle domande che loro si rivolgono; nel senso che se ignorano un particolare, dichiarano d'ignorarlo anche quando il particolare venga loro suggerito dal consultante.

Nelle adiacenze di Glastonbury esiste una chiesa di san Benedetto edificata dall'abate Beere. Un giorno in cui il Bligh Bond, con John Alleyne, osservavano i fregi sporgenti dall'alto del campanile, si avvidero che uno tra essi, il quale rappresentava una testa grottesca di animale, assumeva aspetto di una testa di abate mitrato, qualora si osservasse da un altro angolo visuale. Del fatto curioso nessuno in paese erasi accorto, e ciò probabilmente perchè dietro la chiesa passa un vicolo angusto, il quale obbliga chi guarda il campanile a torcere penosamente il collo. Il domani, quando l'abate Beere si manifestò in seduta, il consultante domandò:

«Il fregio sporgente dall'alto del campanile di San Benedetto, il

quale da un certo angolo visuale appare un abbate mitrato, mentre di prospetto risulta il muso di un animale grottesco, venne forse così scolpito per infliggerti uno sfregio?»

Il comunicante rispose:

«Io ignoro che i capimastri mi abbiano giuocato un siffatto tiro irriverente, ma ricordo ch'essi si dimostravano talora abbastanza ingrati verso colui che forniva loro da guadagnarsi la vita. Io non ho mai osservato con attenzione i fregi del campanile, poichè mi bastava che la chiesa fosse riuscita bella ed accetta al popolo. Del resto, sono sicuro che i miei capimastri, i grandi capimastri che lavorarono per l'abbazia, non mi giuocarono mai tiri irriverenti di tal natura».

E l'incidente ebbe un seguito il domani; ciò che tenderebbe a far presumere che lo spirito dell'abbate Beere abbia voluto assumere informazioni in proposito, con la conseguenza che nella seduta successiva si manifestò un'entità la quale si esprime come segue:

*«Io **Giovanni Lory**, capomastro della Congregazione di Sant'Andrea, fui l'artista che scolpì il fregio di San Benedetto. Quando lo collocai sul campanile e scesi a terra per osservarlo dal basso, mi avvidi che guardandolo da un certo angolo visuale somigliava stranamente al volto del nostro abbate.*

Allora mi venne l'idea di ritoccarlo onde perfezionare la somiglianza; e vi riuscii così bene che coloro ai quali mi confidai, riconobbero tutti le sembianze del nostro abbate. Nondimeno dichiaro che io non avevo intenzione di riprodurlo in quel modo, e ritengo che il nostro buon abbate l'abbia sempre ignorato...

Se voi osserverete la mia opera in un giorno senza sole, rileverete molto meglio tale rassomiglianza. Ripeto che io non lo feci per dispetto: Dio lo sa».

Quale spontaneità veridica nelle spiegazioni esposte! E quale senso umano nell'ultima frase in cui l'artista, ancora interessato all'opera sua, invita i consultanti ad osservarla in un giorno senza sole, onde meglio rilevarne i pregi!

Si noti che quest'ultimo è un rilievo sottile di artista, che non

poteva sorgere nella mente di nessuna persona che non fosse un artista, **e che non ne avesse fatta esperienza personale**; e, tanto meno, poteva sorgere nella fantasia di una «personificazione sonnambolica».

Sono questi i minuscoli incidenti da rilevare con somma diligenza nei messaggi medianici in cui non è possibile identificazione sulla base dei fatti, giacchè essi concorrono assai più di molti episodi cospicui a far propendere la bilancia in favore dell'ipotesi spiritica.

L'incidente che segue risulta teoricamente molto importante.

Durante scavi praticati lungo le fondamenta di una navata della grande chiesa, venne messa allo scoperto una tomba di natura curiosa. Lo scheletro giaceva fuori del muro maestro, dentro al tufo, senza protezione di sorta, laddove il teschio era stato accuratamente protetto, facendolo entrare in un foro cilindrico praticato in un masso del muro, dove ancora giaceva. Tra gli stinchi dello scheletro si rinvenne un altro teschio con la calotta fracassata. Ai piedi dello scheletro si trovava una pietra sepolcrale, sulla quale giacevano alcune tibie.

Furono chiesti schiarimenti in proposito alle personalità comunicanti; e **Guglielmus Monachus** così spiegò:

*«Sono i resti mortali di **Radulphus Cancellarius**, il quale uccise **Eaulf** in combattimento, per quanto egli pure abbia avuto a soffrirne, giacchè la mazza, ferrata dell'avversario gli fracassò le ossa. Egli morì vecchissimo, e lasciò scritto che coloro che lo avevano amato dovessero seppellirlo all'esterno della chiesa, dove splendeva il sole, nel punto in cui egli, immobilizzato in una sedia portatile, passava le ore cibando gli uccelli.*

*E' strano che voi abbiate trovato il teschio di **Eaulf** tra gli stinchi di **Radulphus**. Coloro che seppellirono quest'ultimo, scavarono troppo da un lato, facendo rotolare il teschio di **Eaulf** sugli stinchi dell'avversario; e forse non avvertirono il fatto. Voi lo avete rinvenuto dove cadde... ».*

Il consultante chiese:

*«Perchè la testa di **Radulphus** fu così bene protetta facendola entrare in un foro cilindrico scavato appositamente nel masso,*

laddove il corpo fu abbandonato alla terra?»

Guglielmus Monachus rispose:

«Egli aveva detto: «Lasciate che i vermi del sepolcro divorino questo corpo che ha tanto peccato. Ma la mia testa che lottò vigorosamente contro le brame della carne, ed è la miglior parte di me stesso, desidero venga protetta. Quanto al sozzo mio corpo, vada in pasto ai vermi».

— Come va che Eaulf era stato seppellito a lui da fianco? E chi era costui?

*— Come mai, non sapete chi fosse **Eaulf**? Il conte di **Edgarley**, di sangue reale, che tanto lottò contro i normanni, e avrebbe voluto uccidere Turtinus? — Egli era sassone, ed orgoglioso di esserlo. Soleva dire che l'abbazia di Glastonbury era stata edificata da un sassone, e che sassone doveva restare. In memoria di ciò, noi chiedemmo l'onore di seppellirlo a Glastonbury... — **Eaulf** e **Radulphus** combatterono in singolar tenzone, e il normanno uccise il sassone. Questi i fatti come noi li conosciamo...*

— Fu dunque Eaulf che provocò il combattimento? E come si svolsero gli eventi?

— I vecchi sottostanno a rancori profondi, ma la gioventù avrebbe dovuto risparmiarlo. Di più noi non conosciamo, ma possiamo assumere informazioni».

Alcuni giorni dopo vennero forniti questi altri ragguagli:

*«**Eaulf di Edgarley**, già molto avanzato negli anni, fu invaso da grande indignazione perchè i soldati di **Turstinus** gli avevano ucciso alcuni monaci sassoni. **Radulphus** il normanno, cavaliere di **Turstinus** e suo tesoriere, lo uccise in combattimento. Chi era costui? Si chiamava **Radulphus Fitz-Hamon**, ed era un malvagio».*

Questa la storia interessante dovuta alla scoperta di uno scheletro. Dal nostro punto di vista giova rilevare anzitutto che gli sperimentatori ignoravano assolutamente l'esistenza di **Eaulf** e di **Radulphus**. In seguito a lunghe e laboriose ricerche negli archivi delle biblioteche, essi scoprirono una cronaca anglo-sassone in cui sotto la data dell'anno 885, si legge: «**Eawulf**, conte di Edgarley, fu

seppellito nell'abbazia di Glastonbury». Il relatore fa osservare come tale notizia, sebbene non riguardi il personaggio di ugual nome qui considerato, risulta nondimeno importante, in quanto prova l'esistenza in quel distretto, di una stirpe di conti **Eawulf di Edgarley**.

Nè fu possibile identificare la personalità di **Radulphus**; ma le cronache di Malmesbury parlano dei metodi tirannici di Turstinus, il quale faceva uccidere i monaci da soldati prezzolati, suscitando lotte furibonde; ciò che concorda mirabilmente con quanto affermano gli spiriti comunicanti, che, cioè, **Eawulf** era stato colto da indignazione profonda perchè i soldati di Turstinus gli avevano ucciso alcuni monaci sassoni.

Ma vi è un particolare che venne identificato in modo impressionante. **Guglielmus Monachus** aveva detto che **Radulphus** uccise **Eawulf** in un combattimento nel quale egli pure ebbe a soffrirne, perchè la mazza ferrata di **Eawulf** gli aveva fracassato le ossa. Orbene: in seguito a tale affermazione il consultante volle esaminare lo scheletro del presunto **Radulphus**, e scoperse nell'osso dell'avambraccio destro la sutura palese di una complessa frattura rimarginata.

Da notare altresì l'altra coincidenza veridica che il teschio trovato tra gli stinchi di **Radulphus** aveva il **cranio fracassato**; ciò che concorre a provare la veridicità mirabile dell'intero racconto, visto che in quei tempi di corazze e di loriche, in cui i combattenti si percuotevano a prova con enormi spadoni e mazze ferrate, era quasi inevitabile che l'uccisione dell'avversario avvenisse per **frattura del cranio**. Dunque il teschio rinvenuto tra gli stinchi di **Radulphus** apparteneva a **Eawulf**.

Ora se si considera tale coincidenza di fatto, in unione alle altre sopra enumerate, della provata esistenza di una stirpe di conti **Eawulf** in quel medesimo distretto, della provata verità storica circa il fatto della uccisione di frati da parte delle masnade di Turstinus; dell'aver riscontrato che il braccio destro dello scheletro era effettivamente fratturato e rinsaldato, in corrispondenza con l'analogia affermazione degli spiriti comunicanti; dell'aver scoperchiato una

tomba contenente uno scheletro seppellito in guisa che aveva protetta solamente la testa, e ciò in corrispondenza con la spiegazione razionale fornita in proposito dallo spirito comunicante; se si considera tutto ciò, io non riesco a persuadermi che possano darsi oppositori i quali vogliano ostinarsi in buona fede a tirare in ballo la «memoria cosmica», le «personificazioni sonnamboliche» e la «telestesia».

Ed ove poi si consideri che tutto quanto venne or ora riferito non è che un episodio incluso in un complesso di fatti straordinari, consistenti in rivelazioni archeologiche ignorate da qualsiasi persona vivente, rivelazioni estrinsecatesi con dialogizzazioni dettate **in latino da convento, o in una lingua inglese rozza ed antiquata, quale si parlava all'epoca in cui vissero i monaci comunicanti**; ed ove poi si aggiunga che in pari tempo le personalità comunicanti diedero prova di compenetrazione dell'avvenire, vaticinando prossima «una grande guerra, un'orrida guerra, in cui Marte sarà dominatore, in cui si spargerà un mare di sangue; per la quale i deboli soffriranno e i forti periranno» (**The Hill of Vision**, pag. 15); quando si consideri tutto ciò, io ritengo logicamente impossibile il propugnare le ipotesi sopra riferite.

E così essendo, allora si dovrà necessariamente ammettere la presenza reale sul posto delle entità spirituali sè affermanti presenti.

Del resto, anche il Bligh Bond, in una seconda opera da lui pubblicata sulle manifestazioni medesime (**The Hill of Vision**), e in cui si contemplano le profezie d'ordine archeologico, politico e sociale formulate dalle personalità in discorso — profezie che in buona parte già si sono mirabilmente realizzate —, propende per la spiegazione spiritica dei fatti, senza per questo rinunciare alla sua teoria sull'esistenza di una «memoria cosmica», ch'egli ora presenta in una forma radicalmente modificata e filosoficamente accettabile, fondandosi sopra idee formulate in proposito da taluna fra le personalità spirituali comunicanti.

Egli osserva:

«Prima che si ottenessero i messaggi dei monaci, venne dettato: «Tutte le conoscenze sono eterne, e divengono utilizzabili per legge

di affinità mentale».

E tale affermazione non risulta una semplice frase inconcludente, bensì, la «chiave di volta» di tutto ciò che si ottiene. E l'idea contenuta in siffatta frase venne in seguito reiterata in forme diverse, in guisa da svolgerla convenientemente, fino a che nell'ultimo messaggio noi abbiamo un alcunchè di analogo a uno schema di dottrine filosofiche riferentesi alla sopravvivenza della personalità umana fornita di una memoria integrale che le conferisce il possesso di tutta l'esperienza acquisita durante l'esistenza terrena; ma ciò in unione a una più vasta e più trascendentale Coscienza in cui tutte le memorie ed esperienze individuali sono preservate e coordinate».

Così il Bligh Bond. Ora, non solo aderisco anch'io a tale concezione dell'Essere, ma osservo com'essa s'imponga alla ragione, giacchè filosoficamente parlando, al Microcosmo-Uomo, sintesi suprema polizoico-polipsichica nel dominio del Relativo, deve corrispondere il Macrocosmo-Dio, sintesi trascendentale polipsichica ed UNA, eterna, incorruttibile, infinita nel dominio dell'Assoluto.

E se logicamente non può non accogliersi tale concezione dell'Essere, allora dovrebbe indursi l'esistenza di una gerarchia ascensionale di «Coscienze, od Entità trascendentali» di più in più integrate, in cui tutte le memorie individuali appartenenti ad un mondo, poi a un sistema di mondi, e così di seguito fino ad esaurimento dell'universo, abbiano ad integrarsi in sintesi sempre più vaste, in cui la sintesi maggiore comprenda in sè le sintesi minori, per arrivare infine alla Sintesi delle Sintesi, vale a dire a Dio.

Dal nostro punto di vista, osservo ancora come tale concezione dell'Essere risulti di gran lunga diversa dalla nota ipotesi metafisica della «Coscienza Cosmica» propugnata in principio dal Bligh Bond; ipotesi secondo la quale esisterebbe un piano trascendentale registratore incosciente dei ricordi individuali; laddove nell'ipotesi cui ora egli aderisce, tale concezione metafisica si trasforma in altra in cui si postula l'esistenza di una gerarchia trascendentale di Entità spirituali polipsichiche, in cui le miriadi d'individualità umane che le costituiscono, lungi dal riassorbirsi e perdersi nella grande individualità sintetica, ne formano parte integrante senza nulla

rimettere dell'individualità che loro è propria, così come le cellule dell'organismo umano concorrono a miliardi a crearlo, senza nulla rimettere della loro individualità specifica.

Rilevo infine che con la concezione in esame, l'autore raggiunge lo scopo di conciliare l'ipotesi dell'esistenza nell'universo di una «Coscienza Cosmica», con quella della «sopravvivenza individuale umana», ipotesi quest'ultima che s'impone al raziocinio di chiunque non risulti destituito di senso filosofico, e ciò in quanto nell'universo esistendo la Vita, deve assegnarsi una finalità alla Vita.

Ora è palese che la vita non avrebbe scopo se le individualità pensanti perissero con la morte del corpo, e se l'intera umanità fosse destinata ad estinguersi totalmente con lo spegnersi del sole. Ma la verità è ben diversa, e quando si analizzano e si comparano le fasi multiple dell'evoluzione biologico-psichica nelle specie, allora si è tratti a concluderne come tutto concorra a dimostrare che lo scopo della Vita nei mondi consista nella «**Individuazione delle Anime**»: individuazione conseguita laboriosamente attraverso il passaggio per la scala ascensionale di tutti gli esseri viventi fino all'uomo.

E nella guisa medesima in cui i regni della natura sono officine preposte a questo gran fine, così nell'uomo ogni organo del «corpo fisico» è un'officina in cui si va elaborando ed affinando il «corpo spirituale».

In breve: gli organismi viventi hanno per funzione di conferire l'individualità agli elementi psichici impersonali; per cui deve dirsi che senza i processi dell'evoluzione terrena non esisterebbero anime individuate.

Il famoso «veggente» nord-americano Jackson Davis, nel suo grandioso sistema filosofico intitolato: **The Great Harmonia**, spiega in termini scientifici, per quali ragioni la personalità umana debba considerarsi immortale.

Egli scrive:

*«Siamo pervenuti alla terza ed ultima prova scientifica in dimostrazione dell'«immortalità personale», la quale può definirsi come segue: **Le forze interiori di coesione-attrazione prevalgono sulle affinità disintegranti estrinseche.** — La base di tale*

dimostrazione risiede nel fatto che la «personalità umana» è la sintesi di tutte le forze, di tutte le energie, di tutte le leggi vitali che riempiono, determinano, governano lo sconfinato impero della Natura e di Dio.

Se fosse altrimenti, se noi scopriremmo esteriormente alla «personalità umana» una sola forza, una sola essenza, o proprietà, o qualità che non fosse rappresentata nel «corpo eterico», noi avremmo con ciò segnalata una deficienza fatale nella fondazione della super struttura delle nostre prove intese a dimostrare che la personalità umana sopravvive inalterata e inalterabile alla perpetua distruzione e ricostruzione degli organismi fisici.

Qualora la personalità umana non fosse una sintesi proporzionale di tutte le forze ed energie, note ed ignote, esistenti nella natura, se non fosse una combinazione e una concentrazione armonizzata di tutte le essenze esistenti esteriormente allo spirito e al «corpo eterico», allora non mancherebbe fatalmente di arrivare il momento in cui una «forza di attrazione» esterna al sistema costituente una «personalità umana» prevarrebbe su quest'ultimo, disgregando e disperdendo gli elementi che ne costituiscono l'individualità.

*Ma ritengo di avere dimostrato in guisa risolutiva che la personalità umana è come un'urna meravigliosa in cui si tesoreggiano tutte le essenze dell'universo. Solidamente fondato su questa base incrollabile, affermo che la personalità spirituale umana è un centro nel quale convergono e si armonizzano tutte le affinità dell'universo; e ciò in guisa prevalente su tutte le affinità esteriori alla medesima; o, in altri termini, che esteriormente alla personalità umana non esistono **forze di attrazione** le quali prevalgano in potenzialità a quelle esistenti interiormente... — La sua «personale immortalità» è pertanto scientificamente dimostrata...» (*The Great Harmonia*, vol. V, pag. 394).*

Non mi è possibile citare ulteriormente dal meraviglioso capitolo in cui il Davis espone «La Legge dell'immortalità», capitolo che per la profondità del pensiero filosofico, supera di gran lunga tutte le

concezioni formulate in argomento dai più grandi filosofi, nessuno escluso. Comunque, non vi è dubbio che l'argomentazione citata (sebbene menomata nella sua efficacia in quanto è disgiunta dal complesso delle prove che la confermano) risulta scientificamente e filosoficamente inappuntabile.

Concludo accennando a un ultimo quesito che mi si potrebbe rivolgere in rapporto al tema considerato; ed il quesito è questo: «Amnesso che lo scopo della Vita sia l'individuazione delle Anime, a quale scopo esistono le «Anime individuate»?

Mi limito in proposito a riferire la memorabile risposta ottenuta medianicamente da Eugène Nus:

«Lo scopo supremo dei destini individuali è quello di concorrere a formare l'Essere collettivo, dei quali noi siamo le molecole intelligenti. Per il TUTTO come per le PARTI la vita è un perpetuo DIVENIRE, e non è simile a sè stessa in alcun momento del suo transito nel TEMPO».

* * *

NOTA. — Dissi in principio che le importanti esperienze del Bligh Bond vennero bruscamente interrotte per ordine dei componenti il Consiglio direttivo di archeologia di Somerset, e che ciò avvenne proprio al momento in cui erano imminenti altre mirabili scoperte.

Mi sembra pertanto opportuno di accennare ai particolari più notevoli delle ultime esperienze in questione; particolari ch'io ricavo dalla rivista inglese «Light».

L'episodio seguente conferma le parole dei monaci comunicanti, i quali avevano affermato di esercitare la loro «influenza» sopra «sensitivi» diversi, onde meglio raggiungere lo scopo di ricordare al mondo la loro gloriosa abbazia.

«Il giorno 3 agosto 1921, il Bligh Bond ricevette una missiva in cui lo si informava che le fondamenta della cappella di San Giuseppe — messe allora allo scoperto — non erano situate sul punto preciso in cui sorgeva la cappella più antica, e che s'egli avesse fatto scavare

alquanto più a nord, avrebbe rinvenuto le fondamenta dei muri costruiti onde preservare dalle intemperie la primitiva antichissima chiesa in legno edificata da Giuseppe di Arimatea; muri che non erano in linea parallela con la cappella scoperta.

Tre giorni dopo ricevette un'altra missiva dalla medesima signora sconosciuta, nella quale si forniva la pianta planimetrica delle fondamenta da scoprire, e si aggiungeva che la costruzione in discorso risaliva all'anno 1105, ed era stata l'opera dell'abate Herlewin.

Il Bligh Bond non diede importanza a tali straordinari messaggi; ma il giorno primo di settembre — lui assente — furono praticati scavi, a caso, in direzione nord, e si rinvenne un breve tratto di muro molto antico. Il Bligh Bond fece allora proseguire gli scavi nel senso indicato dalla pianta planimetrica inviata dalla sua corrispondente, e vennero così ritrovate le fondamenta dei muri che circondavano l'antichissima primitiva cappella in legno, muri che quasi certamente erano l'opera dell'abate Herlewin, come fu dettato alla medium.

Posto di fronte a tali risultati positivi, il Bligh Bond si affrettò a scrivere alla sua corrispondente, chiedendo ragguagli in merito alla genesi dei messaggi inviati, e venne informato ch'essa era stata psichicamente obbligata a scriverli automaticamente e ad inviarli al Bligh Bond, e ciò per volontà di uno spirito sè affermante un monaco dell'abbazia di Glastonbury, il quale aveva aggiunto che i piani e i ragguagli forniti si riferivano all'antichissima chiesa in legno, quale esisteva prima del grande incendio che la distrusse.

La signora inviò i messaggi originali, che risultarono dettati **nel rozzo inglese dei tempi a cui si alludeva nei messaggi**». («Light», 1921, pag. 631).

A proposito dell'episodio esposto, giova rilevare che siccome la signora in discorso affermò che non pensava affatto a Glastonbuy, nè ai monaci che vi soggiornavano, e tanto meno agli scavi che ivi si praticavano, si è tratti a concluderne che tale trasmissione medianica di rivelazioni veridiche sugli scavi da praticarsi, firmata col nome di un monaco di Glastonbury, non poteva non risultare l'opera delle medesime personalità medianiche solite a comunicarsi al Bligh Bond

pel tramite dell'amico John Alleyne, allora assente; tanto più se si considera che le medesime personalità avevano preannunciato il loro proposito di valersi ai loro scopi di altri «sensitivi».

E se così è, allora tali **personalità medianiche** non potrebbero certamente considerarsi **personalità subcoscienti**, visto che con ciò si erano dimostrate capaci di agire all'infuori di ogni medium, negli intervalli tra l'una e l'altra seduta, nonchè capaci di andare alla ricerca di altri mediums e di manifestarsi liberamente ora con l'uno ed ora con l'altro; tutte forme di attività personale che risultano soltanto possibili a un'entità spirituale individuata e indipendente da ogni vincolo con le subcoscienze dei viventi.

Ne deriva che le circostanze di fatto rilevate si trasformano in un'altra buona prova in favore dell'interpretazione spiritica delle manifestazioni in esame.

Mi pare pertanto che per il caso esposto debba considerarsi esclusa in modo risolutivo l'ipotesi della «telestesia».

* * *

CASO XXXIX. — Ricavo il seguente episodio dal «Light» (1931, pag. 518). Il professore Wasaburo Asano dell'università di Yokosoka, nel Giappone, dopo avere osservato che nel suo paese la maggioranza delle persone è più interessata di quanto non appare alle indagini psichiche, ma in pari tempo è — con ragione — assai diffidente nei suoi rapporti coi mediums, egli così prosegue:

«Fu questo spirito di scetticismo che quindici anni or sono trasse me pure a indagare le pretese apparentemente esagerate di parecchi mediums giapponesi..., ma non tardai a convincermi che si trattava in realtà di un vasto campo da indagare scientificamente.

Ne derivò che io rassegnai le mie dimissioni all'università di Yokosoka, col proposito di dedicarmi interamente ai problemi prospettati da questa nuova branca dello scibile...

Fu in questo periodo che m'incontrai col signor Arafuka, un commerciante di Osaka, uomo pratico nelle opere e nel pensiero, il quale, con la massima naturalezza, mi disse ch'egli era «controllato»

da uno spirito di nome «Michiokino-Mikoto», il quale era stato il consigliere del primo imperatore del Giappone!

Pensai naturalmente che mi trovavo in presenza di un caso di autosuggestione e nulla più, rimanendo sorpreso che un uomo d'affari come lui potesse lasciarsi possedere da fisime di tal natura. Senonchè avvenne che un giorno ebbi ad assistere a una sua «crisi» di «trans» medianica, durante la quale si manifestò l'entità spirituale indicata, che rivolgendosi a me, disse:

«Recati nel primo villaggio della contea di Hiuga. A seicento metri verso oriente si eleva un colle nel quale fu seppellito un antichissimo imperatore del Giappone. Scavando nel punto che ti dirò, ne scoprirai la tomba, nella quale esiste ancora l'insegna del suo grado regale, consistente in una spada d'onore incastonata di grossi smeraldi, più l'armatura da lui rivestita nelle solennità imperiali».

Io dissi che nulla conoscevo di tale antichissima storia giapponese, ed egli, allora, mi narrò la cronaca dei suoi tempi, con minuziosi particolari assolutamente nuovi per me, giacchè si trattava della storia di 3000 anni or sono, intorno alla quale i più insigni studiosi dell'antichità della nostra stirpe erano totalmente ignari.

Orbene: si fecero scavi nel luogo indicato dallo spirito comunicante, ed ivi si rinvennero le preziose reliquie preconizzate, le quali apparvero in tutto corrispondenti alla descrizione che ne aveva fatta lo spirito stesso.

*Ivi, inoltre, si rinvenne un manoscritto dettato in un idioma arcaico pressochè dimenticato in cui si narrava la storia dell'impero giapponese durante il governo del monarca ivi seppellito, **storia che corrispondeva esattamente a quanto aveva narrato lo spirito «Michiokino-Mikoto».***

Come si vede, il caso esposto è in tutto analogo all'altro che precede, con la sola differenza che questa volta lo spirito comunicante erasi manifestato dopo trenta secoli, laddove nel caso di Glastonbury i monaci avevano comunicato dopo sette secoli.

Ed anche nelle circostanze esposte, la spiegazione telestesica dell'evento non pare sostenibile, e ciò tanto più che se tale ipotesi potrebbe ancora farsi valere per il particolare delle reliquie regali scoperte nella tomba, non è più così per quanto riguarda la cronaca dei suoi tempi fornita dallo spirito comunicante, cronaca riscontrata identica con quella contenuta nel documento rinvenuto nella tomba stessa.

Si è tratti pertanto a inferirne come tale constatazione di fatto equivalga a una buona prova d'identificazione personale del defunto comunicante.

* * *

CASO XL. — Tolgo l'episodio seguente dalla «Revue Métapsychique» (1935, pag. 156), in cui viene riferita in riassunto un'importante relazione che Konrad Schupper pubblica in una rivista psichica di Berlino, intorno alla medianità di Frau Helga Hagen.

Il relatore rileva, tra l'altro, una circostanza interessante, la quale fu già rilevata dal dottore Osty, di conserva con parecchi altri indagatori, compresi gli antichi magnetizzatori; ed è che allo stato di veglia Frau Hagen è piuttosto scettica, nel senso che propende a spiegare tutte le manifestazioni medianiche con la teoria «animica», escludendo perentoriamente quella «spiritica»; ma una volta in condizioni di «trans» tutto si svolge nel senso spiritico delle sedute medianiche; vale a dire che la medium è controllata da un'entità di nome «Thomasius» il quale preannuncia e dirige i fenomeni, si rivolge agli assistenti e discute con essi...

Dal nostro punto di vista, è rilevabile il seguente episodio di «chiaroveggenza nel presente» in cui si contiene un particolare teoricamente importante.

«Una signora la quale assisteva per la prima volta a una seduta con la medium in discorso, ed era a quest'ultima sconosciuta, chiese allo spirito comunicante se sapeva indicarle dove aveva lasciato il suo parapigioggia. Frau Hagen, in «trans», rispose:

«Scorgo un piccolo gabinetto in cui si trova il vostro parapigioggia,

il quale ha un manico giallo ricurvo, ed è blu: bianco e blu».

La consultante negò che il suo parapioggia avesse del bianco nel mezzo al blu, pur riconoscendo che, quanto al resto, la descrizione datane era esatta.

A seduta finita, ripensando al «piccolo gabinetto» di cui le aveva parlato la medium, le occorse in mente che ciò poteva riferirsi a un «Lavabor» pubblico dov'ella era entrata il giorno prima; e pertanto vi si recò, interrogando il guardiano sul parapioggia smarrito. Il guardiano la introdusse nel gabinetto, dove infatti trovavasi il suo parapioggia.

Fu allora che con suo grande stupore vide che sopra il parapioggia avevano disteso un fazzoletto bianco, probabilmente dimenticato da qualche altro avventore. Dunque la medium aveva visualizzato il vero!»

Emerge palese che il particolare del «fazzoletto bianco disteso sul parapioggia», particolare ignorato dalla consultante e dalla medium, vale a trasformare la presunta «chiaroveggenza telepatica» in un caso indubitabile di «telestesia» vera e propria; e in conseguenza, vale altresì a dimostrare ancora una volta che ben sovente la «chiaroveggenza nel presente» risulta d'ordine «telestesico», e non già «telepatico». Avevano dunque ragione gli antichi magnetologi.

Tuttavia, nel caso esposto in cui la medium parlava in nome di un'entità sè affermante lo spirito di un defunto, si rimane nell'incertezza circa la personalità che realmente possedeva il dono della visione «telestesica».

* * *

CASO XLI. — Quest'altro episodio è analogo al precedente, per quanto ne differisca notevolmente per le modalità di estrinsecazione.

Lo ricavo dal «Light» (1938, pag. 328).

Mrs. G. L. Parsons, consorte all'onorevole deputato di tal nome, ha pubblicato un libro intitolato: **The Path to Light (Un passo verso la luce)**, in cui riferisce le proprie esperienze d'ordine supernormale cui va soggetta, le quali comprendono fenomeni di telepatia,

chiaroveggenza, chiaraudienza e precognizione.

Nella prefazione l'autrice dichiara solennemente che ciò che si appresta a riferire risulta assolutamente veritiero nei più minuziosi particolari, e il marito di lei fa seguire la propria testimonianza altrettanto solenne circa la verità scrupolosa di quanto ha da riferire la propria consorte, mentre in fondo al volume seguono le testimonianze delle persone implicate nei fatti.

Riferisco alcuni esempi di ciò che la «sensitiva» denomina «percezioni extrasensorie», appellativo quest'ultimo divenuto d'uso comune dopo le note esperienze del prof. Rhine della «Duke University» (Stati Uniti).

Mrs. Parsons riferisce:

«Qualche volta, allorchè desidero sapere che cosa fa in quel momento una data persona lontana, o informarmi circa i dintorni di una data località, io chiudo gli occhi, e mi concentro intensamente nel pensiero di voler sapere esattamente che cosa fa la persona in discorso, o di voler vedere il panorama della località pensata.

Così, ad esempio, allorchè mio marito doveva recarsi a Taunton, egli mi disse che avrebbe desiderato sapere qualche cosa intorno all'«Hôtel Clark», nel quale doveva soggiornare per qualche tempo.

*Io risposi che mi sarei **recata** a visitarlo.*

Chiusi gli occhi, e subito scorsi un caseggiato in pietra grigia, con torri merlate ai lati, e con lussuoso portone, al quale si accedeva per quattro scalini. Entrai nel portone, girai per le sale e le camere dell'albergo, descrivendo successivamente a mio marito ciò che visualizzavo, e in particolare la camera a lui riservata. Nè io, nè lui eravamo mai stati a Taunton.

Il giorno dopo egli partì per tale località, e subito mi scrisse che ogni cosa risultava esattamente quale io l'avevo descritta, comprese le torri merlate, le quali rappresentavano ciò che rimaneva ancora di un antico castello».

In altra circostanza, essa scrive:

«Un'esperienza di natura diversa risulta altrettanto interessante, ed è che io pervengo ad imporre la mia volontà a persone lontane.

Mio marito desiderava ansiosamente che un amico residente a

Londra, del quale ignorava il numero del telefono, gli telefonasse intorno a una certa situazione parlamentare, cosicchè io mi offersi di recarmi a dirglielo. Chiusi gli occhi, e conoscendo la di lui abitazione, mi recai difilata a casa sua, riscontrando ch'egli non si trovava nel proprio studio. Allora salii le scale, girando di camera in camera, e lo trovai seduto nella sala. Posai la mano sulla di lui fronte, ordinandogli di telefonare all'onorevole Parsons. Tale mio ordine era così concepito: «L'onorevole Parsons desidera parlarvi. Per piacere telefonate subito!» — Rinnovai l'ordine parecchie volte, con intenso concentramento della volontà, quindi cessai.

Dieci minuti dopo risuonò il campanello del telefono: era l'amico di mio marito che gli telefonava da Londra, e la desiderata conversazione ebbe luogo.

Un'altra volta fu mia sorella, che ospite in casa mia, desiderava urgentemente di parlare con un signore residente a Londra. Io conoscevo la persona, ma non ero mai stata a casa sua, per quanto sapessi dove si trovava.

Chiusi gli occhi, e subito mi trovai sul posto. Dopo avere girato per tutta la casa, informai mia sorella ch'egli non vi si trovava. Ciò detto, io mi trovai trasportata dinanzi a un grande edificio che descrissi a mia sorella, compreso il numero degli scalini che si trovavano sul fronte del medesimo, ma non seppi dirle il nome della contrada in cui si ergeva.

Essa ne rimase piuttosto contrariata, nonchè diffidente delle mie facoltà di «veggenza», poichè l'amico suo le aveva assicurato che si sarebbe trovato a casa per l'intera settimana. Dopo qualche giorno, ricevetti una lettera da mia sorella in cui mi diceva: «Avevi ragione: B. non si trova a casa, e rimarrà fuori per diversi giorni ancora».

Ne derivò che mia sorella dovette seguirlo nella località in cui egli erasi recato, dalla quale mi scrisse che l'albergo in cui era alloggiato l'amico suo appariva esattamente quale io l'avevo descritto, compreso il numero degli scalini da me contati dinanzi al portone d'ingresso».

Queste le interessanti esperienze di Mrs. Parsons, in cui la

«chiaroveggenza nel presente» si combina con la «chiaroveggenza telepatica», la «telestesia», e l'«esercizio a distanza della propria volontà con suggestioni conseguite telepaticamente».

Si tratta pertanto di esperienze complesse e, come tali, abbastanza rare nella casistica metapsichica, le quali nondimeno risultano ben note ai cultori d'indagini psichiche.

Nella mia monografia intitolata: **Delle comunicazioni medianiche tra viventi** (1) mi occorre di pubblicare un altro caso analogo, ma di gran lunga più complesso di quello in esame (caso III), al quale giova ch'io mi riferisca brevemente per la delucidazione di quello qui considerato.

- nota -

(1) Di prossima pubblicazione in questa «Collana».

- fine nota -

Il relatore del caso è il direttore della rivista psichica nord-americana «The Banner of Light»: Mr. Harrison D. Barrett.

La relazione è lunga, e qui mi limito a pochi cenni sostanziali. — Egli riferisce:

«La signora in parola è solita proiettare le proprie facoltà percettive in direzione della sorella e del fratello, i quali risiedono nel «Midland»; e così comportandosi, essa li scorge nelle situazioni in cui si trovano al momento; situazioni che le vengono regolarmente confermate per lettera.

Una volta vide suo cognato che saliva sopra una scala a piuoli, e piantava una serie di chiodi nel muro, ai quali appendeva altrettanti quadri. Il fatto la sorprese, poichè essa sapeva che suo cognato non possedeva i quadri da lei visualizzati; ma quando gliene scrisse, venne a conoscere ch'egli aveva realmente appesi ai muri quei quadri medesimi, venuti in suo possesso per un legato...

Quando proietta le sue facoltà percettive a distanza, essa è in grado d'influenzare le persone visualizzate, trasmettendo loro i propri pensieri, o suggestionandole a compiere una data azione.

Così, ad esempio, essa loro suggerisce di venire a trovarla a un'ora prestabilita, ciò che non manca mai di realizzarsi. Quando trasmette ordini mentali, essa percepisce i pensieri delle persone con

cui è in rapporto, come se le medesime conversassero a viva voce con lei; ed anzi non è sicura della riuscita dell'esperienza fino a quando ciò non si realizzi.

La proiezione delle sue facoltà percettive in direzione del soggetto, determina un «circuitto di ritorno» che reagisce su di lei; ed è in tal guisa ch'ella è avvertita della riuscita o meno dell'esperimento...

*Generalmente le persone su cui proietta il suo pensiero, divengono consapevoli della sua presenza, o, per lo meno, **pensano** a lei...*

Vivendo sola, essa cerca la compagnia dei familiari ricorrendo alle sue facoltà di veggenza, le quali si sono oramai siffattamente sviluppate in lei, che talvolta funzionano spontaneamente, senza intenzione alcuna da sua parte...

Essa è d'opinione che in tali condizioni di chiaroveggenza, si determini la proiezione a distanza del proprio «doppio», e ciò per la ragione ch'essa vede il proprio corpo giacente inerte sul divano...

Essa conserva sempre il ricordo delle proprie esperienze, per quanto si realizzino durante una «condizione seconda» della sensitiva... ».

Questi i brani sostanziali ricavati da un caso analogo a quello in esame, i quali valgono a convalidare, e in pari tempo a delucidare quest'ultimo, giacchè tutto concorre a dimostrare che in entrambi i casi il fenomeno della visione a distanza risulta «animico», non già «spiritico», mentre la visualizzazione complessa di **cose** e di situazioni inattese, a tutta prima implicherebbe che in essi la «chiaroveggenza nel presente» siasi combinata con la «chiaroveggenza telepatica» e la «telestesia», più l'esercizio della suggestione a distanza.

Senonchè si rilevano in entrambi i casi circostanze di fatto le quali fanno pensare che debba invece trattarsi di esperienze di «bilocazione» più o meno incipienti. O, più precisamente, il fenomeno di «bilocazione» risulterebbe «incipiente» nel caso di Mrs. Parsons, in cui la sensitiva risentiva la sensazione di girare per le camere, di posare la propria mano sulla fronte della persona

visualizzata, e di trasportarsi da una località all'altra; tutte circostanze che se non bastano a provare che si tratti di un fenomeno di «bilocazione», fanno però pensare alla possibilità della fuoruscita di una qualche porzione, o forma, o rappresentazione più o meno sottile del di lei «corpo eterico»; vale a dire, fanno pensare a ciò che il Myers denominava un fenomeno di «psicorrugia», in cui «un elemento psichico esula temporaneamente dal "corpo eterico" di un sensitivo per manifestarsi a distanza, anche visibilmente».

Nel caso, invece, da me riferito a titolo di confronto, la presunzione di una «bilocazione» già «in atto» viene suggerita dalle frasi con cui si esprime il relatore: «Generalmente le persone su cui proietta il suo pensiero, **divengono consapevoli della sua presenza**, o, per lo meno, **pensano a lei**»; e più palesemente dall'altra frase: «Essa è d'opinione che in tali condizioni di chiaroveggenza si determini la proiezione a distanza del proprio «doppio», e ciò per la ragione **ch'essa vede il proprio corpo giacente inerte sul divano**».

In quest'ultima circostanza di fatto il fenomeno di sdoppiamento emerge palese, mentre l'altra circostanza dello stato di «trans» in cui giace la sensitiva, combinato al fatto della coscienza di sè esulata dal corpo, valgono a provare l'esistenza di un fantasma eterico sdoppiato, sede della coscienza stessa.

Si è tratti pertanto a inferirne che in entrambi i casi qui considerati non si tratti nè di «chiaroveggenza», nè di «telestesia», bensì di fenomeni più o meno incipienti di «bilocazione».

* * *

CASO XLII. — Nell'episodio che segue il fenomeno di «telestesia» è provocato artificialmente per mezzo dell'ingestione di un «estratto» dal «Cactus Messicano».

Ricavo l'episodio dal «Light» (1927, pag. 381).

Mr. Douglas Grant Duff-Ainslie pubblica una relazione intitolata: **La Magia col succo del Cactus Messicano**, in cui egli riferisce i risultati delle proprie esperienze, ottenuti per ingestione del succo del «Cactus Messicano» da parte di un amico suo, da lui prescelto perchè

destituito di qualsiasi rudimento di facoltà supernormali.

Egli scrive:

«L'amico ingegnere prese la prima pillola verso il mezzogiorno, in presenza di sei testimoni — uomini e donne —, riuniti intorno al seggiolone in cui egli erasi sdraiato. Nulla avvenne per mezz'ora; dopo di che, egli ingoiò una seconda pillola, accompagnandola con una tazza di caffè.

Quasi immediatamente egli ebbe la prima visione chiaroveggente... — Decidemmo di provare fino a quale distanza egli perveniva ad estendere le facoltà di «veggenza» acquisite; e conformemente lo invitammo a concentrare la propria volontà in direzione di una signora di nostra conoscenza, la quale in quel momento era a letto per una lieve indisposizione.

Il nostro amico rimase silenzioso per due minuti, quindi informò:

«Io mi trovo accanto al suo letto, e giro attorno ad esso».

(Domanda) — Se così è, dovrei scorgere l'album dal quale l'altro giorno essa ci lesse una bella poesia. Ha da trovarsi sullo scaffale della camera, ovvero sul tavolo accanto al letto.

Seguì una breve pausa; dopo di che, il veggente disse: «Io non scorgo l'album da nessuna parte».

(D.) — Vedrai per lo meno l'amica nostra a letto.

(R.) — No; essa non si trova nella camera. Sul letto di lei scorgo unicamente la sua bella spazzola montata in argento, ma nella camera non c'è nessuno.

Siccome egli persisteva nelle sue affermazioni, noi tutti pensammo che la sua fase di «veggenza» volgesse al termine. Ne derivò che uno di noi volle accertarsene recandosi a casa dell'amica nostra, lontana circa due chilometri.

*Quando fu di ritorno, apprendemmo che in quel dopopranzo la signora in discorso, sentendosi migliorata, era scesa dal letto recandosi a giacere sul divano nella camera attigua, mentre **la spazzola montata in argento fu dall'amico nostro rinvenuta effettivamente sul letto, come il "veggente" aveva affermato».***

Null'altro da rilevare — dal nostro punto di vista — nella

relazione in esame, ma sta di fatto che quest'ultimo minuscolo incidente della spazzola montata in argento rinvenuta effettivamente sul letto della signora indisposta, vale a provare in guisa risolutiva la genesi «telestesica» della deambulazione supernormale del «veggente»; il quale, si noti bene, era divenuto «veggente» in conseguenza dell'aver ingerito due pillole contenenti estratti del «Cactus Messicano»; il che ribadisce le considerazioni da me fatte seguire al caso XXXII, in cui l'ingegnere Lacoste, in preda al delirio per grave infermità, diede prova di possedere facoltà notevolissime di «telestesia», le quali non potendo essere state create dal nulla in virtù di una crisi di delirio, dimostrano che le «facoltà supernormali» in discorso esistevano allo stato latente nei recessi della di lui subcoscienza, e che la crisi di delirio avendo soppresso l'esercizio delle «facoltà normali coscienti», aveva favorito l'emergenza di quelle «supernormali subcoscienti».

Così stando le cose, dovrà inferirsi altrettanto nel caso qui considerato, osservando che se lo sperimentatore di cui si tratta era divenuto veggente per avere ingoiato un estratto di «Cactus Messicano», ciò equivale a riconoscere che le facoltà supernormali sono patrimonio di tutte le subcoscienze umane, visto che l'ingestione di speciali stimolanti, così come una crisi di delirio, o lo stato preagonico, valgono a farle emergere in qualunque individuo; riconoscimento quest'ultimo in cui si contiene un dato di fatto teoricamente importantissimo, consistente in ciò: che se così è, allora nella «facoltà supernormali subcoscienti» debbono ravvisarsi le «facoltà di senso spirituali», ivi esistenti allo stato latente, in attesa di emergere e di esercitarsi in ambiente spirituale dopo la crisi della morte.

* * *

CASO XLIII. — Termino questa non breve enumerazione di fatti, con un episodio ricavato dall'opera del Dott. Ricard: **Traité Théorique et Pratique du Magnétisme Animal** (pag. 485), poichè si tratta di un episodio classico di vera e propria «telestesia».

Il dottore in parola riferisce il seguente episodio, da me abbreviato nella parte non essenziale:

«Nell'anno 1828, la signora L. si recò alle acque termali di Castera-Verduzan, dipartimento di Giers, per curarsi di accessi dolorosi spasmodici all'epigastrio, che la facevano soffrire orribilmente. Eranle stati prescritti i bagni ferruginosi e l'uso delle acque termali, in unione ad alcune dosi di solfato di chinino.

Tale cura non fece che aggravare il suo male, e i dolori si fecero intollerabili. Pertanto io mi arresi alle sollecitazioni dell'inferma e del di lei marito, i quali desideravano provare l'azione del magnetismo.

...Il giorno 26 settembre mi recai dalla signora L. in compagnia della sonnambola quindicenne Adelina Dufaut, la quale aveva dato prova di una lucidità meravigliosa, per cui nutrivo speranza che ella indicasse un rimedio efficace per guarirla.

...Mi affrettai a porla in condizioni sonnamboliche, e a stabilire il rapporto magnetico tra di lei e la signora L. — Consultata sull'infermità di quest'ultima, rispose senza esitanze, e in guisa che il dott. Pons potè giudicare ch'essa alludeva a un'irritazione, e non già a un processo infiammatorio.

Le argomentazioni della sonnambola meravigliarono straordinariamente il dott. Pons, per quanto egli avesse dichiarato un momento prima che non si sarebbe più stupito di nulla.

Poco dopo la signorina Dufaut annunciò con gioia indicibile di conoscere il modo di guarire la signora L., ed allora si svolse una scena indimenticabile, alla quale aggiungevano interesse la presenza della malata, della madre di lei e di un insigne dottore. La sonnambola esclamò:

«E' là..., là, su quella collina di Mont... di Mont...»

Onde aiutarla a pronunciare il nome, dissi i nomi di tutte le colline circostanti ad Agen, e infine quello di Mont-Grand.

«Sì, sì — ella replicò —, proprio di Mont-Grand... presso il ponte... sulla scarpata del burrone..., appoggiata ad una roccia..., là..., là... Non la vedete quella pianta, quel cespuglio fronzuto di

erba alta?...»

Essa la descrisse minuziosamente, e siccome io esitavo ad affermare che la vedevo, essa fece un movimento come per coglierne un ramoscello, che mi offerse dicendo:

«Prendi; non lo vedi ora?... Uh! che odore penetrante e cattivo!...» — «Sì, sì, hai ragione — diss'io —, ma come si chiama?» — «Oh, questo io non lo so». — «Che cosa dobbiamo farne? Forse un decotto per la malata?» — «Oh no; mio Dio! Per carità! Niente da bere... Bisogna imbianchirla, triturlarla come si fa con gli spinacci...; poi farne un cataplasma, metterlo tra due tele di lino, deporlo sullo stomaco della malata, lasciarcelo ventiquattr'ore... Ripeterlo una seconda volta, e la malata sarà guarita... »

Essa descrisse nuovamente la pianta, nella sua forma, nelle sue foglie, nella graduazione del suo verde; indicò nuovamente la località precisa in cui la vedeva, e rivolgendosi a me, disse: «E tu non la vedi? Non senti l'odore penetrante che tramanda?» — E pareva impazientirsi per le mie esitanze.

Giova rilevare che la sonnambola, la quale era appena quindicenne, non erasi più recata sulla collina di Mont-Grand dall'età di sette anni. Le chiesi se da sveglia avrebbe riconosciuto la pianta descritta. Rispose che l'avrebbe riconosciuta se glielo ordinavo.

Mi regolai pertanto in conseguenza, facendo quanto era necessario in simili contingenze onde ottenere la conservazione del ricordo; ma dimenticai di fare altrettanto per la località dove la sonnambola aveva visto la pianta. Comunque, noi avevamo preso buona nota di tutto, e le indicazioni scritte bastavano all'uopo.

Poco dopo svegliai la signorina Dufaut, e il dottore Pons le chiese che cosa aveva provato nel sonno. Rispose che non si ricordava di nulla, salvo di aver sognato una pianta della quale «sentiva ancora l'odore».

Ella aggiunse di non sapere il motivo per cui pensava a questa pianta, ch'ella descrisse nuovamente nei termini di prima, osservando che ignorava il luogo dove cresceva, e che non ne aveva

mai vista l'uguale, neanche nel giardino del signor De Saint-Amand.

Il domani, 27 settembre, in compagnia del signor L., del signor De Brienne, del marchese di Mata Florida, della signorina Dufaut, di sua madre e di un'amica della signorina, noi organizzammo una passeggiata alla collina di Mont-Grand, lasciando ignorare alla sonnambola lo scopo della gita. Giunti che fummo presso il ponte che traversa il burrone, io pregai la signorina di guardare attorno per vedere di trovare la pianta da lei sognata. Essa lo fece con trasporto, dicendo: «Si trova di sicuro da queste parti, perchè la sento..., ma però non la vedo».

E cominciava ad irritarsi, pestando i piedi a terra, e si capiva che non aveva alcun ricordo della località indicata nel sonno. Allora giudicai prudente di porla in sonnambolismo per il breve periodo della ricerca.

Ciò fatto, la pregai di cogliere la pianta che doveva guarire la signora L. — «Sì, sì», — rispose, e prese una rincorsa verso il ponte, esattamente nel punto da lei indicato il giorno prima; discese nel burrone, ne risalì l'altra scarpata, dirigendosi verso un blocco di pietra rotolato dall'alto: proprio come aveva detto in sonnambolismo, ed ivi colse una pianta estremamente fronzuta e colorata di un bel verde, la quale emanava un odore sgradevole e penetrante. Nessuno di noi fu in grado di denominarla.

Allora risvegliai la signorina Dufaut, mettendola al corrente di quanto era avvenuto.

Tornati che fummo ad Agen, mostrammo la pianta a parecchie persone che, come noi, non furono in grado di denominarla. Consultammo infine un farmacista che tiene bottega sotto l'orologio, il quale fu allievo del celebre De Saint-Amand, ed egli informò che si trattava della «Psoralea bituminosa», pianta dalla quale esala un forte odore di bitume; aggiungendo però che tale pianta non era adoperata in medicina; il che nulla implicava per noi.

Il dott. Pons non esitò a farne l'uso prescritto dalla sonnambola, e in quella medesima sera il cataplasma fu applicato sulla regione epigastrica della signora L., e ne fu tolto ventiquattr'ore dopo. La

malata passò l'intera notte senza che la cogliessero i dolori spasmodici, segno che il cataplasma aveva agito come un potente revulsivo.

Nella notte riapparve qualche debole reminiscenza spasmodica, e allora rinnovammo l'applicazione del cataplasma per altre ventiquattr'ore, come la sonnambola aveva prescritto. — Il successo fu completo, e la guarigione della signora L. radicale e definitiva».

I casi analoghi al citato sono abbastanza frequenti nelle opere dei magnetologi antichi, ed assumono talora modalità più stupefacenti ancora di quelle esposte; come quando la pianta visualizzata cade in grembo alla sonnambola per un genuino fenomeno di «apporto», di cui risulta tipico esempio il caso famoso occorso al dottor Billot (**Correspondance sur le Magnétisme Animal**, etc. - Paris, 1839).

Dal punto di vista della «telestesia», osservo che nei casi in discorso il fenomeno telestesico appare indiscutibile, e pertanto ritengo superfluo di soffermarmi a dimostrarlo.

Essi piuttosto sollevano un quesito d'altra natura, il quale verte sul modo con cui si stabilisce il «rapporto» tra il sonnambolo e la pianta ricercata, giacchè nelle contingenze esposte il quesito del «rapporto» differisce radicalmente da quello implicito nelle altre modalità di estrinsecazione chiaroveggente.

Infatti nei casi di lucidità psicométrica può presumersi a ragione che il «fluido vitale specializzato» di cui l'oggetto presentato al sonnambolo appare saturato, valga a stabilire il rapporto con la persona lontana proprietaria dell'oggetto; e nei casi in cui non vengono presentati oggetti, si riscontra la presenza di qualcheduno il quale conosce la persona lontana visualizzata dal sonnambolo; dimodochè è presumibile che la persona presente valga a stabilire il rapporto con l'altra lontana; nei casi infine analoghi a quello citato dell'Alexis, in cui il sonnambolo scorge a distanza un'urna sepolta e ricolma di monete romane, è lecito ancora presumere che la moneta romana rinvenuta nel medesimo terreno e consegnata al sonnambolo, abbia agito psicometricamente (per quanto si tratterebbe già di un rapporto tra persone ed oggetti inanimati); ma nei casi invece come quello in esame in cui si tratta di una pianta sperduta nella campagna,

senza nesso fluidico di sorta col sonnambolo veggente, come dunque si stabilisce il rapporto tra sensitivo e pianta? Come dunque avviene l'orientamento nella ricerca? — Sarebbe forse il così detto «istinto dei rimedi» (comune agli animali e frequente nei sonnamboli) che servirebbe ad orientare il veggente nella ricerca?

Forse sì; nel qual caso si avrebbe a dire che il principio dinamico capace di stabilire il rapporto con la pianta ricercata, sarebbe **la malattia** di cui soffre il consultante, malattia che risultando guaribile coi succhi di una data pianta specifica (quindi esistendo un rapporto di causa ed effetto tra di esse; o, in altri termini, esistendo affinità chimico-fisiologica fra malattia e sostanza terapeutica) renderebbe possibile al sonnambolo di orientarsi nella ricerca.

Nota ancora come nel caso in esame la descrizione dei luoghi e della pianta visualizzata, con percezione dell'odore sgradevole che tramandava, risulti siffattamente vivace da far pensare a un fenomeno di «bilocazione incipiente» (psicorragia) nella sonnambola. Senonchè vi è il particolare del ramoscello allucinatorio colto dalla sonnambola ed offerto al suo magnetizzatore, il quale tenderebbe invece a dimostrare come non si trattasse nè di bilocazione, nè di visione diretta o indiretta, ma puramente di una successione d'immagini e sensazioni allucinatorio-veridiche di cui la personalità subcosciente si valeva onde trasmettere alla personalità cosciente le informazioni richieste.

Senonchè tali conclusioni sollevano un altro enigma da risolvere, giacchè se non pare contestabile che le immagini e le sensazioni percepite dalla sonnambola fossero allucinazioni veridiche trasmesse dalla personalità subcosciente, nondimeno sta di fatto che la signorina Dufaut **non era in condizioni di veglia**, ma in sonnambulismo, il quale presuppone la soppressione temporanea della coscienza normale, e l'emersione della personalità subcosciente. E allora, se la personalità subcosciente era la sola esistente, non poteva certo trasmettere a sè medesima le immagini e le sensazioni allucinatorie.

Chi dunque glielo trasmetteva? — Forse uno strato più profondo della subcoscienza stessa?

Ammettiamolo per finirla; ma bisogna pur riconoscere che ci si trova di fronte a un enigma formidabile.

CONCLUSIONI

E qui mi arresto con l'enumerazione dei casi, ritenendo che quelli citati bastino per formarsi un concetto adeguato sulle svariate modalità con cui si estrinsecano i fenomeni di «telestesia»; come pure mi lusingo che appariscano sufficienti a convalidare le due proposizioni fondamentali che mi ero proposto di dimostrare sulla base dei fatti, la prima delle quali verte sulla reale esistenza dei fenomeni di «telestesia», e ciò malgrado il cospicuo numero di manifestazioni affini che risultano tali solo in apparenza; o, in altri termini, che le manifestazioni della «chiaroveggenza nel presente» non sono punto riducibili, nella loro totalità, a fenomeni di «lettura o trasmissione telepatica del pensiero subcosciente», come presumono taluni eminenti indagatori.

La seconda di tali proposizioni aveva per iscopo di segnalare agli studiosi che la caratteristica fondamentale dei fenomeni di «telestesia», quella della «visualizzazione diretta a distanza di cose, indipendentemente da ogni via sensoria conosciuta», risultava comune a parecchie altre categorie di manifestazioni supernormali («psicometria», «bilocazione», «manifestazioni medianiche di defunti»), per cui ne derivava la necessità di dover citare nella presente classificazione anche taluni casi tipici appartenenti alle categorie in discorso, senza potermi esimere dal farlo, e ciò in quanto per gli indagatori i quali non ammettono ancora l'esistenza dei fenomeni di «bilocazione», e tanto meno la sopravvivenza umana, tali manifestazioni rientrano effettivamente nell'orbita dei fenomeni di «telestesia».

Non riassumerò quanto venni rilevando nell'indagine analitica dei singoli casi, soffermandomi invece a considerare ulteriormente il quesito vertente sulle modalità con cui si estrinsecano i fenomeni telestesici.

Arduo quesito invero, giacchè si è visto come tutto concorra a provare che la percezione telestesica non può essere visione diretta, e neanche visione indiretta pel tramite dei centri ottici, e che pertanto

le visualizzazioni dei chiaroveggenti debbano considerarsi immagini allucinatorie veridiche, trasmesse dalla personalità subcosciente a quella cosciente, a scopo d'informarla in merito alle cognizioni supernormali acquisite.

Le quali conclusioni, oltrechè emergere dall'analisi comparata dei fatti, sono convalidate dagli incidenti in cui le visioni teletesiche risultano di natura simbolica, circostanza incompatibile con le ipotesi della visione diretta e indiretta; come pure sono convalidate dagli episodi in cui si riscontra assenza completa di visualizzazioni pittografiche; vale a dire, in cui il sensitivo acquista cognizioni teletesiche sotto forma d'impressioni intuitive, auditive, olfattive, tattili e motrici; ciò che dimostra come la reale percezione teletesica consista in un alcunchè di radicalmente diverso da tutte le modalità sensorie per cui si estrinseca.

Le conclusioni esposte valgono altresì pei fenomeni di «lettura in libri chiusi e in plichi suggellati», giacchè anche in tali circostanze si rilevano i medesimi incidenti incompatibili con la visione diretta o indiretta.

Così, ad esempio, nelle note esperienze del maggiore Buckle, le sonnambule vedevano spiegati dinanzi ai loro occhi i biglietti da esse letti, i quali si trovavano invece abbatuffolati dentro a gusci di noce; e conformemente, quando il dottor Schotelius interrogò il dottor Reese sul modo in cui leggeva i biglietti accuratamente ripiegati che gli si presentavano, questi rispose: «Come nei biglietti che mi stanno dinanzi». Ora questi si trovavano spiegati sul tavolo («Annales des Sciences Psychiques», 1914, pag. 67).

E' palese pertanto come anche in tali circostanze la visione chiaroveggente non possa considerarsi visione reale, ma rappresentazione simbolica; o, in altre parole, che debba consistere in «immagini pittografiche» che la personalità subcosciente trasmette a quella cosciente, a scopo d'informarla nell'unica guisa possibile.

E a complemento di siffatte considerazioni le quali riguardano la «teletesia», giova ricordare come anche nei fenomeni della «chiaroveggenza telepatica» si rilevi il medesimo fatto, che cioè dinanzi alla visione subbiettiva del sensitivo si presentano

promiscuamente immagini pittografiche riguardanti il passato, il presente e il futuro della persona lontana visualizzata; ciò che risulta incompatibile con le ipotesi della visione diretta e indiretta; nel qual caso il sensitivo non dovrebbe percepire che le situazioni attuali, e le azioni che si svolgono nel presente. Senza dimenticare che il sensitivo rileva altresì lo stato d'animo, il temperamento, le indisposizioni di cui soffre la persona lontana; tutte condizioni di fatto da non potersi ascrivere alla visione diretta e indiretta.

Rimane pertanto dimostrato che nei fenomeni di chiaroveggenza telepatica e di telestesia, il presunto fenomeno della visione diretta e indiretta non esiste, e che chi percepisce a distanza è la personalità subcosciente.

A questo punto sorge il formidabile quesito circa il modo in cui la personalità integrale subcosciente percepisce.

Osservo che presumibilmente non si perverrà mai a compenetrare l'essenza del mistero, inquantochè tutto concorre a provare che le percezioni della personalità integrale subcosciente risultano identificabili con la **percezione spirituale propriamente detta**; fatto quest'ultimo che presuppone un modo di vedere qualitativamente diverso da quello terreno; ciò che a sua volta presuppone l'impossibilità per la personalità subcosciente (che nella sua pienezza integrale s'identificherebbe con l'Io spirituale) di trasmettere le proprie cognizioni nella forma in cui le percepisce, e la necessità per la medesima di conformarsi alle modalità sensorie dell'esistenza terrena ogni qual volta intenda trasmetterle alla personalità cosciente.

Tali considerazioni, il cui profondo significato filosofico non sfuggirà ad alcuno, mi richiamano alla mente la memorabile risposta conseguita medianicamente da Alessandro Aksakof sull'argomento in discussione. Questa la spiegazione datane dall'entità comunicante:

«Il vedere per conto mio è ben diverso dal vedere per trasmettere a voi ciò ch'io vedo. Le nostre percezioni, compresa la visione, sono indipendenti dai sensi, e in conseguenza risultano qualitativamente e quantitativamente diverse; dimodochè per trasmetterle a voi si rende necessaria una certa assimilazione e comunione con voi... ».

A questo punto, l'Aksakof domanda: «Intendi dire che la tua

visione dipende dalle condizioni medianiche?» — Al che viene risposto: «Niente affatto. Che ne sai tu? Fino a quando io ti vedo a modo mio, non ho bisogno di concorso alcuno, e la cosa è evidente; ma se invece io desidero vedere alla guisa che vedete voi, e informarvi su ciò ch'io vedo, allora le cose cambiano... ».

L'Aksakof così commenta:

«Le risposte del nostro interlocutore contengono un profondo senso filosofico. Dato infatti ch'egli appartenga al mondo dei «Noumeni», dal quale egli scorga le cose del nostro mondo non già come si presentano alla nostra visione, ma come sono in realtà, cioè in sé, egli allora deve vederle **a modo suo**. Ma ove poi egli fosse obbligato a vederle **a modo nostro**, egli dovrebbe entrare nel mondo dei «Fenomeni», e sottomettersi alle condizioni della nostra organizzazione, visto che mutando l'organizzazione, muta l'idea che noi ci formiamo del mondo». (Aksakof: **Animisme et Spiritisme**, pag. 394).

Precisamente così; onde a me pare che le considerazioni esposte contengano una spiegazione soddisfacente intorno all'enigma formidabile qui considerato. Qualora infatti venisse accertato che la personalità integrale subcosciente s'identifica con lo «Io spirituale» vero e proprio (e non saprei davvero che cosa si potrebbe obiettare in proposito), in tal caso il suo modo di percepire risultando **spirituale**, non potrebbe non essere qualitativamente e quantitativamente diverso dal modo di percepire terreno; e pertanto non potrebbe non risultare inconcepibile per la personalità incarnata, derivandone l'impossibilità per l'Io spirituale subcosciente di trasmettere alla personalità cosciente le proprie cognizioni sopra un dato soggetto terreno, salvo a tradurle in percezioni sensorie terrene; ed ecco spiegata la genesi e la ragione delle «immagini pittografiche» quali si presentano alla visione subbiettiva dei chiaroveggenti.

* * *

E qui, volendo esaurire l'indagine in corso sulla vera natura della visione sonnambolica, giova aprire una parentesi per osservare che se

nelle manifestazioni della chiaroveggenza in genere non esiste il presunto fenomeno della «visione diretta», sembra nondimeno vi si rinvenga l'altro della «visione indiretta pel tramite dei centri ottici», ma ciò esclusivamente in una classe di manifestazioni, quella dell'«autoscopia interna», che naturalmente non ha nulla di comune con la «telestesia».

Tendono a provarlo le dichiarazioni dei sensitivi chiaroveggenti; e una sonnambola del dott. Comar, la quale aveva indicata la localizzazione precisa di uno spillo conficcatosi nel proprio intestino, risponde in questi termini alle interrogazioni di lui:

(D.) — Quando vedesti lo spillo nell'intestino, in qual modo lo vedesti?

(R.) — Prima io non sentivo il mio intestino (essa aveva nel ventre una zona di anestesia), e quindi non vedevo niente; ma quando cominciai a sentire, allora cominciai a vedere. E il giorno 17 ottobre (fu difatti il 17 ottobre ch'ella disse di vedere lo spillo), avendo sentito meglio il mio intestino, ho potuto discernere chiaramente lo spillo in tutta la sua lunghezza.

(D.) — Tu l'hai proprio visto?

*(R.) — Intendo dire di aver sentito che nel mio intestino c'era qualche cosa. Allora **io guardai nella mia testa**, coi nervi dei miei occhi. Voglio dire coi nervi che stanno dietro agli occhi, e nel punto preciso della mia testa che corrisponde al mio intestino, io vidi un'ombra sopra uno schermo; come una riga nera avente la forma di uno spillo, e nel tempo stesso ch'io vedevo ciò nella mia testa, io lo sentivo nel ventre».*

Il dottor Comar aggiunge:

«La visione della sonnambola era così perfetta, ch'essa disegnò un'ansa intestinale, segnando il punto preciso in cui si trovava lo spillo». («Presse Médicale», Janvier, 1903).

Nell'episodio esposto, la descrizione della sonnambola circa il modo in cui vide lo spillo nell'intestino «guardando nella sua testa», è così circostanziata da non lasciar dubbio sulla realtà della visione autoscopica.

Noto di sfuggita il fatto relevantissimo che quando l'intestino era

in condizioni di anestesia, la sonnambola non poteva vedere; vale a dire che in tali circostanze veniva meno il «rapporto fluidico» pel tramite del quale i suoi nervi divenivano capaci di trasmettere ai centri cerebrali corrispondenti l'immagine e le sensazioni della zona intestinale.

Tutto ciò appare altamente suggestivo, ed offrirebbe occasione a riflessioni importanti; ma per non deviare dal tema, mi astengo dal formularle.

Per concludere in merito al fenomeno della «visione indiretta per tramite dei centri ottici», dirò che le probabilità stanno in favore della sua esistenza, per quanto essa dovrebbe circoscriversi ai casi di «autoscopia interna», in cui vi è un sistema nervoso con le sue innumerevoli diramazioni fibrillari pronte a fungere da conduttrici fisiologiche tra un punto qualunque dell'organismo a cui si volga l'indagine chiaroveggente, e il centro cerebrale corrispondente al punto stesso.

Il che significherebbe che la «visione indiretta sonnambolica» non può esercitarsi che nel campo circoscritto dell'organizzazione individuale.

* * *

Tornando ai fenomeni di «telestesia», e volendoli considerare nei loro rapporti con le altre forme di chiaroveggenza, è da rilevare il fatto della promiscuità con cui si realizzano le manifestazioni supernormali in discorso, tantochè si riscontrano fenomeni di telestesia combinati ad altri di chiaroveggenza nel presente, nel passato e nel futuro, nonchè appaiati con fenomeni di autoscopia, alloscopia, psicomètria, bilocazione, manifestazioni medianiche di defunti.

Già si comprende che quando i fenomeni assumono forme autentiche di «bilocazione» e di «manifestazioni medianiche di defunti», essi non risultano più fenomeni di «telestesia», per quanto — come dissi — vengano erroneamente classificati per tali da taluni eminenti indagatori i quali non ammettono la sopravvivenza umana.

Ripeto pertanto che lo scrivente fu indotto a citare esempi del genere nella presente classificazione all'unico scopo di permettere ai lettori di giudicare personalmente se si tratti in realtà di «telestesia», o se invece ci si trovi in presenza di fenomeni della natura sopra indicata.

Quanto alle altre forme di manifestazioni supernormali sopra enumerate, esse si prestano a considerazioni teoriche altamente suggestive, giacchè si presentano con modalità sistematicamente articolate tra di loro, in guisa da trapassare l'una nell'altra senza soluzione di continuità, rendendo praticamente effimero qualsiasi tentativo di separazione.

Ora tali condizioni di estrinsecazione non si saprebbero spiegare senonchè presupponendo che le manifestazioni di tal natura risultino le modalità diverse con cui si estrinseca un'unica facoltà sensoria supernormale, per la quale venne proposto l'appellativo di «pan-estesia spirituale»; con ciò intendendosi designare una facoltà che conterrebbe virtualmente in sè tutte le forme di percezioni sensorie terrene, combinate ad altre ignorate, qualitativamente diverse e di gran lunga superiori, facoltà codesta che compenetrando i diversi organi sensorî del corpo umano, si convertirebbe in altrettanti sensi specializzati terreni, che in sè medesimi risulterebbero effimeri, per quanto indispensabili all'esistenza incarnata.

Spiegherò meglio tale concetto ricorrendo a un esempio: Nella guisa medesima, cioè, in cui il «fluido elettrico» si trasforma ora in luce, ora in calore, ora in forza motrice, a seconda degli **organi meccanici** in cui lo si dirige, così avrebbe a dirsi per la «pan-estesia spirituale», la quale compenetrando i diversi **organi fisiologici** del corpo umano, si trasformerebbe ora in senso della visione, ora in senso dell'audizione, ora in olfatto, ora in sensibilità tattile e gustativa, a seconda della struttura anatomica degli organi sensibilizzati. Nulla d'inverosimile in tutto ciò; e, d'altra parte, adottando l'ipotesi della «pan-estesia spirituale» si risolverebbero molti enigmi altrimenti inesplicabili, tra i quali quello vertente sulla promiscuità con cui si estrinsecano le manifestazioni in esame.

Comunque, anche all'infuori di siffatta ipotesi, questo è lecito

asserire al riguardo dei fenomeni di telestesia e di chiaroveggenza in genere, ed è ch'essi dimostrano come nella subcoscienza umana esistano allo stato latente facoltà supernormali meravigliose, la cui genesi non può dipendere dalla legge di selezione naturale; ciò che tenderebbe a provare come le facoltà in parola risultino i sensi preformati dell'esistenza spirituale, in attesa di emergere ed esercitarsi in ambiente spirituale; così come preformati risultano i sensi nell'embrione, in attesa di emergere ed esercitarsi in ambiente terreno.

Analoghe conclusioni furono già formulate in guisa rigorosamente scientifica da Thomas Jay Hudson.

Egli riferendosi al quesito in esame, osserva:

«Volendo porre la tesi sotto forma prettamente sillogistica, si avranno a disporre le proposizioni come segue:

Ogni facoltà dello spirito umano ha una funzione da compiere, sia in questa che in altra vita.

Nello spirito umano si rinvengono facoltà che non compiono funzione alcuna durante l'esistenza terrena.

Ne consegue che nello spirito umano esistono facoltà serbate ad esplicare le loro funzioni in una vita futura.

Non può darsi uomo di scienza il quale pensi a contestare la legittimità della premessa maggiore: essa riveste carattere assiomatico.

Nè, d'altra parte, chiunque sia familiare con le odierne ricerche nel campo dei fenomeni psichici, penserà un sol momento a contraddire la premessa minore. Basterebbe la sola facoltà telepatica a dimostrarla intangibile.

La premessa maggiore e minore risultando incontestabilmente vere, la legittimità della conclusione che l'uomo è serbato ad altri destini in una vita futura appare di per sè manifesta».

E a mio giudizio, tali conclusioni sillogisticamente formulate da Thomas Jay Hudson, risultano di un'evidenza logica indiscutibile; dimodochè giustificherebbero fino a un certo punto l'affermazione dell'Hudson medesimo, che il fatto dell'esistenza subcosciente di facoltà chiaroveggenti e telepatiche basti a provare la sopravvivenza

dello spirito umano, senza che bisogno vi sia di ricorrere alle manifestazioni medianiche.

Dico: fino a un certo punto, giacchè le prove cumulative intese a risolvere sperimentalmente il formidabile quesito dell'anima non risulteranno mai superflue o esuberanti; senza contare che nel caso nostro, le une appariscono il complemento necessario delle altre.

F I N E